

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3400

BRADENSE

MILANO

LA LVCILLA COSTANTE

Con le ridicolose disfide, e prodezze di

POLICINELLA

Comedia curiosa di Siluio Fiorillo detto il Capitan
Matameros, Comico acceso, affettionato, e rilouuto.

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISS ET ECCELLENTISS. SIG.
Il Signor DVCA DI FERIA.



MILEO22456

In Milano per Gio. Battista Malatesta Stampatore R.C. 1632.

Imprimatur
Fr. Franciscus Carenus Commifs.
S. Officij Mediol.
Io. Paulus Mazuchellus pro Reuer.
Capitulo Sede vacante.
Comes Maioragius pro Excell. Sen.

ALL'ILLTSSISSIMO,
ET
ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
DON GOMEZ SVAREZ
de Figueroa, e Cordoua,
D V C A D I F E R I A,
Del Configlio di Stato di S. M., suo Gouvernato-
re dello Stato di Milano, & Capitano gene-
rale in Italia &c.



Ogliono più delle volte
Illustriss. & Eccellentissimo
Signore, i buoni, & fidi ser-
ui dimostrarfi grati à chi di
perfetto cuore amano, in-
dolcendoli l'orecchio, e l'animo con gra-
ta, & sonora melodia di alcuni soauì, e
diletteuoli componimenti, io dunque Si-
gnor Eccellentiss. che di lei fui, & sono
così diuotiss. seruitore; & nō essēdo dall'ar-
te, ne dalla natura stato arricchito, ne ad-
dottato, di ciò, che far mi haurebbe potuto
degno di eterna fama, e non sapendo in
che

che rissoluermi per potermegli rendere
grato; presi più, e più volte in mano la
penna, molto desideroso di celebrare,
(se potuto haueffi) qualche minima parte
della somma, & infinita sua grandezza, e
della giustissima bilancia, che con retta-
mano e religiosamēte in questo Real Sta-
to in pace, e in guerra con infinita mera-
uiglia di tutti ha sostenuto, e sostiene; ed
accenare gl'infiniti meriti, e grandezza
del Eccellentissimo Signor Duca di Feria
suo dignissimo genitore di gloriosa memo-
ria Vicerè di Sicilia, e mio Signore, e do-
pò tutto in me raccolto, con più sano, e
maturo giuditio giudicai, ch'assai disdice-
uole cosa stata farebbe il volere io porre in
carta, ciò che con ribombante tromba di
oro la relatrice fama nel mondo hà sparso,
e che meglio assai stato farebbe, con mol-
ta offeruanza il tutto riuerire, che poco, &
imperfettamente fauellarne, non essendo
la mia penna, ne di Canoro Cigno, ne di
vnica Fenice per poter giūgere nella emi-
nēza di sì glorioso segno; si che Illustriss.
& Eccellentiss. Sig. mio, iscusando per la
sua

sua innata gētilezza, la mia molta imper-
fettione, accetterà la buona volontà, con
questo mio picciol duono Comico, che cō
me stesso gli dedico, e consagro, e facen-
doli humilissima, e diuota riuerenza, gli
auguro dal Cielo ogni compita felicità,
& accrescimento di Stato. Milano li 29.
Ottobre 1632.

Di V.E.

Humilissimo e perpetuo seruitore.

Silvio Fiorillo.

Interlocutori.

Alberto vecchio Padre di Lucilla.
Scaltrino fanciullo di casa.

Capitan Matamoros.

Clarice sorella.

Fioretta serua.

Capitan Squarcialeone.

Scaramuzza seruo.

Fulgentio.

Policinella seruo.

Volpone Ruffiano da sè.

Braui due, &

Sguatari, tre.

In Capua si rappresenta la
Fauola.

PROLOGO.

GEntillissimi Spettatori. Ecco, che hoggi, pur da noi, rappresentata vi sarà la Comedia della Lucilla costante, & le ridicolose disfide di Policinella. Dunque statela ad udire di gratia, e con attentione, e godetela in quel modo appunto, che auuenir suole a coloro, che doppo, di hauere in sontuosi conuiti assagiato saluberrimi, è esquisitissimi cibi, gustano nel fine, varij, & improfiteuoli frutti con nō poco, e forse, maggior diletto. Vi protesto però, di non arrogarmi, ne promettermi, che ella apportarvi debba quel sommo piacere, che le altre da sublimi Auttori composte, arrecar vi sogliono. Poiche varij sono i gusti, & infiniti i capricij, e gli humori di quelli che mirano, odono, e legono. non potendosi a tutti sodisfare, si perche ella nō sia degna forse di loro, ne di poter frà le altre comparire, per far di se pomposa mostra sù i vaghi, e superbi Teatri; ò pure perche habbino la mente tanto colma d i altri più artifiziosi, e maggiori componimenti, che ella non vi possa trouar loco in essa. Pure, sia come si voglia; in quel modo, che è stata dall'autore composta, vi sarà da noi recitata, molto confidati però, con esso uniti, che doue il suo poco potere hà mancato, debba supplire la sua, e nostra buona volontà, e vostra souera humanagentilezza. E vi si auerte insieme, e prega generosi Signori a non dar macchia al vostro lucidissimo specchio, poiche tale, e la Comedia, delle nostre humane attioni, che si schiarae allumina per commun piacere, e diletto, e per giouare, e non per danneggiare altrui. E ciò che da noi

comici vi si dimostra, spesso frà le humane cose si scor-
ge, e che il vero sia, mostrain se, due essemplarissime
strade; l'una che il male palesa, perche guardar ce ne
debiamo, e l'altra il bene, che senza alcun dubbio
abbracciar si deue, e non far come il buò Poeta, che so-
ra la crudeltà della sua donna scrisse;

E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.
E per darui buon saggio del vero; in questa nostra Co-
medi a scorgete, & vdirete Donne costanti, Amanti
fedeli vecchio facile à creder, e Capitani hyperbolici
Russiano astuto, seruo incauto, parasito che della gola
tirato, e lusingato, si riduce à combattere contro di
chi non dourebbe, & altri che per non darui tedio li
tralascio. Delle Donne costanti vi si dinota à star co-
stantissimi al bene operare; de gli Amanti fidi, à non
esser infedeli à chi vi ama. dell' astuto Russiano, di nò
fidarui molto di chi vi viene spesso per casa, coperto di
pelle di agnello, e foaerato di quelle di astute Volpe;
del parasito di nò lasciarui da loro adular, ne che ve
debbiate tãto sommergere nel suaue diletto della dol-
ce crapula; così per vostra salute come per beneficio
della borsa; del vecchio credulo che non debbiate così
tosto dar credenza à ciò che non vedete, de i Capita-
ni bugiardi di guardarui di chi molto di se si pro-
mette, per non rimanerne sul meglio in bianco; dell'
inaueduto seruo, di andar più cir conspetti nelle vostre
honorate, e degne attioni. Fatte, dunque grato si-
lentio, che hora si darà prencipio; e senza alcun dub-
bio con la esperienza conoscerete del tutto il vero. A
Dio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Capitan Squarcialeone. Scaramuzza seruo.



IL volermi tũ contradire (ò Scara-
muzza) alle mie bramose voglie, &
al mio ardente desiderio. Credimi
certo, che è vn volerti procacciar la
morte, procurar ti l'Inferno, e l'in-
felice, e tormentoso albergo trà le anime do-
lenti, e disperate. Se io amo la bellissima
Clarice più che me stesso, come vuoi che la
disami? Poiche il vago, e potētissimo Amo-
re, à dispetto dell'armi tutte, e della mia in-
superabilissima brauissima brauura, & di
Marte, e di Bellona, gli hà dato in man le
chiau di questo durissimo, ed infrágibil pet-
to, e l'hà fatta verace, e sicura dominatrice
delle viscere di questo animosissimo cuore; &
con inuiolabil fede hò promesso di amarla,
e perciò non posso, e non debbo essergli man-
cheuole, già che con ogni sua potenza, e su-
prema autorità, egli mi constringe, e spro-
na, e sforza che io debba star constantissimo,
e voglioso in amarla, seruir la, & adorarla,

A

se

2. A T T O

se adorar si può cosa mortale, e non diuina,
in terra.

Scar. Sì, sì, sì, sì, adonca si è così, non me n'em-
paccio, perche disse da sapio chilo gran Poe-
ta piscia vrachetta che chi la vole cotta, e chi
la vole cruda. Chi vò vascuotte, e chi vò pa-
ne muollo. Amore è amaro, e chiù che Toro
tira, triche varlache ca la casa chioue; e tan-
to chiù cha io per zì, me sento spisso spisso po-
gniere, ed ardere lo core, cà vao n'ammore
de Shioretta, ideft, cioè della zitella de la
Signora Chiarice, e l'ammore mio, co lo
fuio, non è ammore'n peccato con la ce-
ra, ne manco co la sputazza: ma co la pece,
cosuto, e tacconiato à spao duppio, che non
se pò chiù asciuglier, e chialto muorto; e pe-
fare à bo Soria, vedere, canoscere, e sapere
caue songo buono, e fedele seruetore, e schia-
uo, non solamente a la Signoria vostra, ma
per zì a li cane, à li gate, a li surece, e a li pu-
lece de tutta la vostra razza, mò ve voglio
precoleare aiuto pe miezo de la nammora-
tella mia, sì che, Signore mio bello veccome
prunto, e preparato come anaso confitto, e
autro faore dapò non voraggio da vò Soria,
fulo, che me facite deuentare marito de
Shioretta, e starimmo pace.

Squar. Scaramuzza ti giuro da vero Capitano, da
inuincibile feritore, ammazzatore, e da ve-
ro conquistatore d'Imperij, per la spada di
Marte, per lo tridente di Nettuno, per lo bi-
dente di Plutone, per la lancia di Pallade, e
per

P R I M O.

per lo scudo di Medusa, che se tu ciò farai, e
r'adopererai in mio seruigio, ti farò vn de
miei primi soldati, e camerata, e se ti porte-
rai da valoroso, subito ti farò mio Caporale,
e doppo Sargente, Alfiere, Capitano, Luo-
gotenente di Caualleria, Collonello, Mastro
di Campo, e Generale.

Scar. Delle padulle de Napole.

Squar. E al fine se vorrai ti farò conduttiero ge-
neralissimo di tutti i miei numerosi esserciti.

Scar. De la varua, e de la cammisa.

Squar. E ti farò da tutti per nome chiamare il
gran Capitan crolla torri, il General salta
monti, il Capitan trangugia palle di bom-
barde, sputa chiodi, straccia catene, trita es-
serciti, sfonda porte, rodi ferro, leua insegne,
spianta colonne, e vrta mura.

Scar. Si castaraggio'n briaco; che sta e na bella cā-
zona da cantare à canto a lo fuoco la sera de
capo d'anno co lo zuco zuco, co lo cola scio-
ne, e lo co cò. Ma basterà d'essere chiamato
guataro de cocina, attizza fuoco, vota spito,
scumma pegnato, laua scotelle, magna for-
te, zucca medolla, e d'hauere assai fissole da
spennere; orsù ve voglio seruire, ma me
sbatte lo core, e li permunne me abalanno
dintro lo corpo, state a la larga si à beso-
gnasse foire, c'haggio paura, che non venga
lo Capitano Spagnuolo, e me asocciasse lo
iepone co na bona chiatoneiata, e puro che
non siano cortellate à spacca stromola.

Squar. O che viltà è la tua, animo e cuore, cospet-

tonacionacissimo delle corna storte di Vulcano, poiche douunque io sono, nō si parla di paura, che fugge il timore, vā in fumo lo spauento, inuisibile la pusilanimità, me riuerisce il fato, mi abbraccia la sorte, mi honora la possanza, e mi chiama con strepitante, e rimbombante sono di tromba la gloriosa fama alla guerra, all'assalto, alla scaramuzza, all'impresa, alla vittoria dell'Imperio dell'uniuerso tutto.

Scar. Pe digni respete state a la larga, che no ce occoresse de mettere'nopra lo spatone à dui piede, perche vo Soria lo ioca buono. Mo tozzolo. O là, ò de la casa.

SCENA SECONDA.

Fioretta. Scaramuzza. Squarcialeone.

Fior. CHI è quel, che batte, ò là se tū il fornaio?

Scar. Sò chillo, che vorria'nfornare, e sfornare.

Squar. Allegramente Scaramuzza, coraggio fratello.

Scar. Ohime Signore stateue zito cama paruto da sentire la voce de chella, che io festeggio, me sparpateia lo fecato'n cuorpo comme à gallina storduta, ietateme de gratia no pegnato de vruodo frido'n face, ca me adeuelisco.

Squar. E di gratia stà pur fora di te, e parlali arditamente.

Scar. Mò torno à tozzoleiare, ò là ò da la casa?

Fior.

Fior. Chi è là, chi batte l'uscio?

Scar. Chillo che venne lo caso muscio.

Fior. Che dimanda costui? il Sig. Capitano non è in casa.

Scar. E chesto volimmo nuie.

Fior. Oh' misser Scaramuzza, che vi è di nouo cor mio?

Scar. E sulo sto cor mio, no faria a bastante à refrigeriare l'arme desperate? Ohime, bene mio ca vedenote, e sentenote parlare, tutto me sento decreiare, tutto mouere, e scomouere, e tutto desfare, e liquafare. Ora mò si ca me ne vao'n brodetto, e'n zuoccholo.

Squar. Scaramuzza allegramente, dimandali di Clarice, tratteli dell'amor mio.

Scar. Adaso Signore, e como stai Shioretta mia?

Fior. Bene stando in tua gratia, e qual mia bona sorte, hor mi ti hà quì guidato?

Scar. Ammore, Ammore bene mio, che fà che caudamente io te desidera pe moglie, pe frequentarte spisso à boglia mia, ma siente sto suonno, che de te me aggio sonnato.

Fior. Dimelo di gratia, che sogno è questo?

Squar. Diglielo Scaramuzza.

Scar. Men'ce lo dico, ca laggio puosto'n vierze.

Fior. Dunque tu sei Poeta?

Scar. Poetissimo, hora siente, e stupisce.

Squar. O Scaramuzza fà presto che Marte mi aspetta à cena.

Scar. Aspettate no poco Signore ca mo ve seruo, pertonateme.

Spisso me sonno, ca me fai tirare

A 3

Tanto

A T T O

Tanto de cuollo, sotto de na forca;
E che me dice vate fà squartare
Brutto vozzacchio figlio de nà porca;
Cà de me tanto te ne puoi scordare,
Te so crudele chiù che ne na torca,
Sfratta, vattenne, e curre vā in bordiello;
Cà vaina non c'è pe sò cortiello.

E ti è lo vero, comme subno è stato,
Io me ne scrudo, ca danar non aggio;
Nasciete à chisto Munno sbentorato,
Così non fosse, o quanto me n'arraggio;
So forzato, neruuto, e songo ammato;
E chiù balente de Guidon Seluaggio,
Et hò vn fratiello mio nasciuto in Ascole;
Che non fa fare se no figli mascole.

De gran vertute, ogni vertute auanza,
Se te ne vuoi seruire, io te lo presto,
Nate giamelle simmo ad'vna panza,
Chiù che sorgente sempre mai stà lesto.
E n'è spennato ca n'è stato'n Franza,
Ne manco porta mai capiello'n testa,
Hà dui Nepute appriesso, e non te adula,
Quanno isso serue, guardano la mula.

Squar. Mi par Scaramuzza à dirti il vero, che tū
sei quello, che à me quì fai tener la mula,
vorrei che desti al tronco del mio negotio.
Corpo del Can Trifauce, e delle furie d'A-
uernò.

Scar. Mò Signor, nò me sgarrate, cà mo me spedi-
sco, e ve seruo; no cospetEDIATE tanto, che
renne pate de sto parlare mio mescaticio, e
infrogecato Napolitano, e Toscano? ca così
me

P R I M O.

7

me suole parlare tū vita mia bella'nfanfa-
rarella.

Fior. Il sogno è sogno, & è falacissimo, perche te
amo al pari della mia vita: circa della Poe-
sia, non me ne intendo, perche non hò mai
potuto assaggiare l'aqua del Castalio fonte.

Scar. Sì, sì, t'aggio intiso, che stà à bascio quanno
se scenne lo Monte Parnaso doue stanno le
Muse à cogliere rose, e schiure de cettango-
lo; e si non ne conforme tu mierete, pigliane
lo buon armo, perche quanno fice ste vierze
non ce vedeua, che era de notte, e lo ceruiel-
lo me se sbottaua, penzanno à sà bella facce
toia, spiritillo mio.

Fior. Molto ti ringratio della tua bona Volontà,
& in somma desidero di esser tua moglie.

Scar. E io de te essere marito, ma pe artiuare allo
designo nuestro, bisogna, anze che è de ne-
cesetate che aiutammo lo Signore Capitano
Squarcialeone patrone mio. che è nammo-
rato de la patrona toia de tale maniera, che
lo pouer'ommo se sente lardiare lo core, e
sfriere dintro de la ferfora d'ammore, pen-
zanno alle bellizze soie.

Squar. E verissimo per l'anima di Leonbruno, di
Antifor di Barosia, e di Bouo di Antona.
Io mi distrugo, mi affigo, mi martiro, e mi
muoio per lei. Fioretta rimedio al mio gran
male, soccorso al mio dolore, pietà al mio
languire, refrigerio alla mia pena, aqua al
mio gran foco, riparo alla mia disperatione.

Scar. E mazata'n coppa de spalle, pe fare le serga-
tione.

A 4

Fior.

A T T O

Fior. Ohime Signor mio non vi dolete tanto, perchè molto vi cōpatisco, perchè amo ancor io.

Scar. E ama à mene sto schiecho bello, che me fa sparafonnare de dolore.

Fior. Però, che potrò far io per seruirla, mio Signore.

Squar. Odi Madonna Fioretta chiamarla, acciò dir gli possa l'intrinfeco del mio core, e la mia pena, che io ti prometto, e giuro per la castità di Diana, e per la beltà infinità di Venere, che il mio fedel Scaramuzza farà tuo marito, con il carico di poter comandare con suprema potenza come patrone assoluto à mezza l'Italia.

Scar. Chienna de pecore, e de vuoi.

Squar. E se questo sarà poca per hora, habbiate pazienza, & accetate lo di paraguanti, che appresso tutta la Spagna farà vostra, e gran parte della Francia.

Fior. O mio Signor Capitano, di gratia la mi perdoni se io gli dirò quella bella sentenza di madonna pocofila. Chi molto promette, poco attende, poichè le molte promissioni sono forelle delle finte larui, la si degni di gratia di promettermi poco per attendermi molto.

Scar. E lassalo dicere fore mia, ca chisso è lunatico, basta che nui agiamo lo atièto nuestro, e de lo riesto comme vene vene, disse chillo, hà ragione Signore, deratia nō facite, che lo gran nome vuestro de gran Squarcialeione se cōuerta in Squarcione, à botta pallone, e spacha pantano (perdonateme se lo dico.)

Squar.

P R I M O.

Squar. O puttanacia di me, tu mi faresti con viperina lingua, e voce diabolica renegare, e biamfemiare, e mandare in tanta mala mal'hora, quel giorno, quell'hora, quel punto, e quel momento, che il gran Gradiuo, e bellicoso Nume, discese dal suo quinto giro per cingermi al fianco questa mia arcitaglia, l'quarcia, passa, e trapassa, e torna à ripassare leonissima massima sbudellatrice spada, se io vi prometto vn mezzo mondo, vi giuro per la incōparabil forza di questo smisurato braccionacio di donaruene cento, ducento, e mille mondi: chiamala Fioretta mia, non mi far più penare; pregaglilo tu Scaramuzza, che se suo Amante.

Scar. Shioretta mia, io te lo preo, te lo strapeo, e te lo arcepreo, e te lo sconciuro comme se fosse speritato, chiamala prieto bene mio.

Fior. Non occorono cotanti preghi, à chi desidera seruirue, hora ne vedrete l'effetto, stateui da me lontano, e fingete di sopraggiunger all'improuiso.

Scar. Hà ragione, facimoe chiù là.

Squar. Sì certo, non è mal pensiero il suo.

Fior. Signora Clarice, Signora, Signora, lascia teui vedere, ò che gratiosi mascari.

S C E N A T E R Z A.

Clarice con i sudetti.

Clar. O Là, che dicesti Fioretta di mascari.

Fior. O vi siete molto trattenuta Signora, già

già se ne sono iti da quella parte, & vanno per quel vicolo.

Squar. E verissimo Signora per certo, che erano sopra modo belli, e sontuosamente vestiti.

Scar. En' cera io presente, ò che belle femene vestute da huomene, e che belle huomene vestute da femene, ò belle zanne, ò che gustose trastulle, me pareua de vedere chille maschere de Romma, chelle belle mascarate de Napole.

Clar. Che vorreste voi altri dir per questo? chi vi inuita quì à ballar senza suoni?

Fior. Che vogliono, che dimandano costoro, il Sig. Capitano mio padrone non è in casa.

Squar. Io non cerco, nè bramo di parlare al Signor Capitano vostro patrone, ma ben cerco la gratia, la soura humana bellezza della Signora Clarice.

Clar. Che gratia, e che bellezza di me cercate, che hauete à far voi meco, che cotanto ardito quì siete venuto ad adularmi senza rispetto alcuno, doue mi hauete mai conosciuta, che così inconsideratamente mi parlate?

Squar. Ah Signora Clarice piano, non ve adirate tanto contra di chi vi ama.

Clar. Non hò bisogno di esser amata da chi non amo, e perciò dico, che chi dice, ciò che li piace; ode in risposta quel che gli dispiace.

Squar. Io hò vditto quel che non voleua, da chi dir non lo doueua, però il tutto Signora prudentemente sopporterò, conoscendo che cotanta alterezza deriua dalla vostra infinita beltà,

tà, armata tutta di sdegno, e d'ira, vi efforto à non còfidar cotanto in essa, Signora, che ancor ella è sottoposta al tempo, e alla fortuna, ricordandoni che gli ardenti folgori del Cielo sogliono più ageuolmente percuotere gli alti, e superbi edifici; che gli humili, & bassi: Come dunque così crudelmente dispregiare chi vi preggia, odiate chi vi ama, fuggite chi vi segue? mà con che ragione? io mi merauiglio, e dolgo di questo, se è proprio donnesco difetto di non esser dissimile alla morte, che fugge chi la desia, & abbraccia chi la aborrisce.

Scar. Anze che la femmena è comme à la Valàza de lo faucicciaro, che da chella banna chiù pène douence chiù carne.

Squar. E con tutto ciò ben conosco Signora, che quasi inconsiderata farfalla con dolce diletto vengo à procacciarmi la morte al vostro amoroso foco, e pure disposto sono di star sempre costantissimo ad amarui.

Clar. Et io costantissima in odiarui, e in procurar la vostra pena.

Squar. Dunque farò vn nouo Prometeo preso, & legato, nò da Giove sopra del gran mōte Cau-casso con il cuor suiscerato dall'aquila rapace; ma dai begli occhi vostri anzi che voi la vera aquila siete; poichè non solamente sbranate il misero mio cuore, ma lo rapite, e molto me ne consolo, e contento, e me ne pregio, per hauer collocato in sì alto oggetto il mio amore. E chi farebbe mai tanto di giudicio priuo, che la-
sciasse

sciasse di seguire così alta, e generosa impresa: poiche voi sola siete il vero fonte di ogni bellezza, hauendoui la gran madre natura adottato di gratie tali, che nè sono state, nè sono al presente, nè possono essere in bella donna mai, sì che ciò che è di bello al mondo, e in voi Signora, e ciò che non vi è di bello non è in voi, e credetemi, che nè da Zeusi, nè da Apelle formata, nè colorita fù mai così bella figura; dunque partecipate molto delle gratie celesti, e se quelle per naturale estinto sogliono giouare alle cose caduche, e mortali, perche con la gratia vostra non giouate alla immortalità del mio amore, e della mia brauissima braura, che tanto in maestà alla vostra beltà si rassembrano.

Clar. Non sò che far io debba Sig. Capitano di cotante lodi, che ella oltre ogni mio merito mi dona, se io l'accetto, farò tenuta da ambiziosa, e superba, se le refuto, verrò à trattarui di adulator, e da bugiardo.

Fior. Perdonatemi Signori se io vi interrompo le vostre belle parole, perche vorrei cò lor bona gratia, e licenza dirui vna cosa.

Clar. Di pur Fioretta ciò che dir ti piace.

Scar. Parla tu puro gioia mia, rosa moscarella dello naso mio, e sferuppo'nzucarato, e medicina defrescatiua da fareme vacuare tutti li male humure, caggio'n corpo.

Fior. Dirò Signori, puoiche son molte le lodi, che il Sig. Capitano hà date, diuidetele in due parti, la metà che faranno le veraci, Signora, se

se le serba per lei, e le altre fallaci, e hiperboliche rinunciatele à lui.

Scar. E lo vero, pò che ogni simile apetisciaria lo suo simile; disse Tadeo de le melella, parlanno co Marco Ambruoso de lo ioio, che beneua cepolle allo mercato.

Clar. Horsù per finirla, e per non perder più quì in vano il tempo, farò ciò che giudicato sarà dal Sig. Capitano, e lo starò ad vdire con diletto, conoscendo che egli molto si preggia e crede che io dia fede alle sue hiperboliche parole.

Squar. La ringratio Signora, e perciò giudicherei, che già che la mia Signora Clarice non le vole accettare, che cò queste, & altre maggiori vnite, ne fusse fatto da noi vn ricco presente ad amore, essendo quello che merita ogni honore, per hauermi egli fatto affettionato seruo di così degna padrona, & così nò sarà lei tenuta da superba, nè d'ambiziosa, nè io d'adulator, e bugiardo.

Clar. Date dunque questo così ricco presēte à lui, poiche li siete tanto obligato, che io nò hò à far seco, ne lo conosco, nè bramo altro da voi.

Fior. In modo che sarà meglio (perdonatemi Signora) che se ne adorni il Signor Capitano, perche lui certo è degno di gran merito.

Scar. Signora isso non hà besuogno de chisto presiento, ne de essere da nullo laudato, ca se sà muto buono laudare chiù isso co vna sola parola, che no fariano ciento, poete cò ciento milia liure,

Squar.

Squar. Io non le voglio, Signora, che verissimo (per vita della guerra) ciò che dice il mio Caporale) poiche di già à tutto il Mòdo è noto che io sono gran Mastro di guerra, e tanto farebbe il dirmi che io sia brauo, forte, horribile, & arcipalentrissimo valente; quanto à dire che vi sono innumerabili Stelle nel Cielo, e che riluca il Sole, e sia molt'aqua nel mare & io son così capitalissimo nemico d'huomeni vanagloriosi, e buggiardi, che non ve lo potesti imaginare.

Scar. E lo vero, perche isso vo essere solo à dire buscie; e per zò da tutte è chiamato cuorpo de verdate, perche se le tenne allo stomaco, e mai dice lo vero.

Squar. E se tanti, e tanti famosissimi Poeti con sonoro, & heroico stile celebrano, & cantano le mie generose attrioni; la braura, i risoluti assalti, le tremende scaramuzze, le disturtioni, le morti, le vittorie, & i miei fatti egreggi.

Scar. E le soute, e le ritirate,

Squar. Non è colpa mia Signora, poiche di ragion non debbo impedire il velocissimo corso, & furore di Appollo, poiche egli di sua propria mano, e dottissimo ingegno hà composto, e scritto per mia gloria vn gran volume delle mie inuite proue, detto il famoso Squarcia-leone, ma per non vscire dal nostro dritto sentiero, dicoui Signora di nouo, che vi dobbiate disporre ad amarmi, e non prendete ilusa di non conoscere amore, che non
amando

amando di tanto merito dimostraste di essere la Dea della discordia, e della crudeltà.

Clar. Se io vi fosse crudele, non vi dissuaderei à lasciar l'incominciata impresa, perche non desidero il vostro male, raccordandoui che mi dicesti, che come farfalla cercate di distrugerui nel mio ardore, & io per voi non ardo, anzi m'aggiaccio, e tanto più che chi segue amore, non solamente si arde, ma si incenerisce, e more; poiche egli è vn ascoso fuoco, gradita piaga, saporito veleno, dolce amaritudine, diletteuole infermità, giocondo supplicio, e vna piaceuol morte. E perciò fuggo di amarui, nè voglio che mi amiate.

Scar. Ed è Amore ancora no macarone senza caso, caso senza cortiello, & cortiello senza punta.

Fior. Na minestra senza sale, fummo senza rosto, che ci stà nel cor nascosto.

Scar. E stamoce zitto nui ca no sapimmo chen ce dicere, ne che'n ce pescare.

Fior. E vero, ma lo dico per tener allegra la Padrona.

Clar. E vi assicuro che niuna cosa fa scemar più l'amore, quanto il non esser riamato, e lo fa crescere la vera corrispondenza in esso: sì che essendo chiaro, e manifesto à voi che non vi amo, perche amarmi? se io vi fuggo, perche seguirmi? cercate dunque donna che vi ami, e vi corrisponda; che amando me, amarete vna statua di marmo, vn cuor di ghiaccio, & vn petto di diamante; vi lascio Signore à
passa

passa tù dētro Madonna Ciuetina, e tu bragone saluatico, vā à far delle tōbole in piazza, nè più il passeggio intorno alla mia casa, e questo vi basti.

Fior. Entro Signora, ò Pouerina me come stā adirata, à riuadersi Scaramuzza mio. Vi son ferua Sig. Capitano.

Scar. Schiauo core mio bello.

Squar. Mi raccomando Madonna Fioretta.

Scar. Che ve ne pare, Signore mio, de stā femena senza nonza de ceruiello'n capo, hà lo bene, e no lo sà canoscere, e quale gran Cauallero, quale brauo porà mai trouare che l'amma, e boglia bene chiù de V.S. e che la porria fare deuentare Regina de denare, ò de coppe; dico, cioè voglio dicere, farla ricca. Crediteme, che senza pilo, nè lo manto ca deue, fuorze auere quarcunautro nammorato; e per zò ve fa la schifosa, la vocolosa la conegnosa, e la cianciosa. Ma no pè chēsto ve desperate ca Shioretta ve aiuterà, en ce auuiserà de ogni cosa, e tanto chiù che hauite dato prenzipio à lo necotio, che abasta dicere na parola alla orrecchia de na femmena, e pò lassa lauorare allo brutto papao, cà illsa ne caccia lo fracito.

Squar. Io non credo che persona veruna la debba, nè possa pretendere, sapendo pur quanto da me sia amata costei, nè mai altri, essendoli manifesto il mio volere, cercheranno di priuarne di ciò che bramo, & giuro Scaramuzza per quel supremo honore, che hò acquistato

acquistato in tanti anni, così nella Fiandra, come in Vngheria, che con sguardi di Basilisco, con il girar de gli occhi, inarcar di ciglia, con il fulminar del brando, e con la mia forza horribile, io gli ridurrò in color di morte, li frangerò le ossa, li cauarò le budella, li mangierò i cuori, e farò minutissima notomia delle persone loro. Horsù andiamo à leggere gli auisi del Perù.

Scar. Iaino, che te rumpe pè miczo, cà m'haucua enfetato de chiachiare.

S C E N A Q V A R T A.

Alberto solo.

ME merauiglio certo, che non sò come possibile sia, che in questa canuta età, Amor si possa prender di me gioco, poiche essendo innamorato della bellissima Clarice, viuer non posso vn solo momento senza mirare se non lei, almeno questa sua casa, vero erario doue si rinchiude ogni mia gioia, ogni mio ricco tesoro; lo ero molto desideroso di viuere lungamente, non pensando, che mi si douessero così scemar le forze; e che pensauo io, che hauessero gli anni à ritornar à dietro, e rinouellarmi qual vnica Fenice? egli è pur vero ciò che il famoso Poeta scrisse.

Sta mane era fanciullo, & bor son vecchio.
e giuditiosamente disse quel buon Poeta.

Dalla culla alla tomba è vn breue passo.

B

E senza

E senza dubbio alcuno il mio passato tempo mi hà paruto vn sogno, e ancora nella mia mente si rinchiudono quei dolci, & diletteuoli pensieri giouanili, e farei più di vn disordine se lecito mi fosse, e non mi interessate la borsa; e quanti perigliosi varchi hò passato per giungere à questo segno, horsù patientia. Non si deue contendere con la natura; son vecchio, mi dispiace, ma non me ne pento, che non vorrei esser vn'altra volta giouane per non hauere à varcare tanti impetuosi mari, e pazzo è quel viandante, che essendo gionto al desiato fine del suo lungo viaggio, voglia ritornare al principio di esso, per hauer si ad affaticar di nouo, e ciò dico, più per riprender me stesso, che per altro fine, non già per non essere al seruigio, e piacimento della mia bella Clarice, nè meno per esser questo disdiceuole all'esser mio, che ancora caldo il sangue, e non tepido per le mie vene bolle, e vorrei, che se ella mai sposa mi diuenesse, che le forze non mi abbandonassero per poter seco fare amorosa battaglia, benchè non lasciarei d'adoprar l'ingegno; e dirò, che doue manca natura, arte procura; ma ecco appunto, che di colà ne viene il fratello, vorrei starmene in questa parte da lui discosto, per osseruare, & intendere ciò che egli frà di se stesso ragionando viene.

SCENA

S C E N A Q V I N T A.

Capitan Matamoros, & Alberto.

POr cierto mucho agradezco mi dichiosa fortuna, y muy obligado quedo, a la gran maestra natura pues que me ha criado, y formando por seruir a quella, que mas, que a mi alma quiero, fuerte, gallardo, terrible, y membrudo, y mucho mas, que orible, que cosa muy facil me seria por ella, sufrir qualquier gran golpe de muy contraria fortuna; no espantandome, ni del mucho calor del Berrano, ni el mucho frio del inuierno, ni los trabajos de guerra, pues que poco se me daria lo estar toda la noche por ella desnudo acostado en cima de la dura, y humida tierra, de baxo de l'abierto Cielo, sin dexar las armas, y tener en le squirdolado mi victoriosa espada, con la muy reluciente daga en la derecha mano, con el fuerte hielmo en la diamantina cabeça, y dormiendo despertado estar con este ojo derecho abierto, y con el otro serado, dexando de dormir de mi soberbio Palacio sobre los colchones, y almudadas llenos de limaduras de yerro limado da las armaduras de los gran Capitanes, Maestros de campos, y Generales Generalisimos mis defuntos, enemigos, y por esto no tengo yo por dificultosa cosa de conquistar la soberana belleza de tan gratiosa dama.

B 2

Alb.

Alb. Il Cielo mantenghi là di V. S. inespugnabile fortezza, e singolarissima brauura Signor Capitano mio Signore.

Mat. O mi Señor Alberto, bien venido sea vuestra merced, y mantengale el Cielo siempre en mi buena gratia; que hai de nrebo Señor?

Alb. Nulla Signore, se non che son più vostro, che mio, però la prego à darmi qualche buona noua di queste guerre d'Italia, si se faranno le paci, ò haueremmo da star sempre in continua guerra?

Mat. Nunca jamas se aran se yo nome resueluo vn dia de yrme à España à tratallas, y à concluillas con la Magestad del Rey mi Señor, y despues luego passarme por la buelta de Francia, y desde alli con vn salto en Alemaña.

Alb. E perche non lo fatte Signore? vi raccomando il Mondo; questo è vn humor malenconico, che si hà posto nel capo, bisogna assecondarlo per fargli piacere.

Mat. Yo Señor no me voi à España por no perder mi grãuedad, ni en Francia por no tener pesa d'vmbre, ni en Alemaña por no ceder al Emperador.

Alb. E perche caro mio Signore? ditemelo di gratia se la dimanda è lecita.

Mat. Por que el Rey Catolico no me quiere dar de la alteza, el de Francia no quiere estarme adelante con el sombrero en la mano, y la Magestad Cesarea no me quiere ceder el mayor lugar.

Alb.

Alb. Certo che cotești gran potentati non hanno ragione, essendo ella tanto degna de tanti meriti, però quel di Spagna potrebbe farui dar dell'altezza vn giorno, che molto lo merita te.

Mat. Si por cierto, porque à fè de Cauallero de mas alto linaje, y nobleza nacidos fueron mis antepasados, que no fue el gran Sultan Soliman Otoman Emperador de Bisantia, mas del gran Tamurlan, mas del Africano, Maluque, Giraffa, Saltem, Alibaluque Marzoque.

Alb. Può far il Mondo, costui certo sarà di razza di Giudei, ò de Turchi, perche questi vltimi nomi non gli hò mai vditì leggere in processo, però questo poco mi gioua, nè mi nuoce, à me solo basti, che egli conceder mi voglia la sorella, e cicali pur quanto gli piace; Sig. Capitano mio offeruandissimo, io son qui per veder trattar seco cosa di non poca importanza.

Mat. Y yo tambien con vuestra merced Señor.

Alb. E soua di che di gratia?

Mat. De fiestas, y de alegrias.

Alb. Et io di nozze, se pur ella se ne compiacerà.

Mat. De bodas, que sí, que quiera darme la Señora Lucila en matrimonio.

Alb. Che sì che vorrà darmi in moglie la Signora Clarice, dicami di gratia Signore il suo desiderio.

Mat. Yo cedo a mi Señor Alberto la preminenza corao si el fuera mi padre.

B 3

Alb.

Alb. Et io per la sua grandezza le supplico ad es-
fer il primo.

Mat. Para seruirle, me contento: Señor Alberto
el amor grande, que à la Señora Lucila ren-
go, hija de vuestra merced, me tiene sojuga-
do de baxo de su Imperio, de manera tal,
que deseo que vuestra merced se contente de
darmela por esposa, haviendome contenta-
do dejar de concluir matrimonio con la
hija del Persiano, del Trasilvano, y con la
sobrina del gran Baldugian Emperador del-
l'Eteopia, porque ella solo deseo, y ella quie-
ro por mi Señora, quando però el mi Señor
Alberto quera contentarse, que vn tan gran
Cavallero le sea yerno, y marido de dama
tan ermosa.

Alb. Et io Signore hò lasciato occasione di amo-
gliarmi con la figliuola del Sig. Pandolfo de
gli Honorati da Siena, della sorella del Sig.
Mutio Fiorillo Capuano, della figliuola del
Sig. Fabio Gaudioso, della Nipote di messer
Cencio Cencino Cenceto de Cencenati Fio-
rentino, con desiderio di essere legitimo spo-
so della Signora Clarice mia Signora, e so-
rella del valorosissimo Sig. Capitano Mata-
moros mio singularissimo Padrone (pò far
la fortuna, sò bene che non vorrò ch'egli mi
auanzi vn punto à dir delle menzogne)
quando però l'vno, e l'altro si vorranno di
ciò compiacere.

Mat. Señor, por mi parte reçiuo su buena volun-
tad, y mui gran merced, y dichiosa vètura.

Alb.

Alb. Et io il tutto riceuerò à gratia singularissima,
e circa della dote frà noi, non vi sarà dispa-
rere alcuno, però con sua buona gratia ne
vorrò dar prima contezza à lei, e conten-
tentandosene, verrò subito à darne parte à
V. S.

Mat. Y yo de la misma manera hare con mi er-
mana, y se lo auisare, ya que con tan justa
medida, y razonablemente me ha respondi-
do, en la plaza le estare à guardando, beso
las manos de vuestra merced Señor, à Dios.

Alb. Et io baccio quelle di V. S. che sono state mai
sempre valorose, vittoriose, inuincibili, e
supreme.

Alberto solo.

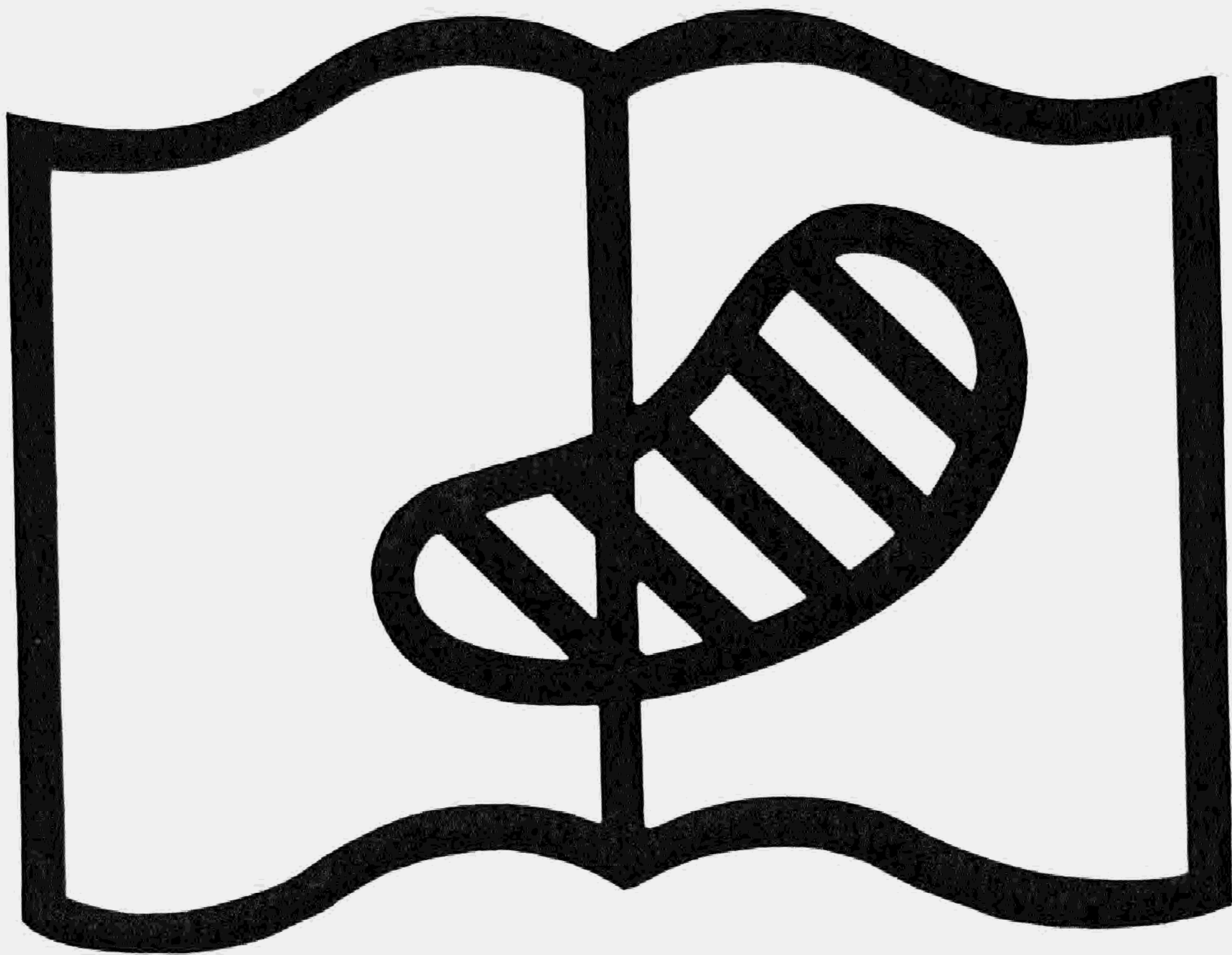
Deue hauer certo vn gran buon tempo costui à
crederfi ch'io li creda le sue traponerie, però
à simil persone per non recarseli odioso, non
bisogna contradirgli, anzi gonfiarli, acciò se
ne vadano in popa, e tanto più lo deuo fare
per giungere al mio desiato intento, vera-
mente si conosce che egli sia matto in questo
genio di stimar se tanto, però del rimanente
hò inteso che è vn zuccaro nel praticarlo,
e dirò come disse colui.

Vn parla troppo, vn poco, vn cerre, vn resta,

Questi ride, quel piange, e in varie guise

Tutti habbiam di pazzia colma la testa.

E già che ragionando à poco à poco, mi sono
approssimato alla mia casa, vò farlo saper à
Lucilla; è là, o di casa Lucilla; Scaltrino, che
dico io; vecchia mada temi Lucilla qui fuora.



**Originale
Illeggibile**

S C E N A S E S T A.

Lucilla, & Alberto.

Luc. Fermati ballia che mio padre mi chiama
 Sig. Padre, perche nō entrate in casa, vi è
 forse qualche nouità circa l'infermità della
 Signora Zia.

Alb. Dicono i Medici che sia migliorata, però à
 dirti il vero per cosa di non poco rilieuo ti
 hò chiamata qui di fuori, poiche in fretta
 conuien che io ti parli, hauendo dopò subi-
 to à girmene verso l'hosteria della Posta,
 perche vi è gionto il Procaccio, che vā in
 Napoli; per sapere alcuni auisi di Roma
 circa i miei corrispondenti.

Luc. E ben Signore, che cosa hauete à dirmi?
 habbiamo forse qualche buona noua? ha-
 uetemi comperato alcuna bella cosa?

Alb. Bonissima è la noua, perche hò trouato chi
 te la comprerà.

Luc. E come, dunque altri che V.S. potrà in ciò
 sodisfarmi?

Alb. Sì, e doppiamente, in somma io vorrò che
 tu ti contenti di passare alle seconde nozze,
 perche vorrò prender moglie ancor io, n'hò
 ritrouato vn gran buon partito per te.

Luc. Marito più darmi?

Alb. Marito di nuouo darti, perche ti merauigli?

Luc. Ah Sig. Padre mio, e come non me n'hò da
 marauigliare, che ancora nō è finito l'anno
 che

che Lucidoro mio primo marito resol'ani-
 ma sua à chi douea, e che ancora porto co-
 perto il corpo di dolorosi panni, e il core di
 amarissima pena, e la rimēbranza della sua
 infinita bontà spesso mi trafigge, e tormen-
 ta l'anima; non desidero altro sposo, poiche
 ho quello sempre scolpito nella mente, e nel-
 l'anima mia. Vi prego dunque, o carissimo
 Sig. Padre, con gli occhi di mestitia pieni,
 à non discompiacermi in questo, e vi suppli-
 co se mi amate, che dobbiate lasciarmi nel
 mio mesto, e doloroso stato, nè men cercate
 di tor voi altra conforte, che io mi esibisco,
 di hauer buona cura, così di voi Signore,
 come di tutto il rimanente del nostro haue-
 re, & altro marito non vorrò mai, che il mio
 carissimo genitore; nè altri io voglio che
 habbi di me cura solo che voi Sig. Padre mio
 carissimo.

Alb. Io ti hò benissimo inteso, & è vero, che tu
 puoi tener buona custodia di me, e di tutte
 le nostre robbe; ma il volermi far creder,
 che io sarò il tuo marito, e tu la mia confor-
 te, per fino à vn certo debito termine si po-
 trebbe passare, ma non posso, e non è ragio-
 neuole, che io habbia da te ciò che potrei ha-
 uere dalla moglie mia.

Luc. E bene il douere di staruene voi nel vostro
 termine, & io nel mio, perche vi son figlioli.

Alb. Io non lo niego, ma lo dico, accio tu sappi
 la differenza, che è trà la moglie, e la figliola.

Luc. Troppo lo sò Signor così per mia buona for-
 tuna.

tuna, non lo haueffi mai saputo.

Alb. Quando tu saprai, che egli sia, à sè che te ne contenterai, mà ben presto e per non tenerti à bada, e più sospesa io tel dirò.

Luc. Io non dimando chi egli sia, perche non hò curiosità di saperlo, nò desiderando marito.

Alb. Oh sei pur da poco, ascoltami, questi che io vorrò darti, e per nome chiamato il Signor Capitano Matamoros, Capitano spagnuolo, quello, che vogliono le persone, che per il gran valore del suo forte braccio disceso sia dalla prosapia di Scanderbech.

Luc. E V. S. che è di maturo giudicio si lascia dare ad intendere ciò che egli si sogna la notte; io l'hò inteso celebrare per vn parabolano costui, è non per altro.

Alb. O che il vero sia, ò pur, che non sia: mi farebbe di sommo contento, che egli genero mi diuenisse, per più degne cagioni.

Luc. Signor de gratia perdonatemi, che io non voglio più altro marito, benchè fosse monarca del mondo, ne di Padrona, che io son di me stessa, vorrò diuenir schiava di altrui, così goder vogli la mia cara libertà, perdonatemi Signore se in ciò vi contradisco.

Alb. Hor su Lucilla già, che il tuo volere fin'adhora è stato assai dal mio differente, e forse il tutto per voler del Cielo; Et hauendo ben vditte le tue ragioni son prontissimo à volerti in ciò compiacere dunque viui lieta, poiche il mio volere dal tuo nò è dissimile, che io lo preggio più, che il mio proprio contento, e per-

perche molto te amo, non mi discostarò dalle tue voglie, & hui gli andarò à dare vna sicura, e certa esultanza. Vuoi tu altro da me, cara Lucilla mia?

Luc. Io molto ringratio la mia bona fortuna, che non mi hà dato se uero, mà bene amore uole, e giusto padre, & il voleruene molto ringratiare è superfluo, mà il datore delle gratie, sia quello, che vi conceda felice, e prospera salute, e lunga vita, con sua bona licenza me ne ritornerò in casa, che cò questa allegrezza viuerò contenta.

Alb. Vattene pur felice; che all' hora tutto giubilo, e gioisco quãdo lieta, e ridente ti veggo.

Alberto solo.

Dunque sarà se nò bene ch'io vadi à dare la risposta di questo al Capitano, acciò che non essendo sortito il matrimonio conforme il suo desiderio, non corra la voce per la Città con qualche suo dispiacere: cercherò con bella maniera, se potrò di condurlo al mio volere, acciò mi dia la sorella.

S C E N A S E T T I M A.

Fulgentio solo.

Fulg. O H quãto, e più d'ogn'altra vagha, e bella la mia amata, e cara Lucilla, nò vi è donna mortal in terra, che alla maestà del suo angelico aspetto adeguar si possa. Tutte le più belle fatezze, non solo delle più belle donne

ne, mà ancora delle più famose statue e ben colorite figure sono andato offeruando, cōtemplando, e giudicando, ne mai vna minima sol parte delle sue gratie in loro ritrouar hò potuto, e se prima di formar lei non hauesse la gran madre natura creato l'oro, l'Auorio, l'Ebono, le stelle, le vermiglie rose, i coralli, le perle, l'alabastro, il latte, gli arabi odori, il nettare, l'ambrosia, e le neui, senza dubbio alcuno da tutti giudicato stato farebbe, che dal chiaro splendore de suoi biondi capelli l'oro hauesse tolto il colore, l'Auorio, la candidezza della sua fronte; l'Ebono, il nero delle sue ciglia, le stelle, la luce de' suoi begl'occhi, le vermiglie rose il colore delle sue colorite guancie; i coralli il rossore delle sue labra, le Perle, la bianchezza de suoi denti; l'Alabastro, il candore della sua gola; le neui, la bianchezza del suo petto; il latte la purità delle sue mamelle, gli arabi odori, la suauità del suo fiato; il nettare, e l'ambrosia, la dolcezza della sua soauissima lingua; e in fine quanto di bello fù, & è, e farà nel mondo, tutto è in lei; dunque dir bẽ posso io, che frà tutti gli altri amanti non vi sia il più di mè felice; poiche in tanta perfetta bellezza hò (mercè d'Amore) collocati gli amorosi miei pensieri, ne basteuole io sono, ne farò mai à poter sublimar con il mio basso ingegno quello, che è stato di già sublimato ad infinita perfettione, meglio dunque sarà che tacendo la lingua lasci fauellare al mio

mio core. Mà, che veggio oh mia felice sorte! Ecco, che dall'oriente della mia verde speranza è sotto quel luminoso sole, che schiara l'oscurità che ingombraua la mia luce.

S C E N A O T T A V A.

Lucilla alla finestra, e Fulgentio.

Luc. SE non mi sono ingannata mi hà parso di hauer vdità la voce di mio Padre, siete voi Signor Padre?

Fulg. Humilmẽte à lei m'inchino, e baccio quella bellissima mano, ch'hà del mio cuor lechiaui.

Luc. Non occorre che ella per me si prenda questo incomodo; Mio Padre non è in casa, e perciò giudicauo di hauerlo vdito costì, e se bramate di fauellar seco lo ritrouerete al seggio di Antigniano.

Fulg. Ohime, che in vn punto mirando tanta bellezza il cuor mi s'aghiaccia, & arde.

Luc. che dimandate Signor ditemelo, che glielo dirò tosto al suo ritorno?

Fulg. Io tremo, e son fuori di mè stesso, oh meraviglia estrema, oh gran miracolo d'Amore.

Luc. Che cosa insensata è questa. Deh'piacciaui di gratia di non porui più intemissione di tempo à dir ciò che bramate?

Fulg. Signora mia Signora mia Signora mia.

Luc. Signor mio Signor mio Signor mio. Che episodi sono questi. Se dimandate lui non è.

in casa hò detto. dicami di gratia chi ella
sia che glielo farò sapere? Non mi tenete
più a bada.

Fulg. Ahi che per maggior mia pena finge, e dis-
simula di nō conoscermi. Sono vn distrutto, e
quasi incenerito carbone, che appresso al
chiaro lume della vostra bellezza suauemē-
te mi rauuiuo. Non credo Signora mia, che
il vento aquilone con tanta possanza discac-
ci, e sgombri dal cielo le oscure, e tenebrose
nubbi, come hor voi discacciato hauete con
vn sol gitar di ciglio al vostro apparire, l'o-
scurità dal perturbato mio core.

Luc. Queste vostre parole mi paiono offusca ti so-
gni, ouero intrincate enigme, & io non
sono Edippo per poterle interpretare.

Fulg. Oh misero Fulgentio, che per maggior mio
danno finge di non intendermi. Signora
Atlante è tenuto per gran sostenitore de cie-
li, perche molta cognitione haueua delle
celesti sfere; e perche la mia Sig. Lucilla è
adotata non solamente delle terrene, mà
ancora delle souera humane virtudi dunque
senza che io più altro li dichi dourebbe ella
perciò molto ben comprendere la som-
ma eccellenza dell'amor mio, che dipende
da quel gran nume, che de gli amanti il grā-
de imperio tiene, che mi hà disposto ad
amarui, e seruirui.

Luc. Io non bramo, che altri mi serua, perche in
casa non mi manca conueneuole seruitù, &
il voler V. S. farmi credere di essere quella
che

che io non sono, e vn cercar di trattarmi da
sciocca, e da ignorante. Non sono di tanto
sutil ingegno come voi siete, che discorrete,
e trattate così facondamente sopra dell'hu-
mane, & celesti cose, che par sia poco tempo,
che mancate dal cielo.

Fulg. La buona, e falsa moneta si conosce al suo-
no, così al suono della vostra voce, e suauis-
sime parole, chiaramente dimostrate la vo-
stra eccelsa bontà, & perfettione; si che sen-
za, che io altro dichi, sò che compreso haue-
te l'animo mio.

Luc. Il giudicarmi ingiustamente per quella che
io non sono uenete à participar del crudel
padrigno, che per molto odio che alla fi-
gliastra porta, li par male ogni sua buona
operatione.

Fulg. E questo è il contrario Signora perche vi
amo, e non vi odio.

Luc. E questo è peggio perche siete come l'amō-
roso Padre che per l'infinito amore, che por-
ta alla sua cattua, e maluagia figliola ma-
lageuolmēte discerne i suoi mali andamēti.
Io sono ignorante, e voi volete farmi tener
da sauia.

Fulg. Volendo mantenermi Signora che il ver
non dichi, venite à pregiudicar la mia veri-
tà, e la vostra molta perfettione; e per di-
chiararmeui meglio ben che lo sapete, e
ignorare il saperlo, per darmi maggior pe-
na dico che vi amo quanto amar si possa mai
donna d'infiniti meriti quale voi siete, e per
pre-

premio del mio fedel amore, altro da voi non bramo solo, che ricambiarmi dobbiate d'un puro, e corrispondente amore.

Luc. La dimanda è illecita, & importuna.

Fulg. E perchè Signora mia?

Luc. Perchè non son obligata ad amarvi.

Fulg. Ben douete rimunerar chi vi serue.

Luc. Si quando però, farà la seruitù da me gradita.

Fulg. Dunque che io non vi sono grato? e me odiate? questo mi apporta crudelissimo sdegno nell'animo; E mi discacciate dalla vostra presenza? Ohime, e perchè senza mia colpa così ingrata, e crudele me vi dimostrate?

Luc. Volete voi dunque da me per forza ciò che darui non bramo, ne si conuiene?

Fulg. In somma non posso sopportare così dispietata ripulsa,

Luc. Come non potete sopportarla? se vi si conuiene di esser discacciato, non sapete, che vna indegna dimanda merita vna degna ripulsa? Con che ragione volete hauere l'auttorità di poter dimandare, e non volete darla a me di negare.

Fulg. Al molto mio merito non si conuiene tanta crudeltà.

Luc. Assai sono, che si persuadono di meritar molto, e non meritano nulla, e perciò chiaramente vi dico, che non vi desidero, ne voglio e questo auiso sò, che sarà bastevole a farvi scemare l'ardore.

Fulg.

Fulg. Horsù patientia Signora io spero, che la mia speranza, o tardi, o per tempo mi darà vittoria.

Luc. Ogni speranza e del tempo futuro, & ogni futuro e dubbiofo, attendete à i vostri honorati studij poiche in vanno vi affaticate.

Fulg. Se io non considerassi, che altri amanti assai di me maggiori, han posto con meno speranza della mia, il piede nella amorosa pania, e crudi lacci; & al fine han pure ottenuto il desiato intento, hora mi darei in preda alla dispietata, e cieca desperatione, sì che vorrò io perchè mi priuate di speranza disperarmi? Dunque colmo d'infinita speranza vi amarò, & seguirò fino all'ultima hora della mia vita. Habbiatene pietà della mia pena, radolcite la mia amarezza,

consolate questo core, concedetemi la vostra gratia cò certa speranza di futuro bene.

Luc. Et io vi odierò fino à la morte, vi fuggirò mentre, che hauerò vita, senza hauer mai scintilla di pietà, giungerò pena alla vostra pena; amarissimo assentio, e pestifero veleno alla vostra amaritudine, affligerò e consolero sempre il vostro cuore, e da vita cercherò di ridurui in morte, poiche tanto noioso mi siete. E vi lascio priuo d'ogni speranza, sepolto nell'ardore, in preda della desperatione, e morte; se pure e vero, che miamtate.

Fulgentie solo.

Fulg. Ahime misero me, e che dispietatissime parole

C

role

role ha contro di me infelice fulminate, costei, e perche quasi nouello Vlisſe al cato delle Sirene, o qual aspidè al dispiaceuol incanto non mi son chiuse l'orecchie, che vdito non haurei cotanta mia disauentura. Ecco misero Fulgentio, che pure stato escluso sei d'ogni tua speranza, d'ogni conforto. Potrò dunque misero me per tal cagione trarmi da gli occhi il pianto, dal core l'acerbissimo dolore, e gli angosciosi sospiri, l'ardentissimo faoco? No che oltre ogni douere, à mio malgrado di amar costei mi conuiene? il fuoco non si estingue, le lacrime non si asciugano, i pensieri multiplicano, i dolori non scemano, i sospiri abbondano, e tutte queste cose vnite sono viluppi d'amore, e i veri messaggieri, e nuntij della mia morte. Che debbo dunque fare? debbo morir di doglia per cotanta rigidèzza di costei? Oh amore tu che feristi questo mio tormentato seno, habbi di me pietà; Non consentire, che questa ingrattissima donna sia la verace cagione della mia disperata morte, aiutami tù, proteggimi tù, consolami tù, che sai quanto fedele ti sono, e costatissimo in amar lei;

Il fine del primo atto.

ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Volpone solo.



Orteggiana innamorata, e Ruffiano liberale, vāno preſto all'hoſpedale; mà à me l'hoſpedale mi ſarebbe vn zuccaro, e la Berlina vna manna, e la galera vn voler mi con la dieta, e con l'eſſercitio mantenermi ſano, mà la Forca, e quella, che ſpeſſo mi minaccia, mi chiama alla morte, e me fa ſtar con grandissimo ſpauento. Però è vero, non vi è rimedio, io me lo ſento, e me lo conoſco, che ſpuzzo da appicato più, che ſpalla di porco vecchio attaccata al fumo; e certo ſe non, foſſe così pericolosa l'arte ruffianatoria, ſarebbe la meglio del mondo; perche, il ſcaltro, & eccellente Ruffiano come ſono io, è ſempre chiamato, inuitato, amato, e ſtimato da cortesi innamorati, e da bellissime dōne, e che ciò ſia, vero, molte volte, che io

C 2 vado

vado nell'altrui case con iscuſa di cercare delle oua fresche, e di comperare galline, di uendere alcuna cosa, appartenente all'vſo femminile, ò di andare à dimandare vno per vn'altro, come far ſogliono i ladri, mi caccia dentro alla libera, e ritrouato il comodo opportuno, e il tēpo di potere negoziare, con bel modo tratto con ogni ſpetie di persone, e fò il fatto mio, e quello di chi mi manda à fare il ſuo, e così honoratamente mi procaccio il vito perche, chi mi dona vn ducato; chi vn paio di colzette, chi di scarpe, chi vna camicia vecchia, chi noua, chi del caſcio, chi vino, chi ſopreſſate di nola e copeta, chi prouature di quì, chi delle legnate ſu le ſpalle, chi calci, chi ſchiaſſi conforme lor porge l'occaſione dell'allegria, ò melinconica riſpoſta, & ambasciata, & il tutto cerco di fare per poter viuere da gentil'huomo, e non lauorare, e conforme l'occaſione, ne vò tutto gioioſo, è feſteuole con vn mio amico nominato Pulicinella all'hoſteria, è cola per me, e per lui ſpendo, e ſpando quel che hò, e quel che non hò perche tutti gli hoſti, e bettolieri, e magazenieri mi fanno quanta credenza io voglio. Pullicinella mi fa ridere, e io à lei, & così ſtiamo allegramente frà di noi lui detto il Cauallier ſtraccione, & io il gran Barone di campo di fiore.

SCENA

SCENA SEDONDA

Fulgentio, e Volpone.

Fulg. SE queſta bella, e chiara luce della mia cara, & amata Lucilla non ſchiara le oſcure tenebre del mio cuore, in breue ſarà l'ultimo giorno della mia vita.

Volp. Seruitor Sig. Fulgentio.

Fulg. Il cielo ti ſia ſempre propitio, caro Volpone

Volp. E à V. S. mantenghi ſano, & con inſolito appetito, ſe non mi inganno parmi di vederui oltra modo turbato, hauete forse giocato, e perſo? hauete perduto l'appetito? ò non vi piace il vino?

Fulg. Non la poſſo vincere, ne con amore, ne con la fortuna, e ſon riſaſto d'ogni guſto priuo, odio me ſteſſo, & amo chi deſidera la mia morte, e per compiacerli, toſto vorrò finir i giorni miei.

Volp. Ohime Sig. Fulgentio, e che ciò dite? perche volete cadere in così pazzo errore?

Fulg. Per l'ingratiffima Lucilla, della quale io già ti fauellai, che in modo alcuno non vuo eſſer mia.

Volp. E perche non fatte vna degna riſolutione di chiederla in moglie al Padre?

Fulg. Io glie lo fè dire, e lui mi fece riſpondere di non volerla maritare per hora, e che lei nō ſi farebbe contentata, e poco fa cō mio molto graue dolore ne hò ritrouato il vero; Ma

C 3 pri-

prima di consentir, che altri, che me, habbia à correr seco si felice sorte, ti giuro, che ne vorrò morir, ò priuar di vita lui.

Volp. E come non conoscete il graue errore, che contro di voi stesso cometter volete? e che espressa pazzia e questa voler morire per donna crudele, e che vi odia? Deh Signor Fulgentio, non vi lasciate così dominate, dall'ira, e dal furore, e come in tal modo inconsideratamente ponete in obliuione voi stesso? dateui in braccio, alla ragione, perche ciò far volete?

Fulg. Perche quando sarò morto, più non la bramerò, & vscirò dalle crude tirannide di costei; ne sarò stimolato dal dolore, dalla passione, dall'amore, che io sento, e dal odio, e dalla crudeltà sua.

Volp. Signore io non mi conosco habile di poterui persuadere à cangiar voglia, mà ben vi dico, che così disperato, e priuo di conforto, mi par cosa indegna volerui precipitosamente priuar di vita, mà ben vi dico, che dobbiate hauer speranza in me, perche penserò forse cosa, che vi potrebbe cauar fuori d'ogni affanno.

Fulg. Che vuoi tù, che io spero, se l'ancora della mia speranza se n'è già sommersa dentro al mar delle miserie, e questo mio fragil legno in periglioso pelago si troua, combatutto dal dispietato furore dell'instabile fortuna.

Volp. L'ancora non è sommersa, ne profundata; la speranza non sarà fallace; il vostro legno sen-

senza intoppo di auuersa fortuna, giungerà forse al desiato intento, che altro bramate da me?

Fulg. Volpone mio, con queste tue amoreuoli, e ben considerate parole, vai quasi, riducendo in gaudio il mio tormento, in gioia la mia pena, e in viuua speranza la mia mortal disperatione, però, dirami di gratia in che modo potrai giouarmi?

Volp. Con l'acutezza del mio ingegno, e con l'aiuto di Pulcinella vostro seruitor nouello, per non esser conosciuto, farò il tutto. Non sapete voi che la Signora Lucilla tiene vna sua zia al giardino indisposta?

Fulg. E vero, perche?

Volp. Vel dirò doppo. prestatemi il seruo, & andate ad aspettar mi in piazza, e acherateui la mente; non vi disperate, perche io vi prometto senza dubbio alcuno sicurissimo aiuto.

Fulg. Hersù andatò riposandomi sopra di te. Chiama Pulcinella già, che lo vuoi, che egli è in casa.

Volp. Io Signor Fulgentio fora d'ogni interesse vi amo, e vi voglio seruire, essendoui molto obligato.

Fulg. Sò ben io ciò che deggio fare per giouarti. To per hora queste due doble di Spagna.

Volp. Oh vi ringrazio Signore. Non occorreua incomodar uene. A dispetto del Padre, che ve l'hà negata, e ad'onta sua di lei, farò che ella vi venghi fino à casa à ritrouarue come

moglie, se per tal la desiderate.
Fulg. Si fratello, che per altro non la bramo, mi ti raccomando, vado ad'aspettarti.

Volp. Andate, che io chiamerò il seruo. State pure allegramente Signore.

Volpone solo.

Volp. Due doble; Hosteria aspettami, e chi non facesse sempre il Ruffiano? vorrò sempre farlo, e inuiluppare, e scroccare quanto potrò. Oh doble mie care. Non so come gli altri habbiano tanti dinari, tanti argenti, e tanti ori, credo, che gli rubbano, e veramente, hanno ragione, poiche le robbe, e i thesori di questo mōdo sono stati tante volte rubbati, e ritornati ad arrubbare, che nō si può più giudicare chi sia stato il primo, e vero padrone. Vorrò cominciare à seruir il cortese Fulgētio perche lo merita, chiamarò fuori quel buffalaccio di Pullicinella, che siamo ancora oltre di qui amicissimi vecchi e compagni nello studio, dell'Hosteria del Ceriglio di Napoli. O la, ò di casa.

SCENA TERZA.

Pullicinella, e Volpone.

Pol. Chi è, chi chiama, chi sfonola, chi tozzola la porta della casa nostra.

Volp. Questa, è la sua voce. Amici, amici, Pullicinella. Odimi vna parola.

Pol. Amici fiammo, e le vorze comatanno, à che serue

serue à dicere amice, amice, penza ca sarāno amice amice, ca io non aggio nemice, chi è è è?

Volp. Sono vn tuo particolar amico, vien fora perche ti hò da parlare.

Pol. Io stò comoto cà, e non me voglio scometare parla dalloco ca te responna raggio.

Vol. E vien fuera di gratia, che hò molto à far dite.

Pol. E io non aggio à fare de te non ce simmo ne sciuno, ca simmo asciutē tutte fora della casa à cossi m'è chiù comoto crepa, e schiata, che buoi da me, che se ben ce sò, non ce voglio essere.

Volp. Policinella bona sera fratello,

Pol. O Vorpone bona sera, e bon anno; tu non stai en ceruiello, se io t'aggio ditto cà non ce songo à la casa, e che si ben ce songo, non ce voglio essere, chi te hà dato lecientia che me chiamme pe nōme, di figlio de potana?

Volp. Perche son tuo amico, e molto di te mi fido.

Pol. Non troppo te ne fidare, cà so deuentato maleziuso, e concubinario.

Volp. E così voglio, che tu sia, perche per ordine del Signor Fulgentio habbiamo à far vna grad'imbroglia, e vn grande intrico.

Pol. A fe? A donca deuentaraggio nmroglione? ò bene mio cà saraggio nmrogliatore, e borraggio nbrogliare tutte li tauernare de Capua, de Napole, e da verzza.

Volp. Caro il mio fratello, ascolta

Pol. Tu me chiāme fratiello, e me viene à pregiudi-

dicare, chiamannome figlio de Potana, e de cornuto.

Volp. O questo nò. perche.

Pol. Perche mamama ne patremo, no hanno fatto mai altro figliulo de me, si che besogneria, che io, o tù fossimo mulle cancirre, o vastarde Toscanescamente parlanno;

Volp. Questo è vn modo di parlar amoreuolmēte fra gli amici, ma non mi sei fratello.

Pol. E chesso, e peo, perche viene à dicere la buascia no le bide? no lo dicere chiù vi, fa? cà pò te piglia para sacco, e te porta alo'nfierno.

Volp. Se io non fò peggio di questo, non hò paura: sta pure allegramente guarda qui, sempre hauerò per farmi piacere dieci scudi al mio comando.

Pol. Per farete piacere à te, e nò à me?

Volp. E à te ancora.

Pol. O bene mio; O commo sò belle russe; di lo vero, so li tuoi si denare?

Volp. E di chi vuoi tu che siano, e sono al tuo comando, andremo doppo fatto il seruitio del tuo Padrone, all'hosteria à dar tributo alle budellie.

Pol. O felice tene, che hai sempre denare; e felice mene, cha non aggio mai niente; e felice si denare, che stanno'n potere dello chiù liberale, & eccellente Ruffiano de stà Cettate.

Volp. Circa del Ruffiano parla piano Pollicinella mio caro.

Pol. E puro quinnece co lo gallo, dico, cà so lo mio
eno

eno lo tuo, casi ca me saraggio perduto, e si voraggio niente da me besognerà, che me te adomanna à te'n priesteto.

Volp. O Puttana di me, che si che non si potrà più parlar teco, che ogni cosa pigli in duello.

Pol. Che Puttana de te, dico Puttana de me, cà la voglio pe me; douè sa puttana?

Volp. E su le forche; doue voi tu che sia?

Pol. Va te la piglia tù cà no la voglio io. hora sù dimme chi ta refuso si felusse, cōme. dimme lo vero, vai à caccia lo iuorno à borze, e la notte à feraiuole, n'parame, comme fai, damene lettione, ca me voglio fare valent'hommo io perzine.

Volp. Vedi Pollicinella, tu in tutti i modi mi pregiudichi, mà io ti perdono, questi dinari me li hà dati il Sig. Fulgentio, e te ne farò parte pure che tu ti porti bene ad aiutarmi: da sua parte te lo comando.

Pol. Vorpone caro, io voglio seruire lo patrone, e obedire à te, cà te sò schiauo, e obrecato de tanta denare, che speniue pe me à Napole, & hai spenuto cà ancora; mà famme no piacere doname na dobra de chesse, quanto me na catto, no paro de scarpe vecchie, e na menestra grassa à boglia mia, bene mio, fàme sò piacere cà te voglio tanto bene.

Volp. Policcinella ti parlo da amico, sarai da me riconosciuto vn'altra volta, perche non stà bene à discompagniare queste doble essendonno pari.

Pol. E tu me le dà tutte doie, e scumpimo lo chiai-
io

to nom' entienne?

Volp. Oh, par che si conuenghi, che io me ne rimanghi priuo, aiutami è doppo parleremo di questo.

Pol. Mese Vorpone, tu fai iusto cōmo fà la vorpa, perche si de chella razza.

Volp. Che fà la Volpe?

Pol. Che fà? à la coda longa, che se contenta chiù priesto strascia a rescia appriesso pe terra, che darenè no poco alla pouerella Scigna, à tale che no mostra le vergone soie, e se ne copra lo tafanario.

Volp. E tu appunto fai commo fà la Scimbria, che non essendo buona come l'Asino per portar delle legna, come al Cauallo à tirar la Carozza, e portar l'huomo, come il bue à tirare il Carro, ed arare la terra fà la buffona, facendosi dare delle busse, per far ridere, e proccacciarsi da mangiare.

Pol. Hora ca, si, ca'nce iaria no bello miente pe la gola, e na bella cornutiata, ò tù me pregiudeche troppo, mà te la perdono pe stà vota, hora su non lo dicere chiù. dimme ch'aggio da fare per seruire lo patrone mio?

Volp. Policinella io burlo teco, e dico che no fai bene à dir male delle persone, e per giungere doue si desidera bisogna hauer spesso Lodi, e Piacenza in bocca.

Pol. Si me piace chello caso lodesciano, e Piacentino. dou'è?

Volp. Voglio dire, che bisogna lodare, e piacere alle

alle persone per farsi amare come fò io.

Pol. Amare? E che sò femena delo brutto peccato, che me voglio fare ammare da la gente io so buono figliulo, e no men ce suoglie à fare chello che hai ditto.

Volp. Horsù à noi. Non saltiamo più da palo in frasca, conchiudo, che seruito, che hauere mo il tuo padrone, di donarti vna dobla.

Pol. Tene rengratio, mà dimme lo seruitio e honorato?

Volp. Honoratissimo. vattene dunque in piazza colà doue si vendono i limoni, che viritrouerai il tuo Padrone, che ti attende, che doppo all'vno, & all'altro informarò del tutto và tosto.

Pol. Vao vao, dice, che tuesto; e che me vòll'h-formare, e che sò fatto stuiale, ò che bello varuaianne e che bozzachio.

Volpone solo

Volp. Hò tanti negotij amorosi per la testa, che non sò risoluermi à qual debba prima attendere. che non solo questo del Sig. Fulgentio mi trauaglia, mà ancora l'Amore, che à Clarice porta il Signor Alberto, che alli giorni passati gli ne diedi bona speranza, nò sò se hora sia più di quell'huomore; Però ancor io sono vn poco gallecco, e più d'vna cosa farei se hauesi la possibilità, e la nobiltà, la nobiltà tù da me sbandita per disucile, e da i miei progenitori, perche, chi è stato facchino, chi spaccia camino, chi spaccha legna, chi sbirro, e chi giustizia tore humano; solo

io hò dato vn poco di luce alla mia casa con ingegnarmi à far lo ambasciator d'Amore, e per farla più luminosa ne hò smantellato i tetti per andarli à vendere quando nō ero ancora honorato di sì degno officio. E non senza cagione hò detto, che vorrei essere in maggior stato, perche amo ancor io la Sig. Clarice, e per esser quello, che io sono non oso palesarmeli Amante, temendo, che nō me dia vna infinità di bricconate per il, capo, di mascalzone, di guidone, e di Ruffiano.

SCENA QVARTA.

Clarice dalla finestra, e Volpone.

Clar. **L**O starsene sempre solitaria, e confinata in casa, gran pena apporta à noi misere fanciulle, che non ci è concesso il venir spesso su le finestre per non arrecar scandalo, e mal essemplio all'altre di noi; Mà con tutto ciò, per isfogar l'ardore, che con tanta potenza mi distrugge per l'amato mio Fulgentio, rompendo ogni legge impostami dal mio fratello, vi sono venuta.

Volp. A fè, che questa è la Sig. Clarice. O felice Volpone, ecco, che dolcemēte te viene à cader ti la fritella sul mele, e il cascio su i macaroni, e poiche per questa contrada non vi scorgo altra persona, che lei, sarà se non bene, che io dia principio à ciò, che bramo.

mà

mà prima voglio cō questo fazzoletto fregar mi le scarpe. Horsù stan bene, farò così del volto. O corpo di me mi son tutto sporcato il viso, porco, che sono, à non hauermi posto il colar bianco questa mane.

Clar. Chi è quel Vcellaccio domestico, che con tanta leggiadria si pauoneggia, e si fa bello.

Volp. Seruitore di V. S. Signora Clarice mia Padrona.

Clar. Appunto desiderauo di fauellar tecco. ben venghi il mio caro Volp. sò che molto ti preghi in lasciarti vedere da me.

Volp. Signora sò che ben sapete, che tutte le cose belle, e gratiose non possono esser così facilmente vedute da tutti.

Clar. Oh' mi fa da ridere. che si, che si darà à credere di esser bello, voglio gonfiar il suo bestial humore. anzi, che quanto più bello sei tanto più ti doureste degnare di lasciarti vedere trà noi altre brutte donne, per poter à noi partecipare della tua bella gratia, e rallegrarci il cuore, poiche così sopra modo gratioso ti veggio.

Volp. Io l'hò detto in burla, & ella parla da douero. che si, che si sarà inuaghita di me vorrò starmene sù la mia per darli maggior martello. Può far il mondo, se io lo sapessi mi hauerei lauato il viso con l'aqua calda, poiche hà più di dodeci Carneualli, che non me lo hò bagnato. Signora quando io fossi sicuro, che da lei fossi tenuto huomo di qualche degno merito li farei sapere chiaramente l'animo

nimo mio; che farà mai quando anco vi spẽ-
dessi con costei queste doble.

Clar. E chi farebbe mai così sciocca, e priua di giu-
ditio, che dir volesse, che tu molto nõ meri-
ti? anzi che tutta sopra del mio caro Volpo-
ne stà fondata la mia speranza.

Volp. Mi amate forse?

Clar. E come se ti amo? e per degna ricompensa
vorei.

Volp. Che vorreste Signora; vi è il Signor Ca-
pirano in casa?

Clar. E fuora; è perciò ardisco di così liberamen-
te parlarle. vorrei, che mi deste aiuto, e con
molta diligenza, e prestezza, se non chi io
moro.

Volp. La cosa è fatta, sono à Cavallo; in che co-
sa potrò giouarui Signora ditelo di gratia?
toglietemi di dubbio, perche mi sento tut-
to comouere, e distruggere. Ohime non
ardisco di dirgli ch'io l'amo; vorrò che ella
sia la prima à dirlo, per potermene doppo
gloriare, e darmene vanto.

Clar. In far saper al Sig. Fulgentio, che io l'amo,
e lo desidero per mio sposo.

Volp. Al Sig. Fulgentio volete, che io dichi que-
sto? e non à me?

Clar. A lui sì Volpone mio, poi che io t'hò vedu-
to dà dentro, la mia fenestra quando, che tu
familiarmen te, seco ragionauì.

Volp. E io viso di porco mi credeno, che fosse sta-
ta inuaghita di me, e delle mie rare bellez-
ze per disfogar meco le amorose voglie.

Horsù

Horsù, in somma la natura mi hà creato più
Ruffiano, che Bertone, non voglio dirli al-
tro di me per non arreccar pregiuditio à vn
certo mio nouo disegno; e sarà ben dirgli
che Fulgentio l'ama. Sig. Clarice se bene à
lei fosse forse paruto, che io parlato li haues-
si come per me, parlauo per il Sig. Fulgentio
che più che se stesso vi ama, e quando vede-
ste, che meco ragionaua, mi diceua, che io
dir vi douessi la sua pena, e perciò mi anda-
uo auicinando qui à casa vostra per parlarui
di lui, che vi desidera per sua consorte, sì che
essendo questo amore frà di voi di tanta cor-
rispondenza, io farei di parere, e molto lo-
darei, che questa notte doueste lasciar la
porta di casa vostra succhiusa, e quella della
camera doue dormite aperta, che al tocco
delle cinque hore di notte, quando che vo-
stro fratello sarà vinto dal sonno, ve lo cõ-
durro in camera doue potrete affermare, &
conchiudere à vostro comodo, senza lume il
matrimonio.

Clar. Dunque, che io nõ ne debbo crederne il con-
trario di quanto mi hai detto Volpone mio?

Volp. Signora nõ, che sò, che non mi hauete ri-
trouato mai bugiardo.

Clar. E mi ama di perfetto amore Fulgentio?

Volp. Se vi ama lo sò io; non vi fatte altro dubbio,
mà con questo appuntamento, non si resti di
essequir l'ordine.

Clar. O che felice nouella, ò che inaspettato con-
tento, hà Volpone mio; che per troppo leti-
D tia

zia non capisco in me stessa. Farò quanto che mi hai imposto, lo aspettarò, raccomandami a lui, e digli, quanto l'amo, e a te per hora non dirò altro solo, che in tuo potere, sta la mia vita, e la mia morte, e saprò ben io quanto deurò complir teco, e per hora ti dono questo picciolo diamante, goditelo per amor mio, e ricordati di me; e per non dar sospetto a mio fratello, se qui sopraggiungesse, con ragioner teco, me ne entro a dio.

Volp. Son vostro, mi raccomando Signora a fè, che se gli è la potrò caricare gli è la caricarò; & io Asinaccio mi teneuo per sicuro, che ella si fosse inuaghita di me. Horsù hò guadagnato questo anello, e saprò come gouernarmi.

S C E N A Q V I N T A.

Alberto, e Volpone.

Alb. I N hauere escluso quel Capitano Spagnolo del matrimonio con mia figlia, mi hà negato di darmi la sorella, e mi hà cominciato con sossegate parole a darmi del grosso a fè, che quella lingua, che hà di me mal fauellato gli è la farò morder, se ne è rimasto colà lacerandomi cō alcuni gentil'huomeni.

Volp. Baccio la mano Signor Alberto, che dite di mala lingua Signore?

Alb. O se tū quì, Volpone?

Volp. Al comando vostro Signore:

Alb.

Alb. Discorreuo trà me, medesimo della mala creanza del Matamores, che hà meco usata, perche gli hò detto, che Lucilla non lo vole per marito in conto alcuno.

Volp. Certo, che è diabolico, e insolente quel Spagnuolo, dice si, che più delle volte offende più vna cattua lingua, che vna buona spada.

Alb. E più, che vero. Poiche vn certo Rè d'Egitto di cui non mi souuene il nome mandò a Solone Filosofo vn agnello, che sacrificar lo douesse a gli Dei, e che in sacrificio dato gli hauesse la miglior parte, e la peggiore hauesse rimandata a lui è quello li mandò la lingua, e il rimanente sacrificò a chi douea, volendo significar, che quella era la peggior parte del corpo, poiche si puol dire, che sia il timone della humana vita, come il timone alla naue, che ben, che sia il picciol legno, a lui stà a condurre in precipitio, ò in sicuro porto il vascello.

Volp. V.S. Sig. Alberto non dourebbe dare a mente alle sue parole, poiche corre la voce per la Città, che come corbo non sà far altro, che gracchiare.

Alb. Lo sò, e perciò temo più della sua cattua lingua, che delle armi, chi sà cio che egli ha urà detto, e dirà per l'auuenire in pregiudicio di casa mia?

Volp. Lasciatelo tanto dire, che possi scopiare, perche chi lo vdirà straparlare considererà, che l'amoroso fuoco lo tormenti, e si riderà di lui, poiche non vi è più potente fuoco, quā-

to quello di amore, perche arde così da lungi come d'appresso.

Alb. Voi dire per questo, che egli ama Lucilla; e chi non saprà tanto oltre? in somma, e tenuto per vna pestifera lingua.

Volp. E questo molto vi gioua.

Alb. E perche?

Volp. Perche non si crede al bugiardo, benchè giuri, ben si crede al verace ancorche mēte;

Alb. Non tutti lo stimano bugiardo, e di mordace lingua.

Volp. Dunque se costui morisse, che epitaffio se gli potrebbe scriuere sù la sua sepoltura? ditelo di gratia?

Alb. Fermati, che mi hai colto all'improviso lasciarmi vn poco pensarui sopra.

Volp. Pensateci bene; haueteci pensato?

Alb. Fermati, odi se ti piace, rimettendomi però à più saggio pensiero.

Volp. Ditelo Signore.

Alb. Tacci non mel far dimenticare. Odi.

*Il Mordace Spagnuol, che facea guerra
Non già con le armi mai, ma col dir male,
Ancor, che morto sia morde la terra.*

Volp. Certo, che è molto à proposito per lui, perche non sà far altro, che cicalare contro di questo, e di quello; mà che vi credete voi Signore, che io farò scriuer su la mia sepoltura.

Alb. Di che ti ascolto, che farai?

Volp. *Il buon maestro di gran petti, erutti.
Per troppo trapular quì morto giace,
Vi prego di pisciargli adosso tutti.*

Alb.

Alb. Hai altro tù, che dirmi di bello? e và via, e non mi dar più noia, che hò altro nel capo, che le tue dapocaggine.

Volp. V. S. non mi trattò, che desideraua la sorella di questo Capitano?

Alb. Messersi; però me deliberai vedendoti così freddo al seruirmi, di trattarne con lui, e non habbiamo potuto conchiudere cosa alcuna, come ti hò detto.

Volp. Vi contentate, che io studia vn poco nel libro delle mie forfatarie sopra di questo negotio per faruela hauere à suo marcio dispetto?

Alb. Studia pur quanto, che vuoi, che io dispero il caso.

Volp. Se non mi bastasse l'animo, non lo direi, e lo dico perche la Signora Clarice mi hà detto di amarui.

Alb. Di tù da douero, che mi ama lei? come lo sai dimelo di gratia.

Volp. Non direi vna cosa per vn'altra, ne voglio cosa alcuna da V. S. se prima non parlerò seco, e ve ne darò risposta; e vi aiuterò.

Alb. E in che modo dimelo non mi tener sospeso.

Volp. Vel dirò poi.

Alb. Non voglio sapere altro, to questi quattro Ducati per hora, fà il negotio pulito di gratia perche la desidero più per dispetto del fratello, che per altro.

Volp. Vi ringratio lasciate pur fare à me.

S C E N A S E S T A.

Matamoros, Alberto, e Volpone.

Mat. **P**Or vida del Rey mi Señor, que Alberto no setà figuro en cima de los altos montes Perineos de mis poderosas manos; ni sobre la cabeza de Marte, ni tan poco en los brazos de Pluton; O là mal nazido viejo raposo, à qui estas? sabes que as de morir de mi profunda estocada, antes que el sol rodeando con su carro de oro se vaia al frio Sertentrion.

Volp. Fermateui Signore, raccordateui, che questi è vecchio, & ella, e giouine, & valorosissimo Capitano, e Caualliero, portate rispetto se non alla vecchiaia, alla vostra grandezza.

Alb. State dà me, alla larga.

Mat. Quieres tu tomartela por el? echa mano à tu espada, vellaco que te quiero dar à comer à dos grues.

Alb. O di casa, portatimi giù la mia spada; non odi Lucilla? Scaltrino fuori.

Volp. Cacciarò mano ai piedi, fermateui, state, indietro.

Alb. Signore infoderate la vostra spada ricordateui, che io son quello dalla ragione, Lucilla non si vol maritare, ne vi vole, che colpa, e la mia?

Mat. Yo no le doi tanto la culpa de esto, quanto que

que con tan mal termine vino à escluirme delante de aquellos Caualleros, que la Señora Lucila no podia padezer de veerme; y que soi algun piquaron, ò algun vellaco, y como esto, à vn cauallero nazido de tan soberano lijaje, pues que millones de verdaderas historias de mi celebran tantos heroicos echos, que allandome en Flandes, en el medio de los enemigos exercitos, cerquado de arqbusarias; rodeado de Caualleros à cauallo, aremerido, de esquadrones, y de emboscadas; sacudido, de piezzas de Artillarias, y bombardas, fulminado de Colombrinas, y de agudas puntas de espadas, estoques, piquas, y Alabardas, de valientes Soldados, cauos de esquadras, Sarjentos, Alferes, Capitanes, Sarjentos, mayores, y Generales, y Generalissimos, y no por esto luego huyendo de mi el ocioso espanto, y enabraciendos en mi, la brauezza, y estremada fuerza, el animo, y valor, con atrebido corazon, ferozidad de Leon, crueldad de Tigre, furor de Cocodrillo, fuerza de brazos, animosidad de corazon, con estocadas, pugnaldas, jacozes, mozicones, y con dientes; los gane, los mate, y les yze en pedazos los aniquile, y los profunde de baxo del infernal fuego.

Volp. E chi si puol saluar si salua.

SCENA SETTIMA.

Scaltrino, con sudetti.

Scalt. CHI è la, che romore, e questo Signore mi haue te chiamato perdonatemi, che dormiuo, ecco la vostra sferra vecchia, haue tela con alcuno? ditelo à me, che ne farò falciccie.

Alb. Damela qui. Sig. Capitano per farui piacere crederò più di quello, che cicalato mi haue te.

Volp. Et io ancora, benche non vi habbia inteso.

Scalt. Et io più di loro, se ben non sò di che ciarlate.

Volp. Ne io ne hò inteso niberta di quanto hà spudato il faraco.

Mat. A vellaco, à mi quieres dar la cobierta, y que soi tù truan.

Volp. Fermateui, che intendete alla rouersa, che hò detto niberta, che vol dir nulla.

SCENA OTTAVA.

Fulgentio con sudetti, e Squarcia, e Scaramuzza.

Fulg. Fermateui Signor Capitano, che vergogna, e questa?

Squar. State alla larga cospetonaccio di Martone, animo Signor Capitano Matamoros.

Scar.

Scar. Te messer Arberto pigliate stà chiatonata.

SCENA NONA.

Lucilla co sudetti.

Luc. Signor Padre hò qui la spada per voi. alla larga poltroni.

Fulg. Hauete à far meco, ci ammazzeremo Capitani Matamoros.

SCENA DECIMA.

Policinella con sudetti.

Pol. A Spagnuolo vaiasso, pigliate stà vessicata'n capo.

Volp. Brauo Pollicinella, entrate in casa Signora, poiche tutti se ne sono fuggiti dall'empito, e dal furore della vessicata di Policinella.

Luc. Ahime doue è mio Padre, non sò se farà rimasto ferito.

Volp. Non credo Signora, che se ne è andato per altra via.

Luc. Anderò in casa.

SCENA VNDECIMA.

Fulgentio, e Volpone.

Volp. D Oue se n'addò il Signor Alberto? e stato alcuno ferito, che tù sappi?

Volp.

Volp. Signor nò, Alberto, sen'andò per questa strada.

Fulg. Almeno per tal honorata attione, che hò fatta, in diffendere il Padre della Signora Lucilla non dourebbe amarmi? Rispondimi Volpone.

Volp. È vero, mà non tutti riconoscono il beneficio, però per giongere V. S. doue desidera, & io bramo, per attenderui ciò, che vi hò promesso, vi bisogna del tempo, e della fatica.

Fulg. La gloria non si acquista se non con essa, madre della virtù, affaticati in mio beneficio che da me ne farai molto ben ricompensato.

Volp. Ve ringratio, non ne fò, dubbio, alcuno, e perciò porrò sempre questa mia vita in qual si voglia pericolo, e fatica per seruirui.

Fulg. Se ti affaticarai per me farò, che al fine ne habbi lieto riposo, poiche la fatica e madre di esso, e spesso si affatica per non più affaticarsi; il fondamento della virtù di Hercole fù la fatica; le molte fatiche fecero famosi i Scipioni, i Fabij, i Camilli, Capitani de Romani, e la fatica diede gloriosa fama à Pompeo, & Alessandro il Magno, & cui è maggior gloria oue è maggior fatica.

Volp. Signore io non vorrei, che mi affaticasse tantola mente à narrarme cotante faticose fatiche acciò io per molta stanchezza non mi potessi più affaticar per voi. Ritirateui,
dun-

dunque, in vostra casa, già che vi hò conferto in piazza, così à V. S. come à Polici- nella l'astutissimo inganno, che venendo egli con i limoni, potrò oprar il tutto, acciò questa notte possiate goderui della vostra amata Lucilla; andate pur in casa vostra.

Fulg. Andarò poiche il seruo non potrà molto indugiare à venite.

Volp. andate Signor.

Volpone solo.

Volp. Può far me, hò tanti fastidij, che non hò potuto andare à visitare vn poco l'hosteria.

S C E N A D V O D E C I M A.

Scaramuzza, e Volpone.

Scar. **A** Effe, ca naggio paura de chiste rofeca, catenacie, di sti penachielle cò li mostacce stuorte à cruoche de carne; vno me teneua mente alla smargiassa, parenno quasi, che me hauesse voluto gliotere, e dellegiare, e io cò na sbotata de vocchi, na, sbattuta de piede n'terra, no pideto, e no stornuto, l'aggio subeto fatto vacuare lo fegato, con tutto lo core, e li permune, e deuentare iseco comme à statua, e sico coma mumia de leuanre.

Volp. O misero Scaramuzza, tù vai frà te stesso chimerizando, e facendo lo sgherro, e meser Alberto da suoi braui ti potrebbe fare

uci-

ucidere, per la piatonata, che da dietro t'ha gli detti.

Scar. O po far la vita mia, e che ne dici tù? si de parere, che me ne porria fare accidere de sto mbruoglio?

Volp. E che ne sei in dubbio di questo? E che aspetti, che non te ne fuggi dalla Città? come, che non ne farà gran risentimento? vn' huomo di tanta riputatione, e tanto amato qui nella Città di Capua; che credi che se ne voglia stare con le mani alla cintola? ò po ueretto te, asconditi:

Scar. E frate Vorpone, tù me farai venire scortione de cuorpo tanta paura me miette, io stò buono à stà Città e no me vorria partire da sti case caualluce, e prouature fresche; ò fortuna mia crudele, e quale chilo, che squalia ma tentato, che io le desse hora v'è cà lo creo, che lo Capitano Spagnuolo v'è cercāno isso per zi, Pullicinella, e lo volle accidere pe la vessicata, che l'ha schiffato 'ncapo, perche tutte lo chiamano Capitan Vessica.

Volp. Horsù ti efforto vna cosa fratello, vate muta di vestimenti, che non essendo conosciuto non ti sarà fatto dispiacere.

Scar. Io cierto haggio da esser acciso; perche na zingara me lo disse, allo manco, trouasse chi me lo sapesse neuinare.

Volp. Fermati Scaramuzza, non ti disperare, scopri quel fronte.

Scar. Te ne intienne à fè? e fa à dalo frate, cà me fai

fai male pare cà volimmo ioquare à tafaro, à tamurro, pizingogola, e cemino.

Volp. E fermati non star sù le burle.

Scar. Me fermo, stò saudo commo me radesso.

Volp. Mostra la mano dritta.

Scar. Tè.

Volp. O come spuzza di lauature di piatti.

Scar. Non hà doi ora, che l'aggio lechate, e lauate; à fè cà da chesto à comienze à neuinare buono.

Volp. Questa è la linea del sole, ò come v'è dritta e giusta, tù sei molto amato da Prencipi, & hai da hereditare vna gran forza, ò voglio dire ricchezza.

Scar. E cà tù me coffie frate no burlare.

Volp. Fermati achese, e bochese, e tempore sofina, l'aseno, che stà fermo non camina à te dico Scaramuzza, stà in ceruello.

Scar. E chi non lo sà chesto, tù me dellige.

Volp. Stà pur saldo, hor qu'è l'importanza, stami ad vdire.

Scar. Tè sento.

Volp. Vergine, e libra da te fugono; Ariete, e Gemini te dominano nelle mani, pescie ti molesta dauanti, il Tauro, con il Cancaro da dietro.

Scar. E ba la forza voi burlare.

Volp. Sagittario ti minaccia il fianco, scorpio il naso, aquario la gola.

Scar. A lo manco fosse vinario, e no aquario.

Volp. Leone tutto il corpo, e Capricorno il Capo.

Scar.

62 A T T O

Scar. O marò mene adonca faraggio cornutto à paletta? pe lo cunto della chiatonata no se ne parla?

Volp. Va alla peggio. Va ti salua in qualche modo, via, che la tua stella ti minaccia morte.

Scar. Vao, vao, che bole la stella da me, che l'aggio fatto.

Volp. Et io men vò per ritrouar il seruo del Sig. Fulgentio.

SCENA DECIMATERZA

Squarcia solo.

Squar. **E** Possibile, ò mia crudelissima guerriera, che tù così dispietatamente brami la mia morte, ah, che se io hauessi il petto trasparente in guisa di chiaro, e limpido cristallo, ben vedreste, ò bella mia Clarice, arder per te mille fornaci ardenti. Poiche il misero, e tormentato mio cuore si dilegua, si distrugge, & auampa assai più, che la fucina di Vulcano, Strombale, Etna, e Mongibello. arde più, che il fuoco elementale, & infernale; e per estinguerlo bastevoli nò farebbe, ne sorgenti fonti, ne correnti fiumi, ne il vasto Oceano, ne le gran catarate dell'acqua del Nilo, mà solo quella del dolcissimo fonte della tua amata gratia; quello dico, che mi sostiene in vita. che farò dunque caor mio, se da te non haurò soccorso? chi darà

63 S E C O N D O

darà rimedio al mio dolore, come potrò più senza il tuo aiuto mantenermi in vita?

SCENA DECIMAQUARTA.

Volpone, e Squarcia.

Volp. **I**O non sò doue se sia cacciato quel Pollicinella.

Squar. A dio Volpone, che dicono i riporti di Fiandra, di mè.

Volp. Delle Fiandrine, e della barbaria vi potrei dar più sicuro auiso.

Squar. Sempre stai su le burle. à fè che se tù patessila pena, che io per Clarice patisco, che sèz'altro più dire, ti andaresti à sepelir viuo.

Volp. E perche non vi andate voi?

Squar. Perche sono impenetrabile, e immortale, e la speranza mi mantiene.

Volp. Di gir sù vna galera.

Squar. Ti hò ben inteso, sì, che anco questo esser potrebbe per generalissimo del Mare, mà non voglio per hora.

Volp. Voi dite, che viuite di speranza; chi viue di speranza, fa la fresca danza. Ohime di gratia vi prego, à non farmi quella guardatura di gatto arrabiato, con quello inarcar di ciglia porcine, perche temo di morir vestito.

Squar. L'Aquila non piglia mosche, non imbra-
terei la mia mangia cuori per così poco cibo

bo ti douresti spauentare, porti in fuga, e girtene à concentrar nell'abisso, quãdo, che tu fosti vn essercito de paladini armati, fatti in la, non mi mirar così fiso, perche hanno gli occhi miei, l'eccelsa virtù del sole, che fanno abbagliar la vista à chi li mira. Non ti accorgi, che mi offendi col fiato.

Volp. Se pur è vero, che non mi sappia di buono come voi dite, lo cagionano i molti secreti de gli amici, che per non palesarli sono putrefatti nello stomacho.

Squar. O ti hò inteso, seguì ancora di far le ambasciarie amorose come di già faceui?

Volp. Dite pure il Ruffiano Signore, che lo fò per eccellenza.

Squar. O Putanaccionacissima della quinta essenza del brachiero di Saturno, io non me lo ricordauo. Deh'caro Volpone mio fammi posseditore della mia bellissima Clarice, ch'io ti prometto, e giuro per la supremabeltà di lei di farti padrone assoluto di tutti i Tesori del Perù.

Volp. Pure, che il volermi intricare in questi vostri amori, il Capitano suo fratello non mi faccia sù l'Asino Rè di Cartagine, e ministro di Galilea.

Squar. Ne della frusta, ne della Galera porta pericolo, chi si adopera in seruigio dell'horribile, e spauenteuole Capitan Squarcia Leoni, e scorna Tori arciauentissimo valente.

Volp. Ma dalla Forza non sò se me ne potrete saluare? e dirò come scrisse il saggio, che il Ser-

Serpe giace trà bei fiori, e l'herba.

Squar. Io ti intendo, vuoi tù dire che l'herba, e i fiori sono le molte bellezze della mia donna, e il Serpe il suo fratello. non è vero?

Volp. Signor si bisogna guardarli di lui.

Squar. Che si guardi pur lui di me, che nò lo madi inuisibile per aria come se hauesse li stiualli di Leonbruno. E trà le spine vi sono ancora le rose; e trà le api il mele, se ne ha dunque da rimaner priuo per questo? cospettonaccio del gran cauallo di Troia; to prendi questi quattro ducaton, spendi, e aiutami, e ricordati, che se io voglio ti posso far monarca.

Volp. Si dell'hospitale de gli incurabili di Napoli vi ringratio, con V. Si non fui mai interessato, e sappiate, che la Signora Clarice, amafuisceratamente il Signor Fulgentio, & io li hò promesso di farglielo ritrouar questa notte dentro di questa casa vota, all'hora quando il fratello di lei sarebbe addormentato, che io li haueuo promesso di condurgliela, si che in vece di Fulgentio vorrò (se così vi piacerà) che vi andaste voi Signor anticipando il tempo, e darò à credere à lui che l'apuntameto s'è preso per vn'altra volta, e perche sarà oscuro lei vi crederà Fulgentio, e così farete ciò, che vi parerà, e andete tasteggiando le sotteranee parti.

Squar. Hor si che ti meriti ch'io ti facci imperator di Tartaria.

Volp. Vi vado ogni mattina.

E *Squar.*

Squar. Io vi anderò, e per segno, che ti amo, goditi ancora questo pregiato anello, che me donò la Regina d'Inghilterra per memoria di vn grã fatto d'armi, che io per lei feci in Africa.

Volp. Io vi ringratio, e me lo terrò carissimo, e conseruarò in vna amplissima carta doue vi stà dipinta vna Città dell'istessa Africa detta bugia, dunque entrate in quella casa che io hò detto, e vederete che ve la farò venir nelle braccia senz'altro dubbio.

Squar. Volpone fratello io vado, mi racomando alla tua diligenza.

Volp. Andate, che hõ mai si approssima la notte.

Volpone solo.

Volp. Il vario leggere, molto diletta, e piace, mà il certo assai gioua. A fè, che non poco mi hà giouato l'hauer vaito leggere diuersi libri d'Intrichi, e di nouelle, ecco, che hora vò ponendo in vero quello, che me hà paruto menzogna, mi importa assai di costui, che stia tutta la notte al fresco, li hò dato questo ordine per cauarli qualche buon profitto dalle mani, e per tormelo dauanti.

SCENA DECIMAQVINTA.

Policinella, e Volpone.

Pol. **H**A hà hà hà; aggio chiù, famme, che suono: ò che braua vessicata, e stata chella ch'aggio schiaffata 'ncapo à chillo Spagnuolo.

Volp.

Volp. Ecco qui Licaone conuerso in Luppo.

Pol. E beccolo Luppo deuentato n'Afeno.

Volp. O là misser Policinella tù ti rassébri à l'Orsogoffo, e destro,

Pol. O se me vedisse iocare de mano, e de diente 'ntuorno à no piatto de maccarune; mà si fì tù m'hai visto no magno buono pre vita toia? mà vorria, che me vedisse n'autra vota à le spese toie.

Volp. Di gratia, mà ti vederò presto giocar di piede sotto di tre legni.

Pol. E io à te de vraccia, de capo; e de gamme, quando sarai squartato, che te ne pare, nò responno buono?

Volp. E non andar in colera, che io burlo, teco, andiamo all'hosteria quando tù voi.

Pol. E io per zi burlo, iamoncemò; chi hà tiempo, nò aspetta tiempo, disse la canzona de gallo, e de capone, gallo non è, cà non fai che de?

Volp. Vù, goffo credi, che non lo sappia, e la gallina.

Pol. Merda 'nmocca à chi neuina. ah ah agio tēge cogliuto?

Volp. A dunque viene à me che l'hò indouinato.

Pol. Hà hà, te à ta neuinata.

Volp. Non ti vergogni d'esser cõsi disutile?

Pol. Sen ce so io, non ce so le masche, li diente, ne le mole meie.

Volp. E questo è peggio, non ti vergogni di andar mangiando per le piazze.

Pol. Sai perche mangio pe la chiazza?

E 2

Volp.

Volp. Perche?

Pol. Perche là,aggio famme, chi sà si pò auaraggio appetito pe la casa, e non c'è, che mangiare.

Volp. Horsù vate à picca.

Pol. Vance tù cà no faccio la via, e si be la sapesse non ce iaria pe sette menestre, e meze. non te verguogne di dicere chesto à lo petore maggiore de la Cittate.

Volp. Pittore maggiore? perdonami, da quando in quà ti sei scoperto così gran virtuoso, e come dipingi à oglio, ò à guazzo.

Pol. A guazzo perche spille vote me caco li cauzune.

Volp. E che tanta forza vi pone al dipingere?

Pol. Messere si, ca spisso men ce spremmo, comme à stiteco, e secunno lo viento, che piglio, lauoro.

Volp. Ti serui di vento, e che sei marinato? come fai di gratia perche vorrèi, che mi facessi il mio ritratto, con vna bella barba più appontita di questa;

Pol. me mecho le mane à li schianche, de chesta manera, abascio la capo, e aizo lo reuerenzia parlanno all'aria, piglio viento, e lauoro allegramente, e ne dò dudece, e quince à tornesse pe campare.

Volp. Fermati, come intendi tù questo pittore maggiore, dichiaramelo vn poco meglio di gratia?

Pol. Dico pedetore, e non petore, a faccio pedeta e depegnio quarche vota a guazzo la cam-

misa

misa, e li cauzune quanno magno 'coseli quide.

Volp. Et io hò sempre inteso pittore, e non petto-
re che tira de petti, ò delle coreggie; Horsù
à noi sono questi i limoni in questo bel cane-
stro?

Pol. Messere madamma si, vide como le porto
belle copierte, con chisto tafetà de seta,

Volp. Ti ricordi la lettione, che io ti hò dato del-
l'ingano ch'habbiamo à fare?

Pol. Si si mel'alecordero, mà tornamme à defre-
scare la mamoria.

Volp. L'hai ben tù riscaldata à quel Spagnolo con
darli vna vescica sul capo, che si ricor-
derà di te;

Pol. Perche, hà ditto niente lo Spagnuolo?

Volp. S'io dico à costui, che quello, lo cerca per
farli dispiacere, non farà cosa à proposito.

Pol. Ei là, con chi parle tù? co'lo Spagnuolo con-
tra de me?

Volp. Dou'è il Spagnolo, che io voglia parlar se-
co? ò sei balordo stà allegramente, non du-
bitare; dunque dirai di chiamarti come ti
hò detto Antuono Cipolla, e che sei vn ser-
uo nouamente.

Pol. Stampato con gratia, e prouilegio, e leciencia de superiure.

Volp. E no, nouamente venuto à stare con la Si-
gnora Cassandra, e che manda alla Signora
Lucilla cotesti limoni, e quel che segue.

Pol. Hora buono voi che tozzola, e la chiama-
fora?

E ; *Volp.*

Volp. Si di gratia, e con diligenza.

Pol. O della casa? sin ce site responiteme, e se non ce site, no sia nesciuno, che parla, che te ne pare de sta delegenzia.

Volp. Tù faresti disperare la pazienza, perche queste son diligenze saluatiche, batti alla libera.

Pol. E che canto de zorffa, che bui, che batta à lo libro, ò de la casa volite responnere si, ò nò;

SCENA DECIMASESTA.

Scalerino con sudetti.

Scalt. CHI è stato quel beccaccio, che così dispietatamente hà battuto questa porta?

Pol. Sò stato io; no me fare, lo bello humore cà te fesco.

Scalt. Che cosa vuoi? si è fatta la elemosina.

Pol. Non faccio adomannalo à chisto, che me stadereto (che boglio)

Volp. Ah razza di porco; bisogna, che mi ritiri.

Pol. Ah razza de puorco; bisogna, che me retira.

Scalt. Fermati doue vai razza di porco se tù.

Pol. Quanno lo cantarielo, e quanno 'nterra. perche la domanne si miedeco tù? che buoi sapere doue vao.

Scalt. Son il cancaro, che ti mangia.

Pol. A lo naso te canosco cà te piaceno li mellune.

Volp. Di che chiami la sua padrona.

Scalt. O il cielo me dia pazienza con costui.

Pol.

Pol. Chiamma la patrona toia, cà le voglio parlare.

SCENA DECIMASETIMA.

Lucilla con sudetti.

Luc. O La Scaltino?

Scalt. Signora.

Luc. Entra in casa chi hà battuto?

Scalt. Vengo Signora aspetta galant'huomo.

Pol. Tu si lo primo che me l'hai dito aspetto no me pattaraggio.

Volp. O che possi perder l'appetito non me nominare. stai fuora di te, che accenauì à colui, che io ti stauo da dietro? e se lei viene parli dolcemente.

Pol. Besogneria, che hauesse no poco de zucaro 'nmoccha, aine niente pre vita toia?

Volp. Voglio dire con soauì, e mellate parole.

Pol. A fè, cha me piacceno le mela, cotte co lo zuccaro.

Luc. Chi hà battuto questa porta?

Pol. Io Signora perdonateme, cà no l'aggio battuta, ne datole pe male, perche le voglio bene, mà solamente pe parlare alla Signora. Lucilla site vui la Signoria vostra vo foria.

Luc. Che vorreste dir per questo?

Pol. Signora si cà voglio dicere, chiù de ciento millia cicere.

Luc. Son io Lucilla. che dimandi? chisei?

Pol. Sei, e sei à dudece. Vorpone lo stà meglio de

E 4 me.

me. dou'è hiuto?

Luc. Chi Volpone?

Volp. Di che hai nome Antuono Cipolla, no mel nominare.

Pol. Me chiamo Antuono Cepolla, no me nominare.

Luc. Se io non sò il tuo nome, come ti voglio nominare?

Volp. Di che ti perdoni, che hai fallato.

Pol. V. S. me perdona cà fo falluto. la Signora Cassandra vostra zia, e patrona mia, che stà malata à l'huorto, ve manna à donare chiste dudece lemmune, che ve le magniate tutte stà mattina pe l'amore suo.

Luc. Starei brusca, e gelata per molti giorni, ò sono pur belli, ò che bei fiori, e doue sono stati colti?

Pol. A la chiazza.

Volp. Ah mastino di che tù li hai colti all'horto di lei.

Luc. Come in piazza?

Pol. O mannanaggia lo brutto papao, cà me sò scordato, io cole mane mei l'aggio cogliute à lo giardino suo, v che mala mamoria, che aggio, che me vengano ciento milia pulce ncoppa à li tallane.

Volp. Ben, stà sopra di te.

Luc. Et ella come stà? vi continua così spesso il medico?

Pol. Pe quanto dice lo miedeco, no saperia, che dicere à V. S.

Luc. Mi par molto scemo costui, non mi risponde al proposito.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Alberto con sudetti.

Alb. **N**ON occorre, che quel Spagnuolo voglia più farmi il sgherro, ne il bislacco adosso, che doue io mancarò suppliranno gli amici, Lucilla, che fai tù qui fuori di casa?

Luc. Sono venuta in strada, perche costui mi ha reccato quello bel canestro de limoni da parte della Signora zia.

Alb. Come stà mia sorella della sua infermità?

Pol. Ne male, ne bene, stà male, e stà bene.

Luc. Non occorre perdere il ceruello con costui, che di dieci parole ne risponde vinti al contrario. ragioniamo di ciò, che è succeduto sia lodato il cielo, che non siete stato offeso da coloro.

Alb. Il Signor Fulgentio in vero, che si è portato da gentil'huomo, mà quel napolitanello, quel napolitanello, me la pagherà, darmi egli da dietro vna piationata.

Pol. E io pe l'amore vostro, haggio schiaffata, chella vessicata 'ncapo allo Spagnuolo, come à da ire stà cosa; se faraggio acciso no me ne mpaccio, e non ne faccio niente.

Volp. Ohime adesso si, che, butta à terra ogni cosa ah infame.

Alb. Come per l'amor mio; doue me hai tù conosciuto?

Pol.

Pol. E no volite, che me fosse stato ditto da la giēte cà iereuo fratiello de la Signora Cassandra patrona mia?

Volp. A fè, che l'hà comodata bene il porco.

Alb. Tù sei vn grā galant'huomo, e tē sono obligato per questo:

Pol. Deciteme Signore, e brauo assai chilo Spagnolo?

Alb. Caro quel'huomo; come hai tù nome?

Pol. Antuono Cepolla pe seruire à V. S.

Alb. Hà hà hà non era più da ridere se ti chiamasti gabano scalogna. caro il mio Antuono, io no credo à colui, se non per brauo di menzogne. E vero, che la potenza hà per fondamento la virtù; io non sò, che virtù egli si habbia; e la virtù stà nell'herbe, nelle pictre, e nelle parole; dunque che per esser virtuoso, e brauo in credenza, la deue fondare sopra delle sue hiperboliche parole, che n'hà pieno il mondo.

Luc. Signor padre mio di gratia stateuene ritirato in casa e non andate così solo in volta, per non dare in qualche cattiuo incontro.

Pol. Signora perdonateme se io no faccio fare bona la 'masciata, perche non aggio mai liuto nullo liuro, autro, che chillo, che stà frisco Antuono co la massaria, le ciaule no me fanno semenare, li sturnne so li primme à benegnare.

Volp. Se io non mi caccio inanzi costui potrebbe disfare tutto l'ordimento. seruitore Signor Alberto; ò Messer Antuono Cepolla, che
fatto

fatte quì?

Pol. E tù no lo sai? bello spreposeto.

Volp. Taci non mi rispondere becco becaccio.

Alb. Son tuo Volpone. conosci costui?

Volp. Signor si. E ben come la passi in casa della Signora Cassandra? doue ti accomodo quel barbiere nostro amico.

Pol. Hà hà hà haime, che gusto me ne piglio, ò che bello 'nbruoglio, e chisto, me ne schiato de risa.

Volp. Taci non ridere viso di pasquino.

Pol. E che buoi, che chiagnia. me piglia gusto de la furbaria.

Alb. Volpone io voglio, che tù venghi à cena meco, con costui, perche ti hauerò da parlare di ciò, che tù sai. entriamo Lucilla.

Luc. Andiamo Signore.

Alb. Entrate, frà poco voi altri, che io vi attenderò in camera.

Volp. Veneremo Signore.

Pol. No mancaraggio de venire: metto sti limone dintro de la casa. 'nge l'aggio puoste.

Volp. Non rifiuteremo la sua magnanima gentilezza. horsù loro sono in casa, appresso vi andaremo noi.

Pol. Ah ah, che te ne pare Vorpone? no sò valent'hommo io?

Volp. Valent'huomo per fortuna. entriamo pur à cena, e parla poco per far molto profitto.

Pol. O bene mio à cena? bello smorffire, che boglio fare à doi ganghe, lassame allargare la
correa,

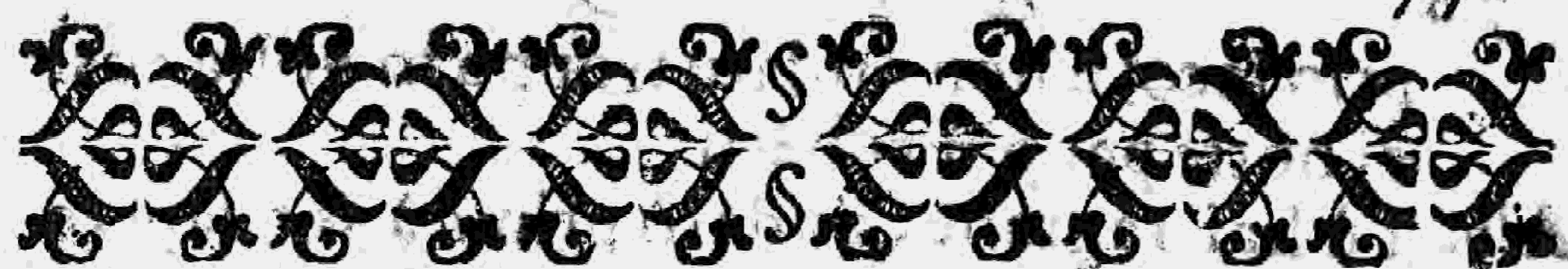
correia, e spontareme nante à la panzza.

Volp. Horsù allegramente poche parole, e buon reggimento. Andiamo.

Pol. Iamo iamo bene mio, allegrate cuorpo mio, allargateue stentine, po che lo core, lo fecato, e li permune tutte faranno banchetto, feste, & allegrezze all'honore de Bacco. becco no mentienne.

Volp. Ah goloso, goloso, entriamo, che possi scoppiare?

ATTO



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

COMINCIA LA SERA.

Alberto, e Volpone,



Ecco, che la notte madre di pensieri già comincia à discacciare il giorno, e se non fosse, che habbiamo à fare ciò, che in casa mi hai detto, circa di Clarice, io ti farei rimanere à dormir quì da me cò quell'altro Antuono Cipolla.

Volp. Non occorre Signor ve ringratio, tanto più che bisogna batter il ferro quando, è caldo, e più spesso ancora quando è ben infocato: hora stiamo sul meglio, non bisogna abbandonar l'impresa; sì che lodarei, che vi doveste tratenere in casa, di qualche speciale vostro amico, acciò vi desse qualche confortatio perche debbiare stare bene all'ordine per l'assalto amoroso, e doppo ritrouarui pronto all'hora determinata in questo proprio

prio loco; e non andate troppo in volta così di notte per più rispetti.

Alb. Tù hai ragione, andarò prima à far sapere à Lucilla, che se questa notte màcasse di venir à casa, non habbia di me sospetto; vado perciò fare, e non star qui à contendere col buio, e l'humido della notte; essendo malageuol cosa per noi vecchi.

N O T T E

Volp. Andate in buon'hora poiche n'è sopraggiūta.

Volpone solo.

Sò, che il buon Policinella attende tuttauia ad èpirsi il ventre; & à menar le mascelle più, che vn molino à vento; Non sò come egli si faccia à poter bere, e mangiare tanto, vorrò chiamar il Signor Fulgentio. ò là, ò di casa.

SCENA SECONDA.

Fulgentio, e Volpone.

Fulg. CHI è là, chi chiama?

Volp. Corpo del bordello, ne anco vn gatto che stà in sentinella del toppo, bona guardia Signor Fulgentio, bona guardia.

Fulg. E ben à, che termine siamo.

Volp. In bonissimo. sappiate, che Policinella benchè habbia del balordo, col mio aiuto, si è portato assai bene, & è stato accettato per il seruo della Signora Cassandra, e di già è entrato

trato dalla Signora Lucilla giunto con il Signor Alberto, e gli hò dato i limoni, sì che lo stò attendendo per essequir il rimanente di ciò, che vi dissi, non altro mi impedisse solo, che il padre di lei, che se ne è andato in casa, mà hò ben io ancora ritrouato l'antidoto, per farlo sortir fuora.

Fulg. Dunque starò con mol a speranza attendendo così felice vittoria, mediante l'acuto ingegno del mio caro Volpone.

Volp. Si bene, mà, fermateui, che sento gente, ritiranci in questo loco.

Fulg. Non alterar la voce.

SCENA TERZA.

Scaramuzza con sudetti.

Scar. I O me era risoluto de me nasconere dentro de no forno pe la paura de Alberto, che no me faccia accidere; mà perche non cera pane, non l'aggio voluto fare, è sò stato conigliato à vestirme à cossi da femena come stò pe non essere canosciuto, nen da isso, nen da li braue suore. Hora, cheme schiaffa tutte chille nase à pezzulo pò che m'ene voglio sbignare à la vota d'auerzza, e pò à Napole.

Fulg. Chi è là?

Scar. Amice; ohime, mò sò acciso, e non ceveo;

Volp. Chi sei? O là rispondi?

Scar. Vna infelice gentildonna Romana, fugita

Fulg. gita dal marito per debiti.
Fulg. Da quando in quà si v'sa fuggire dal marito per debiti?

Scar. L'abbiamo posta noi cotesta bella v'sanza.

Volp. Certo, che debbe esser qualche gentildonna di gran merito, che per il molto gridare, che hauerà fatto con il marito, e rimasta con la voce rocca.

Scar. Vi per certissimo certo.

Fulg. Bona notte Signora mia.

Scar. Bona nottissima, e bonanissimo Signore.

Volp. Signore io vi hò fatto vn poco di disegno fora di costei, lasciate, che io li dia in vostra casa la bona notte, che domattina poi gli darete il buon giorno.

Fulg. Fà pur ciò che tù vuoi, che io altro non bramo, che Lucilla.

Scar. Di gratia Signori non molestate la mia pudicitia.

Volp. Signora mia noi non siamo qui per oltraggiarla, e se si volle ella degnare di entrare qui in questa casa la farò riposare con mia sorella questa notte;

Scar. Ahime puerina me, no mi maucciate, nō mi toccate, non mi prouocate à la libidine.

Volp. O puofar me; Sig. Fulgentio fermateui, che vi hò da parlar in secreto.

Fulg. Soura di che?

Volp. Di questa, che dice d'esser gentildonna, & è huomo.

Fulg. Mi burli. parla piano.

Volp. E verissimo. tacete.

Fulg.

Fulg. Vorro accertarmene; E più, che vero; corri in casa, e ritorna con due bastoni, che io lo trattenirò di parole.

Volp. Vado.

Scar. Horsù perdonatimi Signori, perche hò da andare in casa di vna mia parente. bona notte.

Fulg. Fermateui di gratia vn poco, non siate così frettolosa.

Scar. Lasciatemi il braccio; ohime, che troppo me stringete.

SCENA QVARTA.

Volpone, con sudetti.

Volp. **P** Rendete Signor Fulgentio. Regalate così gratiosa dama.

Fulg. Mostra. tò, tò, tò, . godeteui questo regalo da mia parte.

Volp. E da la mia quest'altro. ah furbonaccio tò, tò, tò.

Scar. O cielo aiutame. lassame saruare à questa casa vecchia.

Fulg. Volpone ti aspetterò in casa fà polito, il tutto.

Volp. Andate Signore.

SCENA QVINTA.

Alberto, e Volpone.

Alb. **N** ON posso discacciare quel Antuono Cipolla dela cucina. non si vede mai
 F fatoli o

fatollo, ne di bere, ne di mangiare; Non sò, che haurà fatto Volpone.

Volp. Chi, è là.

Alb. Amici se tù Volpone? Che fai?

Volp. Quello son io, che mi affatico per voi Sign.

Alb. Fratello io son degno di biasmo, perche faceuo diuersi pensieri di te. Che vi è di nouo?

Volp. Ciò, che io vi dirò, mà con fretta. datimi la vostra soprauesta lunga, la baretta, & entrate hor hora nella cantina del Capitan.

Matamoros, che la porta starà aperta; Fermateui, che io la tocchi, e vero aspettate nella cantina Clarice, che vi verrà à trouare (sendo il fratello fuori di casa, al gioco) fate i fatti vostri, e doppo ritornateuene à casa, che bon prò vi faccia; à riuedersi damattina.

Alb. E perche vuol ella, che io vi vadi così senza baretta, e senza vèsta?

Volp. Acciò non siate conosciuto per Alberto, prendete il mio mantello, e il mio capelletto, amorzate quel lume, & andate presto, che ella verrà à trouarui, tosto.

Alb. L'hò smorzato, mostra quì il tuo mantello. vado, bona notte.

Volp. In buona hora; & io così trauestito, me ne anderò in vece di Fulgentio à godermi di Clarice, dandoli à credere senza lume, che io sia quello;

SCE-

S C E N A S E S T A.

Matamoros con dui braui, e Volpone.

Mat. **T**E edicho, que ascondes aquella lumbré, pues, que quiero estar toda la noche, y toda la mañana, delante de la puerta de Alberto, solo por dalle veinte y cinque espaldarazos, estan ascondidos ellos detras de à quel rincon.

Volp. O può far mè. che gente e questa.

Mat. Alumbra a ca, este es por vida mia; dele don Sancho, sierra dō Pedro; toma Alberto vellaco, hijo de puta; aprende à saber bien trattar con Caualleros.

Volp. Ahime, che son morto da ladri. Non son Alberto nò.

Mat. Vamonos Caualleros, que Alberto se à ido à buscar. Acheronte, para passarse al Reyno de Pluton; ya que es muerto.

S C E N A S E T T I M A.

Squarcia con Scaramuzza da la casa vota.

Squar. **R**itornami tosto cotesta mia spada, non mi conosci putanaccia della guerra, che sono il maggior fratello di Marte. non farai sicuro in braccio del famoso Alcide.

Scar. O mama mia bella. Ohime, e loco, 'n terra la spata toia. farua, farua à stà casa de lo Spagnuolo.

F 2

Squar.

Squar. Non ti potrebbe diffender Polifemo con
suoi Cielopi; ne tutti i superbi giganti fulmi-
nati da Gionese lor viuessero oue ne sei tu-
gito? Questo mi pare il supremo, e chiaris-
simo splendore della mia famosa forte, sbu-
dellatrice, Squarcia, trincia, scanna, e vcci-
de spada. non mi sono ingannato: sei venu-
ta da tua posta, à ritrouarmi? nō ti eri già ri-
bellata dal tuo Signore? rispōdi se puoi certo
che se colui, che in cambio di Clarice mia,
che io attendeuo, (non so come nelle brac-
cia mi capitò) da me non fuggiua, già l'ha-
urei conuerso in minuta sabia, per por su le
mie lettere, che scriuer foglio, à diuersi po-
tentati del mondo. E come è possibile, che
in vece di quella, che io adoro, quinci sia ve-
nuto. non sò, chi sia stato, che io credendo
la donna la ritrouai vn huomo cō mio grā-
dissimo pericolo, e dell'honore.

S C E N A O T T A V A.

Alberto, Sear. e Squarcia, di casa del Matamoros.

Alb. S Ignora Clarice mia cara, già, che vi sie-
te degnata di venirmi à ritrouare, al-
meno risponderemi vna sola parola, dicen-
domi, che volentieri, accettato hauete, in
segno di matrimonio il mio anello. Non vo-
lete concedermi così degna mercede? horsù
patienza ragioneremo in casa mia.

Squar. Che è quel che io odo, s'io non mi ingan-
no,

no. hò vdito non sò chi, parlare con la mia
donna; che sī, che forse è stata impedita, e
da altri goduta.

Sear. Io già mai farò per consentire alle vostre li-
bidinose voglie.

Squar. Et io potrò tenermi che vinto, e superato
dallo sdegno, e dal furor, che con questa
mia fulminante spada non dispolpi; e sner-
ui costui? e pōghi in riuolta, e in bisbiglio la
Monarchia d'amore, e del mondo tutto?

Alb. Andiamo à casa mia, doue far potremo più
agiatamente, ciò, che li amanti bramano;
Signora Clarice mia anima mia.

Squar. O corpo del Regno di Cocito. lasciami
beconaccio cotesta donna, che è mia.

Alb. Hoime la lascio non mi vccidete.

Sear. Tallune aiutateme, ca me faruo cà dinto stà
casa de Fulgentio.

Squar. Ben ti giongero, ancor, che haueffi di Aquila
le ali.

S C E N A N O N A.

Volpone solo:

NON è stato poco, che l'hò cauata netta à nō
esser stato sbudellato da coloro, che m'han
tolto in cambio del Signor Alberto, mà la
colpa, che io haueuo del cattiuo mio pensie-
ro di andare dalla Signora Clarice, hà ca-
gionato ciò, che veramente me hò merita-
to. Horsù il dolore, e la paura me hanno

fatto passar l'amore; però non deggio maravigliarmi di questo, poiche tutti i miei antecessori, chi è stato in berlina, chi in galera, chi frustato, e chi appicato, e perciò di ragione debbo assomigliarmeli, poiche era il douere, che io fusse stato almeno bastonato, benché questa non sia stata la prima volta.

S C E N A D E C I M A .

Policinella, e Volpone.

Pol. **M**'A G G I O pigliato stà lanterna caggio buono trincato, e non ce aueria veduto ire menne à la casa, ò come è stato buono chillo vino verdisco da verzza, chella lagrema de somma; e chello Grieco, cagniatillo, me sento l'uochie 'n peccate, 'n paglioccare, scazzate pe lo suonno.

Volp. Questi, e Policinella, voglio stare ad vdire ciò che si ciarla da sua posta.

Pol. O quanta Stelle, che stanno 'n Cielo, è done e la Luna, à à l'aggio intesa se ne farà iuta à corcare cò lo Sole, e se gaudeno amorosamente, ò che me potesse pigliare vna de chelle stelle pe me la merere à sto capiello; quanta pon essere: vna, doie, trè, quattro, cinco, sei, sette, otto, noue, ù ù quantane, quantane, non le pozzo contare. se ne porria anchire no facho;

Volp. O che ignorantaccio, conta le stelle; Policinella ferma là.

Pol.

Pol. Ohime; iateuene Signure mariucle, cagno, ne donare, ne feraiuolo;

Volp. Taci non gridare, non mi conosci, che io son Volpone? hai ben beuto, che vn huomo ti pare vn squadrone,

Pol. Aggio vippeto buono, e'ngorfuto meglio, bona sera, si fulò?

Volp. Solo son io; non mi vedi, & hai il lume in mano? sai sel Signor Alberto, e ritornato in casa?

Pol. Ascette, e mai tornaio chiù.

Volp. Horsù, dunque presto à noi, che non è tempo di perdere, ti ricordi la lettione?

Pol. Nò, quale lezione?

Volp. Del seruitio del tuo padrone con la Signora Lucilla.

Pol. Ah sì sì sì me era scordato. me l'allecordo mò.

Volp. Diamo principio all'opera, batti la porta in fretta, chiamala, e fà del naturale.

Pol. Cioè, cà la zia sta malata de morte, e bò fare testamieto, e bà descurrenno.

Volp. Bene, bene, ò se si vedesse fuora, hai vna gran buona memoria. batti, che io fingerò di sopraggiungere appresso.

Pol. Dice buono, retirete là bascio, cilà cilà, ò de la casa.

S C E N A V N D E C I M A .

Lucilla con sudetti da dentro, e poi fuora.

Luc. **I**O odo battere, forse è mio padre, e voi altri dormite. che dimandi, che voi?

F 4 *Pol.*

Pol. So io Signora non me vedite si stògo cà fora, e aggio la lanterna?

Luc. O se tù messer Antuono?

Pol. Signora sì.

Luc. Che battere in fretta non hai creanza.

Pol. Signora nò, pe seruire à V. S. vengo à chiamare ue correnno da parte de vuestro patre, e de la Sign. Cassantra vostra zia, cà sta pe morire, e dice isso, che se ven ce trouerite à tiempo à lo testamento, ve lasserà tutte le robbe soie, e non vence trouanno le lasserà à chill'altro nepote suo.

Luc. Dunque lei morirà.

Pol. Signora si se ne morta. iammo priesto lassate hogni cosa cà vuestro patre va aspetta.

Luc. O pouera mia zia ù ù ù ù pouerina.

Pol. Iiii. è è è è à à à à ù ù ù ù.

Volp. Che ti importa il piangere à te.

Pol. Faccio à cossi pe zeremonie ciciliane.

Luc. E chi mi accompagnerà da lei?

Volp. Di che la compagnerai tù.

Pol. No ce lo boglio dicere chesto, cà no me la imparato à la lezione.

Volp. Chi è là, fermati quì, chi sei?

Pol. E tù no lo fai? bello bestiale.

Volp. Messer Antuono, buona notte. ò Signora Lucilla seruitore à V. S. ohime, à che più tardate, e come non siere andata da vostra zia, che vostro padre vi aspetta auertite, che se non affrettate il piede la potreste trouar morta. andiamo, andiamo Signora, che vi accompagneremo noi.

Luc.

Luc. Voglio prima raccomandar la casa al Ragazzo, ò alla balia, che sta inferma.

Volp. Non occorre, che io subito ritornarò quì à volo, e farò, che n'habbino cura.

Luc. Lasciatemi almeno, che mi toglia il manto.

Volp. Non, perche non è tempo di manto, ne da perdere.

Pol. E priesto Signora cà ve presto lo capiello mio che non ve faccio danno la serena.

Luc. Andiamo tien pur dritto quel lume.

Pol. Lo tengo. O pota de lo carneuale, e mananagia la carne salata se ne caduta la cancella da la lanterna.

Volp. O che ti possano cader le mani. fateui in quà Signora da quest'altra parte.

Pol. E à tè l'uocchie. no me l'hai nparato tù.

Volp. Taci in ogni parola sei risposte, che ti sia tagliata la lingua.

Pol. E à te lo cuollo piezzo de cata piezzo.

Luc. Voi altri contrastate e mi hauete allontanata di casa. cercate per terra, che la ritrouarete?

Volp. Veni e più in quà Signora eccola à fè; io vado gliàdo costei acciò perda il dritto sentiero di sua casa.

Luc. ritorniamo à casa, che la faremo accenderò dal ragazzo. ne siamo molto lontani?

Volp. Signora sì, siamo più appresso quì doue io habito, che la faremo accendere da mia sorella.

Pol. E lo vero, dice buono Vorpone, brauo mbroglione, che è.

Luc.

Luc. Fatte pur tosto di gratia.

Volp. Hora Signora. o là ò di casa. Madonna pas-
quetta; vostro fratello, e qui, accendetemi
questa candela. entrate Signora, che starete
fra tanto più comoda quì dentro, che fuora.

Luc. E vero, entro; affrettate vostra sorella.

Pol. La soreca, en cappata à lo mastrillo. io à di-
cere lo vero, me ne vorria tornare à la casa
de la Signora Lucilla à magniarme lo riesto
de cierte macarune, che aggio lassato, e me
ne vorria ire à beuere chello grieco; Mà, che
remmore è chisto, che sento dintro la casa
nostra. che farà stà cosa.

SCENA DVODECIMA.

Fulgentio, Lucilla, Volpone, e Policinella.

Fulg. **F**ermatevi Signora Lucilla anima mia,
douc volete andare senza lume essen-
do voi molto lontano di casa vostra?

Luc. Lasciatemi, che vilipendio è questo, che in-
sulto, che agrauio volete fare al mio hono-
re. O infelice, e sventurata Lucilla, ò ver-
gogna, e gran dishonore di casa mia. O po-
uero, afflitto, e sconsolato mio padre, ò in-
grati, e traditori serui. O iniquo discortese
e villano Fulgentio, e che inganeuoli, & in-
triccati lacci così crudelmente teso mi ha-
uete per ingannare vna pouera innocente
donna? Ahi, che prima, che il mio genitor
lo sappia, e i miei parenti, vorrò con le mie
proprie

proprie mani darmi la morte.

Fulg. Non vi disperate Signora. Policinella, en-
tra, e fa, che sia posto vn lume fuora di quel-
la fenestra; e tu Volpone va in casa;

Pol. De gratia mo vao.

Volp. Et io men'entro. cercate di ridurla al vo-
stro intento col miglior modo, ch e potrete.

Luc. Ah traditori à me questo.

Fulg. Non più Signora Lucilla mia, non vi affli-
ge e tanto, che con poca ragione, hor contro
di me vi dolete.

Luc. Perche non hò ragione? come à torto di voi
mi doglio? e di chi volete, che mi debba do-
lere di così gran tradimento, se voi siete più
che Tigre Hircana crudele; più, che feroce
Leone inhumano; e che furia d'Auernò ri-
gido, e dispietato, la seiatimi il braccio dico,
e perche prima non darmi col vostro acuto
ferro, la morte, che così sozza macchia al
honor mio. ahime datemi le vostre armi, la-
sciatemi dar la morte.

Fulg. Vi lascio; fermatevi, piano, piano Signo-
ra, che più dishonor vi fatte ad alterar tan-
to la voce su la publica strada, statemi vn
poco (per cortesia) ad vdire. non vi lasciate
così crudelmente dominare dallo sdegno, e
dalla poca ragione, che contro di me haue-
te. che indiceuol cosa, che oltraggio, e che
macchia haueate da me riceuuta, che così in-
giustamēte (con chi più, che se stesso vi ama)
vi adirate, e dolete?

SCENA DECIMATERZA.

Policinella dalla finestra con sudetti.

Pol. **V** ECCO la luce, se non ce vedite parlare me ne traso caggio da fare, bona notte pagliariccio.

Fulg. E vero Signora Lucilla, non lo niego, che io hò il tutto fatto ordire per trarui al mio amoroso desiderio, e più per seruirui, ed amarui come mia cara sposa, che per altro, come vera posseditrice del mio core, fìche cò molta mia ragione non potete di me dolerui, già, che non sono per altro volere, se non quello, che voi bramate; io Signora mia non vi hò mai oltraggiato ne sono per violare il vostro honore, & hora mi protesto dauanti alla ragione, & al tribunal di amore, che come de la vostra, de la mia volontà farete sempre vera posseditrice; ne altro farò mai se non ciò, che da voi Signora mi sarà imposto; poiche il mio giusto volere solo dall'honorato vostro dipende, e se è, in vostro piacimento (che per discolpa del mio souerchio ardire cagionatore del molto dispiacere, che riceuuto ne hauete) me dia cò le mie proprie mani la morte, senza altro dubio Signora farò prontissimo in obedirui. però vi ricordi, e vi souuenghi, ò mia bella, e crudelissima gueriera, che di ciò solo n'è stata la verace cagione la vostra incomparabile

le bellezza, colma di infinita crudeltà, che mirandola, e contemplandola rimasi (senza il vostro soccorso) priuo della mia libertà, per non volere ella darmi vn minimo conforto, ne vna sola ombra di speranza; fìche vedendomi così priuo di contento, il potentissimo amore, per nò farmi sommergere all'ampio mare della desperatione, fè per mia salute, che il mio caro Volpone si adoperasse in questo amoroso inganno.

Luc. Oh Volpone forsante, e vero ribaldone, tù me la pagherai.

SCENA DECIMAQVARTA

Volpone dala finestra con sudetti.

Volp. **A** La fè, che io son galant'huomo ne vi pagherei vn quattrino.

Volpone si ritira da la finestra.

Fulg. E ancora li hà dato aiuto il mio seruo Policinella, che mutandosi il nome si fè chiamare Antuono Cipolla.

Luc. Hà sì sì, questo ancora, questo Antuono Cipolla, questo Policinella infame mi hà ingannata.

SCENA DECIMAQVINTA.

Policinella da la finestra con sudetti.

Pol. **D** E chesto io ve dò ragione, cà sempre sò go infamme, e napperito, e mo me ne vao à far collatione.

Ri

Rimangono gli Amanti.

Luc. Hò detto souerchio, non mi date più noia di gratia, poiche il vostro dir mi offende.

Fulg. Doue andate Signora.

Luc. Doue a me piacerà, non hò da renderne conto à voi.

Fulg. Vditemi cara la mia Signora Lucilla.

Luc. Vi hò souerchio vdito Signor Fulgentio, che volete da me?

Fulg. Ditemi doue volete andar à quest'hora.

Luc. A casa mia à ritrouar mio padre: O misera me, almen sapessi che strada mi pigliare, e che oscura notte, è questa? prestatemi quel lume.

Fulg. Farò, ciò, che vi aggrada, però à casa da vostro padre ve ci condurrò io, come mia cara sposa, e al suo debito tempo, non mi lasciate vi prego così fuori di speranza, non siate cagione, ò bel idolo del mio core, che per voi disperato mora vn fidelissimo vostro amante, chè più, che se stesso vi ama, & honora.

Luc. Voi mi amate, & honorate? questo, è vn grande honore, che fatto mi hauete, io vi hò per capitalissimo inimico.

Fulg. Inimico. Ohime, che dite Signora se tanto fedel seruo vi sono, & amo somamente la vostra modestia, & singolar bellezza così del corpo come quella dell'animo, ben, che me vi dimostrate crudele, e bramosa de la morte mia.

Luc. Bellezza in me non è. e se pure per mia disauentura ve ne fusse qualche minima parte

vi

vi efforto à disamarla, che non amarete cosa durabile, che con il tempo, ella è venuta, e così farà partenza.

Fulg. Ahime, che quella sola mi mantiene in vita

Luc. Voi vi appoggiate in vn debile sostegno, poiche in vn batter di palpebre ella appare, e fugge, e se breue pioggia di aduersa fortuna la bagna, ò vn picciol vento la rimoue in vn tratto dalla dispietata mano della inessorabil morte, e colta, e presa, ne tanto allegrezza a recha seco la sua venuta, quanto dolore apporta la partenza, sì che io non trouo tanta ragione sopra di ciò in voi che la debbiate cotanto apprezzare, e più, che in goderla non vi è altro, che il breue diletto del senso, dunque Signor Fulgentio assai più lodabile è cercare di amare cosa eterna, che mancheuole, e fuggitiua.

Fulg. Ritrouateue pur isuse Signora, e Paradosfi quanti volete, che io son disposto di non amare altra cosa, che la vostra somma beltà. Verò, e risplendente sole delli occhi miei

Luc. Hauete vn fosco velo, che vi ingombra gli occhi, che non vi fa discernere il vero dal falso.

Fulg. Il vero, io lo discerno, e perciò mai per colpo di sinistra fortuna lascierò di amarui, e se la vostra bellezza sarà fuggitiua cercherò di seguirla fin, che potrò, anzi, che affermando le vostre ragioni, dico, che non debbiate escludermi dalla uostra gratia, e che ualerebbe un pomposo, e superbo edificio se

non

non fosse mai lasciato vedere, ne toccare? Che giouerebbe vn ricco Theforo, ascoso senza speranza di esser mai goduto? e quando quando spalancar vorrete Signora le inchiodate porte della vostra gratia? quando forsi l'aria del bel viso sarà cangiata in color di morte? Quando l'oro de' vostri biondi capelli sarà conuertito in argento? e che le tenere guancie, e la serena fronte faranno dalle squalide crespe offese, e da noiose nubigli occhi ingombrati? mà che spendo più tempo con le parole in vano, sapendo, che ben sapete, che tempo verrà, che in mirarui nel lucidissimo specchio à pena riconoscerete voi stessa. dunque Signora vi prego à non essermi crudele, che indubitamente io prometto di far, che il padre vostro non rimangha de aderire alle vostre giuste, & honorate voglie, poiche farete la mia cara sposa, il mio bene, la mia vita, e la mia padrona.

Luc. Voi Signore in vece di dispormi alla vostra volontà con raccordarmi gli auenenti miei guai, mi persuadete al mio volere, del che per giusta ragione douerei lasciar di amarui, mà perche detto mi hauete di voler esser mio fido sposo, sono sforzata à cangiar voglia. E perche ritornando à questa hora da mio padre, e non credendomi il succeduto inganno, me ne potrebbe tortire peggio di questo, e ritrouandomi frà l'incudine e'l martello, frà Scilla, e Cariddi, e da diversi pensie-

penfieri assalita, à mio mal grado bisogna condescender alle vostre voglie.
Fulg. O me felice. cò queste così cortese parole hora da morte in vita (Sign.) ritornato mi hauete benedico dunque, quel felice giorno quell' hora e quel punto, che tanta sopra ma beltà mirai.

SCENA DECIMA SESTA.

Volpone Policinella, e sudetti.

Volp. **L**A pace de i colombi sia con voi Signori.

Pol. **L**E se nò chella de le vespe. trafite à la casa; che bolite stare tutta sta notte fora cò me a sportegliune?

Luc. Ecco qui l'inganno con il tradimento accompagnato, e ben vi par cosa conuenueole di hauermi vfato così gran tradimento?

Pol. Signora sì; perche Vorpone me l'hà nparato, e mha sbiato cò ciente milia promessune, e mai m'hà dato niente.

Volp. E verissimo; la colpa non è stata mia Signora perdonatemi, mà solo il vedere, che se il Signor Fulgentio non vi hauesse ottenuta in moglie, si haurebbe per disperato dato la morte; e per vietar l'inconueniente mi risolli di ciò fare. e quando ben considerate sopra questo, che vi pare hora male, lo giudicarete per cosa ragioneuole, e buona. e qual gentiluomo si potrà aguagliare alli incomparabili meriti suoi? che tanto vi ama, e vi farà

farà consorte, e qui in nostra presenza ve ne darà la fede; e il Signor vostro padre sapendo de l'inganno vi hauerà per iscusata, e si contenterà del tutto; dateli (dunque Signora con allegro core) la vostra mano in segno di matrimonio, non lo fate più penare di gratia, poiche, e degno di essere amato.

Pol. Si Signora mia, bene mio, se no lo bolite fare pe fare piacere à isso, facitelo pe l'amore mio; cà sempre ve faraggio fedele, en votare lo spito, & à prouare la menestra.

Luc. Sieti ambo degni di seuerissimo gastigo.

Volp. E vero, non lo niego, lo confesso. perdonatemi Signora.

Pol. E io pure me ne confesseraggio co l'amice;

Fulg. Signora non sò più che dirui, solo, che in vostro potere stà la mia salute.

Luc. Horsù dunque, giouandomi, certo, di credere ciò, che con tanta passione di animo detto mi hauete, e acciò, che vn perfetto amore debba esser giustamente ricompensato, ecco, che son disposta di amarui, & accettarui, per mio carissimo sposo, dichiarandomi, però, che non contentandosi di ciò mio padre, debba esser annullata ogni promessa, e contentandosene mi obbligo di dar fine al vostro dolore, ne vi debba passare frà tanto trà di noi pregiudicio alcuno circa al mio honore.

Pol. O bona, ò bona figliola, bona figliola à fè.

Volp. Degna risposta di così prudente Signora.

Fulg. Prontissimo farò sempre in obedire Signora

ra i suoi comandi, e son di tal sorte rimasto fuori di me stesso per la infinita allegrezza della vostra innata bontà, e cortesia, che non posso quasi formar parola, per poterli rendere quelle infinite gratie, che io deurei. però andiamo anima mia incasa, doue che diuideremo vniti ciò, che far debbiamo con il padre vostro, e concedetemi in gratia, che io vi tocchi quella bianca mano da me tanto amata.

Luc. Ecco la Signore.

Fulg. Ohime felice, ò mè lieto, e contento più d'ogn'altro amante andiamo.

Luc. Vengo Signore.

Pol. Bon prode ve faccia, sia 'nomme di figlie mascole.

Volp. Andate pure, che amor vi accompagni.

Pol. No aude tù scanna puorco, leua la luce da la finestra. ò bene mio e, che belle banchette, che se auatanno à fare à la casa nostra.

Volp. Gran fretta hai tù di far tor via quel lume, sempre parli di mangiare.

Pol. Fà chiano, che non te cada à bascio sà canela.

Volp. Non vedi, che se fatto idolatro della tua gola.

Pol. La funa, che te 'npenna, l'atro si tù, te pienze cà no taggio pelcato, cà voi dicere cà son mariulo so homo da bene, adomanamello à me.

Volp. Il cielo me dia pazienza con costui; sei homo da bene Policinella?

Pol. Messer sì, vi commo dico lo vero vi, è faccio responere all'amprouiso, mà mò, che me ale-cordo, doue songo li denare, che mai prom-miso?

Volp. O se pur odioso; ragioniamo di cose allegre, che ne tratteremo poi secretamēte in cātina frà di noi.

Pol. Perche' nge lo hanno à trattarne pubreca-mente.

Volp. E grandissimo, da pagare il debito.

Pol. Io à te, ò tu à me?

Volp. Io à te.

Pol. A donca pagalo, se no cà grido forte, e te fa-raggio ire presone.

Volp. Lo pagherò all'hosteria, andiamo hora di nouo in cantina à bere di quel buon greco del tuo padrone.

Pol. Iammo cà à la cantina 'nce pane, e caso ca-uallo, à fiasco.

Volp. Andiamo ben, che io habbia sonno.

Pol. Et io sempre famme. trasimo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Squarcia, & Matamoros.

Squar. **S**IGNOR Capitano il vostro conquista-to honore frà generosi assalti, frà dia-bolico ribombo, e fumo di artiglierie, in ve-ce di qual felice fama volarsene al cielo, se ne è fuggita, & è andata ad habitare, & à incō-centrarsi nell'infernal abisso.

Mat.

Mat. Señor, si vuestra merçed quiere passar con migo donaires, por su vida me lo diga? por que sin pesadumbre pueda sufrir à questas palabras; como que, se à ido e nelabismo si mi honra con gloriosa fama cō abiertas alas de prudencia, y de valor, ya alcanzò vo-lādo, al quinto cielo, y agora haçe camarada con el valeroso Marte mi real correspondiē-te, y segunda persona, y quien à fido à quel muy gran vellaco gallina. cobarde, mājaderò, que tan enbidioso de mi soberano esta-do se dexò salir de su pudrida boca, tan men-tirosas palabras, que le quiero faccar con, esta Briaresca mano el coraçon del cuerpo, y el alma del proprio corazon, y la quinta es-sençia de el alma, y luego profundarlo den-tro de las negras aguas de Aqueronte.

Squar. Sarà ben degno di straggi così crudeli, chi di questo, ne dicesse il vero?

Mat. No por cierto, però es muy gran mentira.

Squar. Signor Capitano io son quello, che l'hò detto, e non mento, e degno son di lode, di-cendo il vero.

Mat. La verdad, y como?

Squar. Dicoui Signore, che nō hà molto, che io mi ritrouai qui in questo proprio luogo, quā-do, che vn amante parlaua in strada con la vostra Signora sorella, dicendoli, che gli ha-uea dato vn'anello in segno di matrimonio e la voleua condurre in sua casa, & io stando in disparte, e ciò vdendo per l'affettione, che io vi porto, e zelante del vostro honore, bē-

G 3 che

che non potei conoscer l'amante per l'oscurità de la notte, m'auuētai verso di lui più veloce, che saetta, cacciando mano à questa mia trinciatrice, fulgurante, balenante, arcitonante tritta busti per anichilarlo, e farlo conuertir in fumo, tosto egli si trasformò in fantasma, che con incredibile prestezza dinanzi à gli occhi mi sparue; e solo ella, viddi, che con molta fretta se ne entrò à salvarsene in casa di Fulgentio, sì, che potete chiamarla per accertarui del vero.

Mat. O pefia quien me vestiò, ahi desdichado de mi, y es possible esto? (agora quiero si ansi farà) azer vna mina por de bajo de la casa, y azer saltar todos asta al cielo de faturno; però mejor serà, que da mi criada sepa mas claramente el trattato como à passato, ò de casa, ò de casa, à quien digo, olà Fioretta passa a cà, vente à bajo con la lumbre.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Fioretta, Matamoros, e Squarcia.

Fior. Ahime, che gran strepito è questo; eccomi, eccomi Signore con il lume.

Mat. Ah vellaca vieja hechizera, alcagueta, celestina, endemoniada; que es de mi ermana, confiessa la verdad si no, que te are comer esta daga.

Fior. Ahime ahime Signor infoderate il pugnale; la Signora è in casa perche me dite questo?
oh

oh poveretta me, che mi si è scomosso il sangue tutte ne le vene.

SCENA DECIMANONA.

Clarice con sudetti.

Clar. Fermatevi Signor, che cosa hauete con questa pouera donna?

Mat. Mas con tigo, que con ella la tengo, pues, que por tu causa la queria matar.

Clar. Volgete in là quella punta, e ditemi la cagione del vostro sdegno, e furore.

Squar. Fermatevi Signore vditè prima il succeduto caso.

Mat. A donde fuerdes esta noche? con tu enamorado decid la verdad, si no quieres, que te passa esta daga por los lados, presto acaua declaramelo.

Clar. Ahime, che parole son queste? io con l'amante? io fuora di casa senza vostra licenza? vi siete ingannato, ò che state fuora di voi stesso per la colera forse di hauer perduto al gioco, chi di ciò cerca di infamarmi, si patte dal vero, che nõ puol esser altro, che qualche infame, e priuo di honore, e molto di voi mi merauiglio, che date così facilmente credenza al falso, che per pregiudicar il nostro honore mi farà stata data questa infamia, e se io sapessi, ch'ivi hà questo detto, senza dubio (ancora, che donna io sia) con le mie proprie mani gli vorrei cauar gli occhi dalla fronte.

Fior. E io con questi denti gli vorrei mangiar il naso, e cauargli la lingua dalla bocca, e con le vnghie sgrasignarlo tutto.

Squar. Io non li hò detto nulla Signora.

Mat. Y como Señor, quien me lo à dicho si no el cuerpo de quien me pario.

Clar. Lui ve lo hà detto? ah perfido mentitore tu lo dicesti? va dentro Fiorella à tommi una spada, che ben le farò disdire ciò che bugiardamente hà contro di me fauellato.

Fior. Ah Capitano di straccie, hora ti farò fuggire cō la mia rocca, e ti caccierò il fusone ne li occhi.

Squar. Fermatevi Signora siate indietro di gratia e tu sgualdrina, va frega la padella per frignerui dentro la tua lingua.

Mat. Dereneos vos otras mujeres, dejen que yo aga por todos la venganza, para que infamarnos desta manera: echa mano à tu espada, que quiere darte en alma, y en cuerpo al profundo Rey de las animas dolientes.

Squar. Non posso cacciar mano Signore, se non contro di vn esercito intero, lasciatomi per testamento da Massimiliano Imperatore, mà vi prego ben di gratia à dar grato orecchio alle mie parole.

Mat. Digalo, que quiere dezir, que todo será mérita.

Squar. Conosco Signor Capitano di hauer errato, e per colpa uole me vi accuso, e vero, che l'hò detto, perche così mi parue di hauer veduto, & vdito, e ben vero, che non hò vdito di lei la voce, ne la sua fauella, e perciò (senza dubbio)

bio) sarà stata altra Clarice. O che io à quel tempo stauo fuori di me stesso, si che Signore vi prego ad hauermi per ilculato, e perdonarmi di sì graue errore, e se ne hò fatto cōsapere uole à lei l'hò fatto, perche sempre sono stato geloso del vostro honore, e tanto più, che hò desiderato per mia moglie la Signora Clarice.

Mat. Aunque jamas à ninguno perdono en todos los dias de mi vida; por la mucha amistad, que à sido entre los dos, y porque muestra de tenerme tan grande afición le perdono.

Fior. E io non le perdonerò mai.

Mat. A que respondes adonde nò eres llamada; mi hermana hauendo entendido la causa de la falta echa por la culpa de la poche, yo se que por mi contento ella tan bien seerà de mi voluntad?

Clar. Benche se ne haurebbe hauta à far maggior dimostratione, tutta via Signore mi rimetto à la vostra volontà. Però, chi potrà più leuarmi questa machia in tanto mio pregiudizio? hauendolo egli, forse, questo conferito ad altri?

Squar. Io non l'hò confidato ne detto à persona veruna, e per più sicurezza di ciò, prego il mio Signor Capitano à degnarmi di concedermi per mia cōsorte, poiche altra gratia non bramo, che seruirla come mia degna padrona.

Fior. Stà l'importanza se noi vi vogliamo.

Clar. Madonna nò, che non lo voglio Signor nò che

che non lo desidero ne mi piace.

Mat. Estense calladas ellas, y vayanse en casa, que lo de mas será todo mi quidado.

Clar. Vado Signor.

Squar. Perdonatemi Sig. Clarice vi son seruitore.

Fior. E noi non vi siamo nulla.

Clar. Per compiacere al mio Signor fratello pongo in oblio le passate offese. A dio Signore andiamo Fioretta in casa.

Fior. Andiamo Signora?

Mat. Bamonos Señor, que por el camino nos concertaremos, sobre el negotio.

Squar. Signor io la ringrazio; però farei di parere che sarà bene il rimaner uene in casa per esser l' hora tarda.

Mat. No Señor, que quiero acompañarle asta à la luya.

Squar. Et io vi racompagnerò qui alla vostra, così anderemo tutta questa notte in giro.

Mat. Bamonos por esta callejuela.

Squar. Andiamo almeno, comparisce vn pocola Luna, perche glie l'hò ordinato.

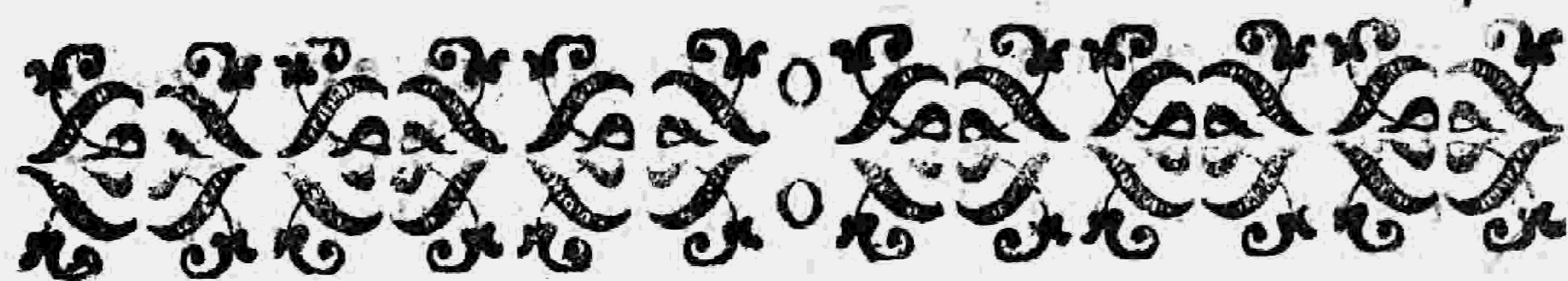
Mat. Que hora puede ser Señor?

Squar. Appresso alle cinque.

Mat. Yo prometo à vuestra merced, che si la luna agora non comparece, que mañana antes de las quinze oras are, que sea salido el sol para su mandado.

Squar. Lo credo, che prima delle quindici hore farà uscito il sole, e comparirà se non sarà ingombrato dalle oscure nubbi.

ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

SEGVITA LA NOTTE.

Scaramuzza, Volpone, e Policinella di casa di Fulgentio.

Scar.  HIME, ahime, non date chiù cà so morto.

Pol. Ah bagascia cornuta, iere venuta à la cantina pe arobare lo vino, à lo patrone mio, te sà buon o lo grieco, meglio te saparanno stemazzate.

Volp. Ah sgualdrina se' ladra; eh?

Pol. Te chest' altra mazzata.

Volp. Ahime fermati, che in vece di dar à lei mi hai colto in vn braccio.

Scar. Ahime, ahime.

Pol. Npara à procedere, guitta cornuta, tra simmo à la casa.

Volp. Andiamo.

Scar. O maro mene, e comme me hanno buono 'nt omaccato, me voglio sedere cà 'nterra, cà non

non pozzo chiù, e quanta mazzate ch'aggio hauute sta notte, e ch'esto ancora 'nce manca pe la ionta de lo ruotolo, ch'esta cierto, e quarche chianeta à me contralia, che m'hà fatto sborzare tante, mazzate; mà sento venire à gente, sarà meglio, che stia zitto, che non me venesse aduosso quarche autro frusco de mazze, e puro, che non sia de spate.

S C E N A S E C O N D A.

Squarcia, Matamoros, e Scaramuzza.

Squar. **N**ON vi dissi Signor Capitano, che vi haueuo di raccompagnarui à casa vostra?

Mat. Demasciada merced, da el (Señor) yo, è receuido.

Scar. Oh còme me fà male stà spalla, me prode, no faccio se, e stàta 'mazzata, ò se, e peduchio, che me martoreia alla gagliarda.

Squar. A noi Signore, che quì vi è non sò, chi, che hà detto di esser morto. se sei morto come tù parli? chi sei?

Mat. Da el nombre à quien digo yo, quien va alla

Scar. Io Signore; sò no spireto, che parla pe arte diabolicca.

Squar. Spirito se tù? Se da quì tosto non ti parti ti scongiurerò à forza di bastonate.

Scar. Sì de gratia, cà sarria lo saprimiento de le croneche mei;

Mat.

Mat. Quien eres decid?

Scar. Se io l'aggio ditto, quanta vote lo bolite sapere?

Squar. Se questi, e spirito non hò paura innanzi Signor Capitano, che io starò qui in sentinella.

Mat. Yo le cedo, Señor. quien esta alla? valgate barrabas, respondes.

Scar. Se io non sto 'n ceruiello chiste m'acidono, me sbudellano, e me smenozzano, che bolite da me, io sò Scaramuzza squaquara meo.

Squar. Oh putanaccia, e corpo di quanti postribuli hà il mondo, è il mio seruo. Scaramuzza.

Scar. Signora.

Squar. Che fai tù qui?

Scar. Che faccio, faccio l'vuouo; so stato acciso, che boglio fare?

Squar. Sei tù stato ferito?

Scar. Signor no, mà so stato parichie vote buono amatontato de mazzate.

Mat. Y quien te à dado?

Scar. Signore no, cà non haggio ioquato à dade,

Squar. Stai tù in terra? leuati su; drizzati in piede.

Scar. Vecco cà me so leuato, che bulite?

Mat. Es este el creado de vuestra merced?

Squar. Signor si egli è d'esso.

Scar. E lasseteue dicere, cà no mà criato isso, mà me hà criato chillo, che hà criato à l'autre pe gratia soia.

Squar. Non vogliamo sapere la tua genologia, mà la cagione, & il principio di cote sta tua sciagu-

sciagura stai vestito da donna per quanto mi par di scorgere, e toccare.

Scar. E lo vero Signore, e me despiace cà non pòzzo tropo parlare, perche me moro de fàme, e de suonno, & è quasse iuorno.

Squar. Parla, che doppo te ne manderò à casa à riposarti.

Scar. Me ne contento, sentite; la prima, e prencipalmente cosa, agiate à sapere (poco manco, e fuorze chiù) che il Illustriss. Signor Spagnuolo, che pe l'amore vostro diete na braua chiatonata à le spalle de messere, ò Signor Alberto, tentato però, da chillo, che non pozza mai parere, mà squagliare, como à cicola de puorco à la tiella, e da Vorpone fui auisato, che me vestesse de stà manera, perche lo Signore Alberto me voleua far accidere, se io non me fosse saruato, ò strauetuto pe non esser canosi iuto; e casoalemente venne sta notte nante à la casa de lo Sig. Fulgentio, e trouannome à lo scuro isso, e Vorpone, e adomānanome chi era, e io pe no far me canoscere disse cà era vna gentile donna, e loro toccannome la faccia me canoscetero pe hommo, e me fecero na bona maziatà, e io scappai dintro de chella casa vecchia en ce trouai V. S. Signor Squarcia patrone mio, che me abraçasteuo, e canoscenome pe hommo me facisteuo na faccie de secozone, & io ve leuai la spata, e fuiete à saruarme à la cantina vostra Signore Spagnuolo doue stèua lo Signor Alberto, che me abbraciao pē-

zan-

zannose, che io fosse no saccio, chi Clarice, e me deze na niello, e me voleua fare ire pe forza à la casa soia, e tutto à no tièpo vide lucere na spata, e sentiete na voce dicere, laffa sa donna, e corenno secuta lo viecchio, e io me ne trasiète à saruare à la cantina de lo Signore Fulgentio; e colli poco da pò scesero Policinella, e Vorpone à metter lo vino e credendose, che io fosse stata femena, e mariola, me ne cacciarono fora à forza de bone mazzate, e tutto, chesto, è stato 'npresentia mia.

Mat. Balgate la mona Antona, y todas à quefàs desgratias as pasado esta noche.

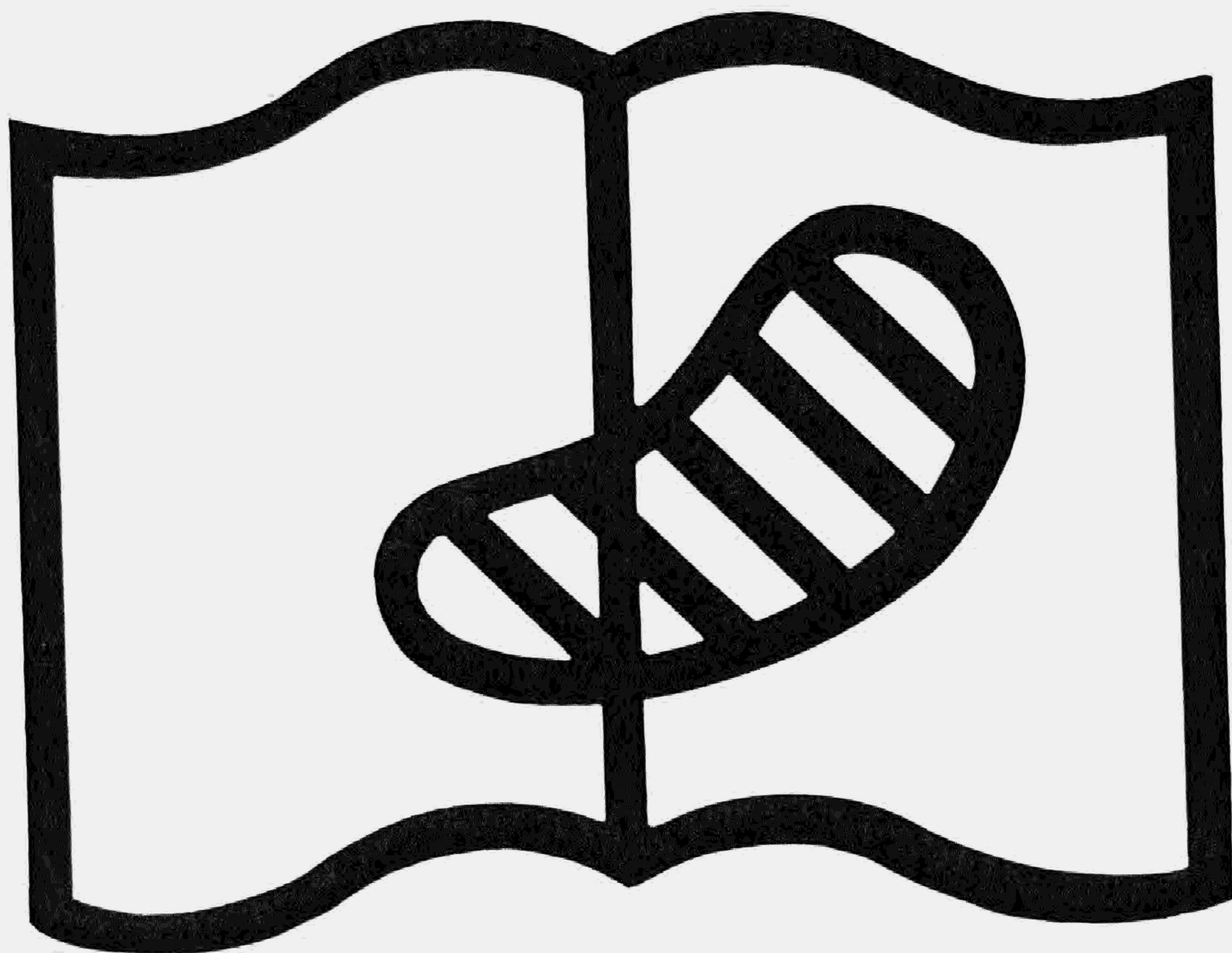
Scar. Signor si dateme quarche refregerio cha stò pe morire, ed aggio na fame, che crepo.

Mat. Queria, yo saber porque, estaua en mi casa Alberto, que si, que era venido con armas de fuego para matarme, y dudoso de ser datti descubierta porque no me lo vbieses dicho fingió de ser enamorado de mi ermana; però, yo lo e de saber à pesar de sus barbas.

Scar. E lo fatto; cà io manco me vuoze scoprire pe Scaramuzza, che no me hauesse acciso, pe la chiatonata, che le diete; ve preo Signore à darenge remmedio de gratia?

Mat. No tengas duda, dejad esse cuidado à mi valerosa persona.

Squar. A dunque Signor Capitano hora è disculpata in tutto la Signora Clarice, poiche io credendomi Scaramuzza lei, & il Signor Alberto suo Amate, presi per la oscurità della



**Originale
Illeggibile**

la notte così graue errore, e già, che ve l'hò chiesta in moglie, vi prego à non negarmela.

Mat. Yo me cōtento Señor, bien que no, e queriendo darla al hijo del Rey de Suezia, ny al Principe de España. y tengo por figuro, que ella se contenterà mandandoselo yo.

Squar. Me ne terrò molto auenturato.

Scar. E se la Signora fore, vostra, farà moglie a lo patrone mio ve prego à concedereme Fiorretta cà staraggio sano, e forte de schiena.

Mat. Yo te la darè para quitarme tã gran cuidado de casa y tu queres tomar mujer, pobre de ti porque la queres?

Scar. La piglieraggio pe castico de quanto male aggio fatto, à sto munno. Horsu à poco, à poco se hà comenzato à farese iuorno, e io sto deiuno.

Mat. Bamonos Señor.

Scar. Fermateue Segnor Matamoros cà me sò acordato de ve dicere na cosa.

Mat. Que queres dezirme?

Scar. Sentiteme doi parole tutte dui, e stopite.

Squar. Di tosto ciò, che vuoi tù dire prima, che più agiorni.

Scar. Signore aggate à sapere, che quanno Vorpone, e Policinella, (le schiatature de mazze miei) vennero à la cantina de lo Seg. Furgentio diceuano fra loro, che la Signora Lucilla figliula de lo Segnur Alberto contrasta-ua ad auto à la camara con Furgentio, e che non lo voleua contentare pe fina à tanto, che lo

lo patre non se ne fosse contentato de daren- cella pe moglie, e che loro l'hanno arro- bata à lo patre suo. Horsu buon giuorno; cà me ne voglio ire.

G L O R N O.

Mat. Y tu lo has da ellos, claramente entendido, y lo vistes.

Scar. A dicere lo vero, l'aggio io propio sentute contrastare da la cantina, nante, che loro 'ngefossèro venute.

Squar. O può far il mondo gran cosa è questa.

Mat. No te partes de aqui Escaramuza.

Scar. Che ne volete fare de me, lassateme ire à spogliare sti vestite de femena cha chiamano le mazzate ciento miglia lontano.

Mat. Señor Cuñado, armas, armas, siera, siera, contra Fulgentio porque Lucilla es mia, que yo la pretendo, toca aquella puerta de Fulgentio dejad que la toque yo.

Squar. Lo chiamerò io.

Scar. La tozzolaraggio io, tozzolamola tutte, ò che hauesse à lo manco na sfera, ò de la casa.

Mat. Vengan fuera los de dentro aqui.

Squar. Aprite qui cospettonaccio di gatta melata e di Bartolomeo da Bergamo.

Scar. Spaparanzate sta porta.

Mat. O cuerpo de Olimpo, y de Tifeo.

S C E N A T E R Z A.

Fulgentio, Volpone, Policinella con sudetti.

Fulg. CHE battere da motti, e da imbriachi, e questo.

H *Squar.*

Squar. Tù menti mille volte per la putrida golaccia?

Mat. Tomate esta cuchillada, que Lucilla es mia.

Fulg. Prenderi questo manrouerso.

Scar. E se io hauessi spata te daria no stramazzone.

Pol. Non nauimo paura, ohime, me sento le brache infose.

Volp. Ed io tutto bagnato.

Fulg. Ah traditori assassini questo à me.

Scar. Hà hà hà, cà tutte se ne fongo sbignate.

S C E N A Q V A R T A.

Lucilla di casa di Fulgentio.

Luc. **A**H' guidoni con fouerchiarìa à vn'gentil'huomo di tanto honore.

Squar. Han fatto bene à fuggir tutti dal furore di questa mia vitrice destra.

Mat. Diga Señor desta defenfrenada, y diabolica cuchilladora, beue sangue; vengase aca Señora Lucila.

Luc. Andate voi altri in là discostateui da questa casa, che io voglio entrarmene.

Mat. O reniego del diabolico Rey Maumetan, de Bisantia, y de la Tracia toda, venga aqui Señora; parçe le cosa buena esta? huirse de su Padre cō Fulgentio, y açer la casta Lucrecia co migo? con iusta raçon à ora quiero vengarme de lo que es de raçon.

Squar. Obedite Signora al Signor Capitano, che non

non siamo qui per offenderui mà seruirui.

Luc. Lasciatemi; obeditele voi, che volete da me?

Mat. Ah Señora Penelope, muy casta Diana aborçer vn Cauallero, y valiente, qual yo soi, para huirse con Fulgentio; gran falta, es esta que à echo à su Padre, y à sus parientes.

Luc. Io sono stata ingannata, che volete da me.

Non m'annoiate di gratia.

Mat. No podra ella, allarise, escusa alguna, para defenderse, yo, la quiero dar en poder de su padre, entre tanto, se podra estar en mi casa con mi emana, tocca Escaramuzza, à quella puerta.

Scar. Mo Signor ò della casa, casa, casa.

Luc. Vi andarò da mia posta; ohime, che sono in poter de nemici.

Mat. Quiero lleuarsela yo, pues, que ansi cunple à mi honrrada persona.

Luc. Questa non, è attione di Cauallero, lasciatemi andare, io sono stata come hò detto ingannata da Volpone, e da vn'altro, di gratia non sforzate la mia voluntà, e forsi per vostro meglio.

Mat. Yo no lo creo, però si fuere, la verdad, ellos me la pagaran, tocca iù aquella puerta digo, balgate Satanas.

Scar. l'aggio tozzolata.

Squar. Presto se non vuoi, che con vn calcio ti manda à incenerirti su la sfera del Sole.

Scar. Non sentite no; ehilà, venite à bascio, aprirete questa porta.

S C E N A Q V I N T A.

Fioretta con sudetti.

Fior. **T**I possono seccar le mani, e che dispietate percosse sono date à questa porta? chi mal'anno lei?

Luc. Lasciatemi dico, che discretione, e la vostra.

Mat. Esto no are yo por cierto, llama à ca mi ermana.

Fior. Hora Signore; Signora Padrona venite fuora per cosa, che importa.

S C E N A S E S T A.

Clarice con sudetti.

Clar. **C**HE fracasso, è questo; ò baccio la mano Signora Lucilla.

Luc. Son vostra Signora, soccoretemi se potete, che io son in gran lamberinto.

Clar. E come Signora?

Mat. No quiera ella fauer agora, ni como, ni por que, entrese Señora Lucila en casa con mi ermana, que à hora ire à buscar el Señor Alberto, y aplacandole yo del suçedido caso, are, que se quede mi esposa, pues, que da Escaramuzza mi criado, e sauido, que no an pasado cosa mala con Fulgentio.

Luc. Signor io sono rimasta fuora di ogni mio sentimento per le cotante mie disaventure,

ture, che frà poco in quà la peruersa fortuna mi hà fatto correre, che nõ sò, che altro dirui, solo, che vi ricordo, che debbiare procedere da honorato Capitano, racomandandoui la vostra, e mia reputatione.

Squar. Stiasc ella di buon animo Signora, che il Signor Capitano non farà per lei cosa incòueneuole.

Luc. In ciò, che V. S. potrà giouarme la prego ad essermi fauoreuole, come io spero, che il cielo mi farà propitio per la mia innocenza.

Clar. E così glie lo prego ancor io.

Mat. No saltarè de azer lo, que deuo pues naçi Cauallero.

Squar. E io di pgarglielo; e credete certo Signora, che se imposto mi haueste, che io saltato fusse nell'Indie per còdurui tutti quei Thefori senza dubio alcuno fatto l'haurei; à fè d'amazatore lo giuro, e lo farò per l'auenite.

Scar. De pulece, e de chiatille.

Mat. Ea entre la criada con la Señora Lucila, y quedese aqui Clariç, que le tengo de ablar.

Fior. Entrate Signora Lucilla.

Luc. Vado; mi raccomando alla vostra clemenza; ò infelice me, & in che termine mi hà condotta la mia peruersa stella.

Mat. Toma esta llaue, de mi posenta, y ençierala alli dentro, que no se vaia, que luego yo boluere, tened cuidado della.

Clar. Andate Signore, e di gratia siate presto di ritorno, non mi lasciate inuilupata in questo intrico.

H 3 **Mat.**

Mat. Ea bamonos Señor Capitan Vaiafe ella dētro.

Squar. Son più vostro, che mio Signora Clarice.

Clar. Ve ringratio Signore, vado Signor Fratello.

Scar. E io ve so schiauo, schiauto lo, schiauone, e schiaulina, per fin, che schioue, si be no chioue.

SCENA SETTIMA.

Policinella, e Volpone.

Pol. **A** H' Spagnuolo nemico delli macarune.
Volp. Taci Policinella, che hò ben vdito il tutto.

Pol. Che te ne pare messere Vorpone de sta 'nza-
lata, hai 'ntiso hai visto come 'nce hanno
arrodata la femena; hora come farimo se sto
Spagnuolo 'nce accide?

Volp. Fratello noi siamo stati in disparte habbia-
mo osseruato il tutto; circa dell'esser vcisi co-
me hai detto io non temo, chi hà paura si
faccia sbirro.

Pol. Mà se me accidesse, io faria aroinato, cà no fac-
cio come se fà à stare acciso, perche non ce so
stato mai.

Volp. Non mi rompere più il capo, per non dar-
mi occasione di risponderti, poiche stò con-
la mente tanto ofuscata da diuersi pensieri,
e del sudetto caso, che non saperei, che dirti.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Fulgentio con sudetti.

Fulg. **F** Orfanti, infami, indegni di honore, que-
sto insulto ad vn par mio.

Pol. Ahime cà son muorto, Signore Fulgentio 'n-
foderate la spata cà non 'nce aggio corpa-
niente.

Volp. Ne io Signore; ohime hauetela con noi?

Fulg. Con voi?

Pol. Ahime cà sò speduto.

Fulg. Con voi; e che mi hauete fatto? l'hò con-
l'assassinamento del Matamoros, e di Squar-
cialeone.

Pol. Ahime cà non me era restato na liura de san-
gue dentro à le scarpe.

Volp. E informato V. S. del rimanente?

Fulg. Io nò. di che?

Volp. Come di che, sappiate, che il Matamoros si
hà tolta à forza di casa vostra, la Sig. Lucil-
la, e se l'hà condotta in casa sua; & è andato
via à ritrouar Alberto acciò glie la dia per
moglie.

Fulg. Ohime, questo di più; ò può far la mia cat-
tiua sorte, e come non è in casa?

Pol. Signore nò.

Volp. Signor nò ne perciò ve disperate, che per
quello, che hò pensato in vostro fauore, lo re-
puto à maggior beneficio riuscendomi vn
mio disegno.

H 4 *Fulg.*

Fulg. Perche di gratia caro Volpone, dimelo tosto.

Pol. Dimelo à me bene mio, dimello cà po te voglio dare no bello vuovo, cà fatto lo puorco sta mattina.

Volp. In ogni cosa si vuole intricar costui, tù ti credi di far bene, e fai sempre male, taci non mi far disperare di gratia.

Fulg. Dimme, che hai pensato per la mia salute.

Volp. Io vi dirò Signore statemi ad vdire, però bisogna ascondare il mio humore con il Padre di lei, quando li parleremo.

SCENA NONA.

Alberto con sudetti.

Alb. Dicesi, che la comodità fa l'huomo ladro, e la necessitá virtuoso, e valente.

Volp. Taceti, che qui appunto è il Padre di lei.

Alb. E perciò la necessitá hà cagionato, che se siano portati valorosi i miei piedi, e gambe questa notte per salvarmi della furia di quel drudo di Clarice; & è bene, che non mi hà conosciuto, sia saluo io, e del rimanente vada alla peggio, mà, che hauerà detto Lucilla, che io non sono andato questa notte à riposarmi à casa, e che dirà vedendomi in questo modo vestito?

Volp. O Signor Alberto bon giorno, vдите, vдите di gratia.

Alb. O te hò da dir di bello, doue è la mia veste?

Volp. E in saluo non è tempo di cercar veste mà di trat-

trattare cose di maggior importanza.

Alb. Ahime sopra di che.

Volp. Di vostra figliuola, io son quasi morto di stanchezza per cercar di voi con il Signor Fulgentio.

Pol. E io per zi, per vita mia.

Volp. E lui ancora; sempre costui risponde doue non è chiamato.

Fulg. Signor sì, e vero.

Pol. Non è buscia pe cierto, cà l'affermo io.

Volp. E vero; che lo afferma Aristotile.

Alb. Dimmi, è cosa appartenente al mio honore, dimelo pure affretta la lingua.

Volp. Di gratia la mi perdoni il mio Signor Alberto, se fuora del suo, & mio decoro, con lei ragionassi cosa, che poco grata vi fusse senza offesa però del vostro honore.

Alb. Di pur di gratia non mi tener più suspeso, che sarà mai questo.

Volp. Già, ben saper douete, che trè sorte di persone sono odiose, & insopportabili al mondo, il pouero superbo, il ricco bugiardo, e il vecchio lussurioso.

Alb. Che voi dir per questo? fenisciela.

Volp. Voglio dire, che è molta stoltitia la vostra perdonatemi, poiche andate così in volta tanto di giorno, quanto di notte per la Città, e forse per amore; lasciando la vostra casa ad arbitrio di fortuna, dando occasione, che vi sia rubbata la vostra figlia.

Pol. Si si hà ragione Vorpone Vosoria e no bestial.

Alb.

Alb. Come rubbata mia figlia. Ohime, ohime; dunque mi è stata inuolata Lucilla? e da chi dimelo pur tosto.

Fulg. E verissimo Signore, e con molta potenza.

Alb. E chi me l'hà tolta; ò pouero Alberto.

Volp. Diroui Signore, e in breue se potrò; sappiate, che il Capitan Matamoros se ne è venuto con vna squadriglia di Soldati, e con molto impeto e furore, e entrato à forza in casa vostra, e di peso se la hà portata in braccio nella sua.

Pol. E pe tale segnale, l'è scapato no pidito, pe la forza, che faceua la pouera Signora.

Volp. E ritrouandouisi il Sig. Fulgentio, per saluezza del vostro honore, volendoli porgere aiuto, il predetto Spagnolo con suoi Soldati l'assalirno malamente, e se noi non ci saluauamo saremmo stati spediti.

Alb. Oh misero Alberto, oh infelice mia figlia, oh honor di casa mia. Ohime, che moro di doglia; e come potrò più comparere trà li amici, che non sia infinite volte da loro mostrato à dito. ù ù ù, pouero vecchio, questo d'vdir ti mancava all'ultimo de gli anni tuoi.

Volp. Non vi disperate Signore, vдите il pensiero mio, che vi sarà molto gioueuole in questo proposito, e prendete il mio buon consiglio, che chi ben si consiglia al ben si appiglia.

Fulg. Ben dice Volpone? vditelo Signore.

Pol. E lo vero Signore cà chisto, e no'n broglione.

Volp. Per tutto mi cacci la lingua, tacci in tua mal' hora.

Alb.

Alb. Che profiteuol consiglio potrai tu darmi, se già il mio honore si è trasformato in vergogna?

Volp. Il consiglio è questo, mà prima, che vedia, vi prego à perdonarmi di qual si voglia offesa, che io vi haressi fatta in qual si voglia modo.

Alb. Non mi son mai tenuto da te offeso, ne hora me ne tēgo, però mi cōtento, purchè il consiglio sia buono.

Volp. Sarà bonissimo, datemi grato orecchio, cōcedete la Signora Lucilla in moglie al Sign. Fulgentio, che come tale la ricuperaremo, che lui vi diffenderà, e vi aiuterà con ragione, e vi seruiremo tutti; hora, che il Capitano non è in casa entraremo (se così vi pare) è à forza romperemo le porte; e la condurremo in casa vostra, e doppo andremo alla giustizia tutti vniti à querelarlo, che io con Policinella ci esaminaremo in fauor vostro; è che l'haueuete data prima al Signor Fulgentio.

SCENA DECIMA.

Lucilla alla finestra del Matamoros.

Luc. A Hime Signor Padre mio datemi aiuto, che il Matamoros à forza mi hà condotta, e fatta serare in questa camera sua.

Alb. O cara la mia figliola, non temere Lucilla mia, vedi se puoi aprir la camera, che hora ti daremo aiuto.

Luc.

Luc. Vado Signore, mà, non la potrò aprire; senza il vostro potere.

Pol. No haggiate paura cà si farrite sto matremonio lo cielo vi aiuterà Sig. Arber. mio bello.

Volp. Dateui la mano come parenti.

Alb. Eccomi pronto, se egli, se ne contenta.

Volp. Signor sì, sò, che se ne contenterà.

Fulg. Ne son contentissimo; vi tocco la mano come genero Signore.

Pol. E io me ne stracontento.

Alb. Ve ne dò la fede.

Fulg. Più grato suono di questo non mi poteua venire nell'orecchio.

Alb. Dunque Lucilla, e vostra, e come tale la difenderete.

Fulg. Signor sì entriamo tutti.

Pol. Trasimmo.

Volp. Piano, animo è coraggio, dentro può far il mondo.

SCENA VNDECIMA.

Scaramuzza solo.

Scar. **A** Ncora me fanno male le spalle, de tante mazzate, che aggio hauuto sta notte passata; e se non me leuaua da duosso chillo vestito de femena, ancora faria mazziato perche era calamita de tutte le desgratie, mà, che me porà fare mai chillo vecchio, se aggio dui braue smargiasune, e dui liune da la mia; che gran remmore, è chisto, che sento

sento dintro sta casa de sto Spagnuolo.

SCENA DVODECIMA.

Clarice, Fioretta, e Scaramuzza.

Clar. **O** H misera Clarice, e che poco rispetto portano costoro à mio fratello, e à me.

Fior. Sì si di questa maniera scassar la porta, e doue, e hora, il Signor Capitano.

Clar. Sì, eh? questa discortesia; ah traditori in casa di vn Capitano di tanto merito, usar tal violenza.

Fior. Aiuto qui vicini, aiuto.

Scar. Che remmore, è chisto, eità; piglia, para, tiene, accide, squarta, 'npiene chisse; cà gète so chisse, venite fora cornute, picze de cata pieze.

Clar. Dagli Scaramuzza mio caro, và dentro, ucideli.

Scar. Quarche Aseno'ce ieria, stò à la larga, n'aggiate paura Signora.

SCENA DECIMATERZA.

Volp. Polic. Alberto Fulg. Luc. con sudetti.

Volp. **A** H beeconaccio, che vuoi tù di quà, tò.

Scar. Ahime cà so muorto m'hà rotta la capocorno pignato.

Pol. Stà à la larga figlio de na scrofa cornuta.

Fulg. Non temete Signora consorte andiamo in casa vostra.

Alb.

126 **A T T O**
Alb. Sta pure allegra figliola, non dubitare andiancene in casa.

Luc. O Signor Padre mio da me tanto amato.

Volp. Tutti, tutti in casa del Sig. Alberto andiamo, andiamo.

Pol. Trasimo, trasimo, à despietto de chillo Spagnuolo.

Clar. In tal modo si procede, douete ben saper tutti canaglia, che il mio fratello non lascerà inuendicato così fiero oltraggio.

Fior. No nò, che nò lo lascerà forsanoni, entriamo Sign. Scaramuzza va di gratia à ritrouare il Signor Capitano, e narrali così strano successo.

Clar. Si di gratia va in fretta, entriamo noi.

Scar. Iaraggio Signora lassate fare à me.

Scar. Solo.

Scar. Brava pignatata, è non m'hà rotta la capo, perche aggio lo caruso mosto à botte de mazzate.

SCENA DECIMAQUARTA.

Matamoros, e Scaramuzza.

Mat. **P**Ves, q se pensaua Fulgentio de ganarla con migo, yo soi grande amigo de ombres valerosos, y enemigo de cobardes, però me la pagará.

Scar. Schiauo Signor Capitano, ben state allegramente.

Mat. Si, que estoi allegre, pues que, e dado la fuga

Q V A R T O 127
ga à los enemigos, y tenuta la vittoria de la hermosissima Lucila.

Scar. Horsù non ve pigliate colora, agiate à sapere, che Fulgentio, Vorpone, lo Sig. Arberto e Policinella so trasute pe forza à la casa vostra, e ve hanno arrobata la Sig. Lucilla, e l'hanno portata quase de pesole a la casa de lo patre, e ncel'hà data pe moglie, e le pouerelle femene vostre, de paura, hanno hauuto à morire.

Mat. O maldita sea mi mala desventura, desta manera à succedido, y tengo yo de sufrir de estos vellacones vn tal agrauio, juro por la grandeza de mi Serinissima persona, y mui alto linage, que ellos me lo han de pagar? y que tengo tan malamente de perder la mui hermosa Luzila, aquella, que es la resplandiente lumbré de mis ojos; la llama de mi coraçon; el ardor, y encendio de mi alma, aquella gran lumbré, que centellando facia ya roja los claros raios del proprio nombre que da resplàdor à las estrellas fixas de mi fee y à las errantes de mis pensamiètos; no lo quiero sufrir pues que à ella mas que à mi vida quiero, y el agrauio a sido mui grande, ea armas, armas, sierra, sierra, agora seran todos muerto de mis poderosas manos.

Scar. Signore non vi fidate de me, cà me ne sbignio.

Mat. A Picarones, à cabrones, à sucios salgan todos aqui fuera, que os tengo de matar.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

*Volpone alla Fenestra con sudetti.**Volp.* **C**HE cosa voi misser Scaramuzza, castrone di foggia.*Scar.* Afano de terra de otranto, voglio lo guai, che te stoca, co la forza, che te 'npenna.*Mat.* Baxan aqui todos, que os tengo de matar, y quiero haçer notomia de vos otros, y de las entrañas, cuerdas para mi ghitarra.*Volp.* Mi darete de la lingua doue manca la pella.*Scar.* A baiasso cane, cheste parole se dicen a l'acedetore, à lo scanatore, e à lo 'npentore de l'huomene.

SCENA DECIMASESTA.

*Fulgentio dala fenestra con sudetti.**Fulg.* **S**ignor Capitano se non fusse, che io non voglio perturbare le mie nozze, ne la mia cara sposa Lucilla, io hò ben modo da poterui far cagliare; la Signora Lucilla era di già stata à me conceduta prima dal Padre, & nõ occorre, che più la pretendiate, partiteui di costì, perche doppo frà di noi bilancieremo il tutto.*Mat.* Venga à baxo digo que le harè conoçer mi gran valor.*Scar.* Lassatelo dicere Sig. Furgentio non ce venite

nite si beio ve desfidasse; venite cà fora cà ve voglio accidere.

Fulg. Non mi voglio rompere il collo cõ voi altri andate pur via, che sarà meglio per voi.*Mat.* Venga à baxo digo gallina mojada.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Fulgentio siritira, Alberto à la fenestra con sudetti.**Alb.* **C**He rumori, che brauate in credenza, mi assebrate il cane, che abbaia alla Luna, che volete di qua, habbiate creanza, che oltre, che vi faremo fuggire, ne farete castigati dalla giustitia, e questo vi basti.*Scar.* Lo viechio se ne trasuto, iammo 'ncenne, Signor ca sarà meglio pe nuie.

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Policinella à la fenestra.**Pol.* **C**Hi dice, chesso che dicite vui, e de chello che no volimo dicere nui, pe coprire le broglie nostre, lo dice fauzefecatamete, e te ne miente petrosine, maiorana, pepe, e zafarana, mile vote pe la canna, de la gola, e goletta, tiri tirisetta lo trapano, e barletta.*Sar.* Scinne cà à bascio musso de puorco saruatteo, nato de papagallo.*Pol.* O capile de furia 'nfernale, fronte de maglio fer-

ferrato, ciglio de sanguinaccio arostuto, vocchi de taratufole nfracetate, naso de mutillo de pezzente, aurecchie de scorze de nuce, diente de cane aragiato, lingua de spirito diabolico, vocha de nfierno, canna, e cuollo de cestunia, spalle de mazzate, petto d'ase no mardato, vraccia de npisso, stomacho de sturzzo, panza de lupo menale, culo di sci-gnia, gamme de ancora de naue, piede de arpia, che buoi da me, vā laua le scotele ca lo Spagnuolo mangia rauanelle.

Scar. Ah figlio de na gran potana bagascia zelosa, e de ciento millia cornutune etzetera, etzetera, ca no l'azetto se'ngiurie, ma le metto dintro a no sacco de corne, e te le rebatto'n capo, e'n faccie à dispetto tuo.

Pol. E io te le torno à rebattere, e ne faccio no presiento à sto spaguolo calamita de pormonate, e vesicate.

Mat. Ahi de putta vellacon, rudo animal costal, lleno de paga podrida, à mi tan malas palabras, à mi esto.

Pol. A te chesto, e miente ciente millia milliune de vote de se'ngiurie che hai dito a tutte nui e me confido, e boglio fare à cortellate con tico, à mazzate, à pretate.

Mat. A guardame, oygame, no te vas, de aquef-sa ventana.

Pol. No sto con tico, che buoi da me sentire chiù chiaro lo prociesso de li fatte tueie, adonca sienteme e spila buone, se hà vrecchie, tu che me fai lo valente, lo sapio, e lo poeta, e lo

Io cantatore, cola chitariglia.

Mat. Que quieres dezir por esto cabron?

Pol. Sienteme e crepa, sto sonetto de lo Cavaliero Marini figlio d' Apollo, e nepote de le Muse, perche è fatto pe tè.

La pecora bellano fà be bo,

Lo cauallo anechianno fà hi hi,

Lo grillo grisolanno fà grì grì,

E lo puorco grugnanno fà grùgrù.

Lo lucaro veglianno fà cù cù,

Cantanno il gallo fà chi chi richi,

Pigolanno il pulcino fà pi pi,

E abbaiano lo cane fà bù bù.

La papera stridenno fà pà pà,

La vocola fà spisso ancor cò cò,

La gatta maulanna fà mia mia.

Lo cuoruo crositano fà crò crò,

E l'aseno araglianno fà hi hò,

E tu cantor di chiachiere di mò.

Dimello priesto e chiaro per tua fè,

Quale è lo vierzo che conuene a te,

Dime lo vero e non me lo negare,

Ch'aseno sì, e l'aseno sai fare.

Mat. Mirad vellacon porque te as descubierto por tan temerario, y atrebido, y que as dicho de querer pellear co migo, yo me contento por no pareçer, que yo tenga miedo de ti, te desafio à pelear co migo al esteado con espada sola, o como quieres.

Pol. Io non voglio palleare con tico, ca no aggio

voglia de iouare.

Scar. E figlio mio, tu no lo'ntienne, non dice de palleiare co la palla, peleare se'ntenne commattere a lingua soia.

Mat. Si que quiero acuchillarme con tigo.

Pol. Hora mo si ca t'aggio entiso, non voglio commattere con tico ca non si pare mio.

Mat. Y por que tu eres de tan baxa condicion, y yo de tan alto linaje, y por esto te hago noble, y caballero, y an si seras mi ygal.

Pol. Che, che, che?

Mat. Calla te digo, queres vn nezio.

Pol. Non mi chiamo Adezio, me chiamo Policinella.

Scar. E ca dice ca si ignorante, eno vozzachio, no responere chiu, siente chello, che te dice.

Pol. Pozza dicere tanto, che pozza crepare comma la cecala.

Mat. Quiero como te dicho entrar con tigo a la estecada, y por esso te doi la noblezza.

Pol. Hora buona, io t'haggio'ntiso, però como volimmo commattere.

Mat. En camisa.

Pol. Como'n camisa, s'io facio ca non hai camisa, e puorti dui fuoglie de carta straccia, vno allo stomaco, e n'altro alle spalle, co lo collaro'ntonato.

Mat. No quiero responder en tantas tus desconcertadas palabras, pelearemos armados, con dos espadas sencillas, sin dagas, ni broquelles.

Pol.

Pol. E chi caualiero m'aggio da chiamar, po che me hauite fatto nobile.

Mat. El cauallero Bitcaino.

Pol. Buscaino si tu, cha busca le borze lo iorno, e li feraiule la notte, azzetto la desfida, e nante che se faccia notte voglio scrapicciar me con tico armato a gusto mio.

Mat. Me contento.

Scar. Avertiscie ca hai azettato la disfida.

Pol. Messersi, mo pe la posta vao, a mangiare, perche se aggio da morire, voglio morire aborato de manestra.

Policinella si ritira gli altri rimangono.

Scar. Sig. Capitano mio perdonateme, io non cefo troppo buono co sta desfida, che cosa'n ce porite auanzare con vn sciaurato com' a chillo.

Mat. Yo lo ago mas por mi gusto, che por otra cosa, para poder decir que con todas suerte de personas me querido pelear, q no queriendose acuchillar con migo Fulgentio, ni Alberto por ser viejo; y para azer conoçer, a Lucila, que yo por su causa pongo mi vida en peligro quiero azer esta battalla bamonos.

Scar. Iammo Signore doue ve piace.

SCENA DECIMANONA.

Policinella da dentro la casa di Alberto con sudetti.

Pol. S Caramuzza, Scaramuzza.

Scar. S Fermateue Signore ca non faccio, chi
I 3 me

me chiamma, me hà parzo voce de femena
chi è là, chi me chiamma.

Pol. Sono quella infelice di Lucilla, che ama al
par de gli occhi suoi il Sig. Matamoros, e vo-
glio fugirmene seco.

Mat. O la Escaramuzza, mirad, que Lucila es ve-
nida à bajo, y està (si mal no e oydo) de tras de
su puerta, a blale, que yo estare à qui de guar-
dia.

Scar. signora Lucilla.

Pol. Che voi? ascoltami vn poco per questo buco
vna parola, che non voglio esser veduta fuo-
ra di casa à ragionar teco, fatte più in qua.

Scar. Vecome cà à sto pertusso, ve ne volite fuire
co lo Sig. Capitano?

Pol. Si, accostate.

Scar. M'accosto; ohime l'vocchie, cà sò cecato.

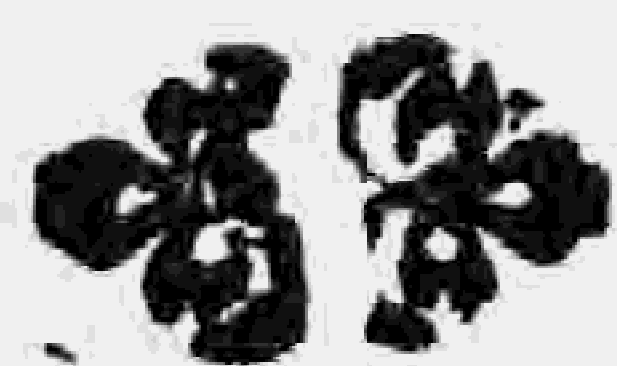
SCENA VIGESIMA

Policinella, e sudetti.

Pol. **E** Cà so stato io, cà t'aggio schiafato sto cā-
nuolo de farina à l'uocchie ah ah ah,
che risa, va cà stai aconciato da friere.

Mat. A ladron bien me la pagueras.

Scar. Ahime cà non ce veo caminare.



A T T O



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alberto, Fulgentio, Volpone, e Policinella.

Alb.  **O**N v'è dubbio alcuno, che più
offender suole la puntura,
de l'amico, che la gran ferita
dell'inimico; il Matamoros era
egli prima di tutti noi altri,
amico, & hora con la sua importunità, &
ambitione ne hà tutti offesi, & ne è diuenuto
nemico senza hauerne profitto alcuno.

Fulg. E vero Signore, che habbiamo à far noi so-
pra di ciò, se nò in tutto in parte andar sop-
portando con prudenza, questo suo bestial
humore, e credetemi, che se in tal maniera
io non lo haueffi sopportato, che ò lui, ò io
faremmo rimasti priui di vita, però hò giu-
dicato di esser bene à lasciarlo così distrug-
gere da sua posta, e rodere come la ruggine il
ferro per la molta invidia, che egli tiene del
nostro felice acordo.

Volp. Attendiamo noi à fare il debito nostro, e
del rimanente lasciamo operare à la fortuna

I 4 già

già, mercede del cielo siamo giunti a sicuro porto, non occorre più di altro dubitare.

Alb. Evero, mà nō bisogna per la speranza sopra la instabil ruota della fortuna, che in vn punto ti volge il tergo, e ti abbandona con vna mano ti dona, con l'altra ti toglie, con vn piede si auanza, e con l'altro si allontana, con voce humile ci chiama, e cō altiera ci discaccia, dico à proposito, che bisogna star bē fora di se, con questo Capitano, perche sempre vā in cōpagnia di persone di mal affare, e molti traditori abbondano.

Fulg. Signore il consiglio vostro è buono, & è lodabile à porsi in opra.

Pol. Ogn' vno parla, sparla e contra parla, e dapò torna à parlare, e de me pouer' hommo mai se parla, como aggio da fare pe no cōmatere coisso, si me hà desfidato, e io aggio azzettata la desfida; e ne de cōmatere, ne de scrimiare ne faccio spagliocca.

Fulg. Mi merauiglio di te, che ti spauenti di colui che non vale vn zero trà gli huomini.

Volp. E Sig. Fulgentio hà ragione il poueraccio poiche non è bene informato, chi egli si sia.

Pol. Commo si sia, io creò cà fa sciare, e boccare, mà non vo commattere co lo rimmo, mà co la spata, a lo stecato, cà cossì hà dito da solo a solo.

Volp. E che io non parlo di remi, ne che sia, ne che voga, dico che tu non sai, che quello è più brauo di parole, che di effetti.

Pol. No me ne curo che isso aggia defiete, che ne

voglio fare, ma dicono la gente ca smerza l' huomene commo a le stiuale; e lo vero? cano smerzasse a mme, como a cāmisa, can ce pareria brutto, e la gente me fariano la baia pe la terra.

Alb. Ti pare che questo habbia del verisimile, egli è vno eloquente parabolano, e dicono le persone che questo sia vn certo suo humor melanconico come è quello ancora di squarcia leone, che vogliono esser stimati per quelli, che non sono.

Volp. E non Signore, che volete dire squarciapicore, e non leone.

Pol. O piccore, o puorce, o asene signure; chesto a me no me'n porta, ma aggio paura de esser acciso contra voglia mia, e no ce so auato.

Fulg. Horsù Policinella non dubitare, combatti pur di buon cuore, perche essendo vincitore, come che iadubitatamente sarai, tutti ti chiameranno il vittorioso caualier Pollicinella, e sarai amato, pregiato, riuerito, & honorato, non solamente tra gli huomeni volgari, mà tra' più dotti, e tra' Prencipi, e da tutto il Mondo, e ti faranno pasti con esquisite cibi, e pretiosi vini, e chi ti chiamerà di quà, chi di colà, e te diranno e ben Sig. Policinella come passò quel gran fatto di arme tra V.S. e il Sig. Capitan Matamoros.

Pol. Chesto faria quanno che io restasse guadagnatore, mà se isso me venciessse, senza cha m'accedesse; chi mi daria manco lo buon giorno, anze che, chi me daria no punio da cà, chi

chi no secozzone da llà, chi na scopolecata;
chi mazzate, chi cauceà lo tafanario, chi
promonate' n faccia, e chi tripate allo musso
de sette sapate.

Volp. Del rimaner perditore non dubitare, che
lui è timido, e si spauenterà di te, oltre ciò,
che noi ti staremo tutti da presso armati, che
conoscendo che lui ti auantagiasse di valore
faremmo pròti al difenderti al suo dispetto;
sì che in tutti i modi ne sarai il vittorioso.

Alb. Sì che hai bene inteso, dunque animosamē-
te alla battaglia, se vorrai esser posto nel nu-
mero de' valorosi campioni, e paladini anti-
chi.

Pol. E io me sento debole, e non poraggio com-
mattere.

Fulg. Nulla temere, perche prima che entra-
rai nel martiale aringo, farai ben conforta-
to.

Pol. Auertite ca no me piaccino le arenghe.

Volp. Allo stecato a detto, e farai prima ringa-
gliardito con la sostantia di buoni caponi,
galline, lasagne, pasticci, pollastri, arrostiti, e
maccaroni caldicaldi.

Pol. A fe per vita toia? ma che non siano tanto
caude, che me cocano la vocca.

Volp. Non dubitare, certissimo lo vedrai in ef-
fetto.

Pol. Adonca si farà così io me resoruo, e despongo
de commattere, nō sulo co issoma con cien-
te de li pare suoie. Ah mariuolo cornuto ah
Spagnuolo figlio de quatuordece putane ie-
sce ca,

isce ca, ca me te voglio gliotere fano como a
macarone sodunto.

Alb. Questa è vna brauata fuora di proposito,
bisogna hauer fatti, e non parole.

Fulg. O farebbe ridicolosa, che costui chiarisse
quel Capitano, che per altro io nō lo fò, cho
per fargli calar l'orgoglio.

Volp. O farebbe da ridere, che l'asino si mangias-
se il lupo. Horsù Signori non perdiamo pi ù
tempo, andiamo da vn mio amico armaruo-
lo, per farlo armare à suo modo. Viua, viua
il Cavalier Policinella.

Alb. Andiamo. Ma che viene à far colui così in-
fretta alla volta nostra, aspettiamo di gratia
vn poco.

SCENA SECONDA.

Scaramuzza con sudetti.

Scar. **F**ermateue Segnure, ascotate me chello
che v'aggio a dicere.

Pol. A te puro voglio sbodellare, smatricolare,
scannare, cortecare, desossare, squartare, e
sbufarare.

Scar. Si arcuno de vuie autre signure fosse stato
offisso da me, ve preo, che me perdonate, e
tanto chiù lo douite fare quāto che como
amasciatore de lo Signore Capitano Mata-
mos, vengo à darue sto cartello, che desfi-
da lo Signore Nobile, & Illustrissimo Poli-
cinella alla battaglia.

Fulg.

Fulg. E il douere, che non debbiate da noi esser offeso, mostrate il cartello.

Scar. Pigliate Signore, aspetto la risposta.

Fulg. Horsù che si lega, voletelo leggere Sig. Policinella.

Pol. Come piace à vui Sig. ò pouer'hommo me, e a che so areduto.

Alb. Hauete imparato di humanità in scuola, o hauete letto in casa?

Pol. L'aggio à la casa, ma lo patrone mio me fa sempre dormire in coppa à no saccone de paglia, perche la domannate.

Volp. Tu non intendi, dice se hai letto, se sai leggere, se hai mai leggiuto, come tel'hò a dire

Pol. Se io faccio leiare? nò faccio, me prouarragio.

Fulg. Ti prouerai? come ti prouerai hai saputo mai leggere.

Pol. Sign. nò aggio mai leiuto, perche patremo no me manao mai a la scola, e perzò non faccio leiutare, ma chi lo sà se ne sapeffe quar che poco, mostra chisso cartiello.

Fulg. To leggilo se sai leggere.

Pol. Ca ca, co co, bi bi bò, bu bu, trista e mamata, e peo si tu.

Alb. E leggetelo voi Sig. Genero mio, non odite che egli non sà ciò che si dica.

Fulg. Mostra quì damelo.

Pol. Te pigliatelo.

Fulg. State bene attento ad vdire Sig. Policinella perche vi importa la reputatione, e la vita.

Pol. M'auite frusciato cò tanta repotatione me'n porta chiù la vita che autro.

Quà

Quì legge.

Fulg. Yo el gran Capitan Matamoros, ganauanderas horrible, terrible, increible, tremendo, estupendo, horrendo, animoso, valeroso, espanto de Marte, y de la muerte sobri-
no de Belona, nieto de la fortuna, naçido, y criado dentro del gran baratro Enternal, entres los diabolicos gritos de Pluton, Mijera, Tesifone, y Eletto, notrido, y sustentado de sangre humano, arcecaualleraço de España, destruydor de campos enemigos, rompedor de exercitos, deribador de castillos, conquistador de Reynos, temor de Imperios, vencedor de battallas, pariente del Soffi, Señor del Eteopia, Tributado dal Turquo, dal Persiano, y dal grãdissimo Lucifero, sostancia, y brauezza dela guerra, y plus vltra, mas alla de todo el Mundo, sessenta mil millones de leguas; desafio el noble Policinella a pelear cò migo, armado de la manera qxe a el fuera de gusto, antes que el claro Sol, se vaia, dentro del Oceano, y todo lo ago por mantenerle, que lo que de mia dicho, es muy gran mentira.

Fulg. E ben Sign. Policinella hauete ben vdito la disfida?

Pol. Parte sì, e parte nò.

Fulg. Che ve risoluate di fare.

Pol. No faccio, ca me scomuosso lo cuorpo; vedit per vita vostra se lo potisseuo accordare.

ac.

accomodare sta cosa con dareme isso da cordio cinquanta carcacopole, e triciente secozzune.

Volp. O bello honore che ne farebbe a tutti noi, non ti vergogni di lasciarti vscire queste parole di bocca.

Alb. Ah Policinella, e doue è il tuo bel animo generoso, il tuo valore, il tuo ardire, il tuo eleuato ingegno.

Fulg. Animo Policinella mio, non mostrar viltà, aricordati de gli amici, e di Prencipi, e di quegli, che per la tua virtù, e vittoria ti chiameranno, ti accarezzaranno, ti inuiteranno, e più che i macaroni, con la carne hora per te si apparecchiano in cucina, ti chiamano, e te inuitano in compagnia del greco, & inuitano all'armi, all'assalto, e alla Vittoria, alla gloria, e alla fama.

Pol. Hauite ragione, pota de mene, dateme sto cartiello, to to to hora vò, e di a lo Spagnuolo ca men'aggio stoiato lo tumme'ntieme, e ca me l'aggio puosto sotto a li piede, e che mò le voglio mannare no contra cartiello 'nfamatorio scritta'n carta straccia, acatata a lo funneco de lo Cetrangolo de Napole.

Volp. O brauo Policinella, o che valent'huomo, o buon soldato.

Fulg. Si certo non si può negare.

Alb. Non v'è dubbio, e sicuro.

Pol. Vò tu scaramuzza me meo muzzo de stalla, striglia caualle, vò alla cantina, e curre'n cucina, e dille da parte mia a lo Spagnuolo nemico

mico de la carne de puerco, e delle sauciccie arostute, ca no lo stimmo na iota, iamo a solleccetare, che se coccano prieto li macarune ca me voglio armare allegramente da dentro, e da fore.

Scar. Io vao, ma de se chiachiare me ne rido, o pouer' homo te, e pe la canna te fai pigliare, moncelo vao a dicere.

Pol. Dille ancora ca è no truffa paga, e ca no ne vero Spagnuolo, ma di chille marane descacciate da Spagna; e tu va, mieteme li puorce a li cetrule cornuto sbrufa papa.

Alb. A fe che tu gli hai risposto meglio, che per le proprie rime.

Volp. O bene, o bene, ti se portato da Paladino.

Fulg. Andiamo qui in casa d'vn mio amico per scriuergli il tuo cartello, ma che sia da te dettato, e ti faremo armare.

Pol. Sopra à tutto che'n ge sia caso piacétino assai e burro sopra li macarune.

SCENA TERZA.

Matamoros, e Squarcia.

Mat. YA enbie, mi cartel a Policinella, por el criado de vuestra merced, no se lo que haurà soçedido.

Squar. Certo Signore, che molto dispiacemi, che per humore e capriccio ella volle con persona così di bassa conditione combattere, e por la sua vita, & il proprio honore in compromesso.

Mat.

Mat. Señor lo ago por que soy tã deseoso de azer al Mondo conozer, que cõ qualchiera fuer- te de ombres, e querido venir a battalla, y tanto mas que el fue el primero que me de- safio, y sera muy gran verguenza la mia en saltar de açello, y estoi mas contento, que si vbiera de venir a jornada con el muy vale- roso Môsiur de Chirichì, verdadero, y gran Paladino de França, però con todo esto, yo le doy este titulo de Cauallero, aun que no lo sea.

Squar. Sia pur come ella dice Signore bastami che come vero amico, e cognato senza adu- latione gli habbi notificato il mio parere, perche da vn soldato de' nostri, se haurebbe potuto far dare vna gran carica di bastona- te, e sarebbe stata finita la cosa.

Mat. Ya està concluydo, y me seria de mucha verguenza, el dejarlo de azer.

S C E N A Q V A R T A.

Scaramuzza con sudetti.

Scar. **S**ignore io aggio fatto lo seruitio, Poli- cinella hà fatto leiare lo cartiello, e dice ca no ve stimma niente, l'hà stracciato, e se n'è iuto ad armare dicenno ca ne voleua mannare n'autro, a vosegnoria.

Mat. Y no se a espantado de mi valorosa perso- na, y de mi gran valor, juro por la fuerza del grãde Alcides, que el primero golpe que

le tengo de dar en la cabeça, y de azerle sal- tar los ojos por de dentro de los agujeros de las narices, vete corriendo a mi armero, y dile que me tenga a preçeuidas las arma- duras, y que el estoque sea mas reluciente de los rayos del Sol, porque quando alçare por darle la cuchillada, quiero que el resplandor le quite la vista, y lo dexe confundido, y fue- ra de si.

Squar. Presto corri più che il vento, serui il Sign. Capitano.

Scar. Facite cunto, che sia iuto e tornato vecome cà.

Mat. Ea corras vete, en ora mala, que aguardes?

Scar. Mò Signore a la bona hora vao.

S C E N A Q V I N T A.

Volpone, Matamoros, e Squarcia.

Volp. **T** Vtrauia Policinella si v`à armando.

Mat. **A** picaron, a qui estas? tu cabeça es mia.

Squar. E questa gamba è mia.

Vol. Ahime che farà questo, infoderate Signori le vostre armi, e facciamo tregua per due hore; perche vengo come Ambasciatore del Sign. Policinella, e questa carta viene a V. S. Sign. Capitano Matamoros mio Signore.

Mat. A mi? es carta del Emperador.

Volp. Signor si viene a V. S. ma non viene di Ale- magna.

Mat. Detengase Señor, que se enuainan las espadas.

Squar. Ecco che la ritorno al suo loco per la salute del Genere humano.

Mat. Es papel de España, de Flandes, o de Constantinopla.

Volp. E non Signore, è vn Cartello a V. S. mandato dal Nobilissimo Sig. Policinella.

Squar. Che Signor Policinella; corpo del Mondo, vuoi tù dire la feccia de guidoni, la schiuma de sguattari, & de poltroni.

Mat. Si Señor, que yo le he dada la nobleça, damela ca, che dize, me acontêto de escuchiar-te, leuantate no steays mas arodillado delâte de mi.

Volp. Con vostra licenza m'ergerò in piede.

Mat. No entiendo esta escritura, que es en lengua Italiana.

Volp. E vero Signore.

Mat. Pues leed que te doy licençia, si sabes leer.

Volp. Io leggerò, però se non vi farà cosa di vostro gusto non ne date la colpa à me.

Mat. Non importa me contento leed.

Squar. Leggi, e se non potrai supplire, ti aiuterò nel legere.

Volp. State dunque ad vdire per cortesia, e non vi turbate.

Mat. Desid, presto.

Volp. Io lo gran Nobeles, e Illustrissimo Signore Policinella de Gamaro, de Tamaro coccumaro de Napole, nasciuto à Pontaselece, figlio de Marco Sfila, e de Madama Sbigna-
pristo,

pristo, pe mangiare no cacauo de macarune, Mangiatore de galline, picciune, fasane, pernice, pastice, sausiccie, migliacie, e capune, squarciatore de cosse de porcelle, accedatore de puorce saruateche, sgareatore de gal-
le d'Innia, e deluuiatore d'ogni genere musicorum, de vidanne squisite, smafaratore de vuote de grieco, lagrema, guarnacia, maruasia, leateco, manggiaguerra, scolare de fiasche, polizzatore de scotelle, cossi de iurno, comme de notte, co lumme, e senza lumme, dintro e fora coreggia; azzetto la desfida de lo Capitano Matamora, Rè, e Monarca de li poltrune, arcenfanfaro delli craftate.

Mat. O mal nacido, vellaco, y de puta cabron.

Volp. Me offerisco de pigliarolo à mazzate, a be-
sicate, à tripate, à fecatate, e à pormonate
n'facce à despiero de chi lo vo fauorire; azzet-
to la desfida, e bēga priesto à cōmattere co lo
gran Policinella Rè delli mangiature, e Mo-
narca de li veuetture. e zetera, e zetera, e
zetera, e ciente millia zetera, e n'otra vota
zetera.

Mat. No ay mas que dezir, se bien lo que tengo de hazer sobre esto.

Volp. Ambasciatore non porta pena.

Mat. No hablo con tigo, pero vaya, y digale, que se procure sepultura, y presto, antes que despues de hauerle muerto, lo profunda dentro del eterno fuego, bamones Señor al Armero

Squar. Andiamo; e digli da mia parte che con vn corno del rinoceronte vorrò sbudellarlo.

K a *Volp.*

Volp. Non farebbe meglio con il vostro. O se m'hauesse inteso. Certo che l'hò scapata buona dalle mani di costoro.

S C E N A S E S T A.

Clarice, Fioretta, e Volpone.

Clar. O Là misser Volpone, come v'è questa cosa. Dalla fenestra ti hò veduto cō mio fratello, così presto si è placato contro di te, se hauesti hauuto à far meco, so che non l'hauesti passata così franca. Che indegnità fù la tua à fare vn'insolenza così grande à casa nostra senza hauere riguardo à le persone che noi siamo.

Volp. Signora con alcune efficaci ragioni hò placato il Sig. vostro fratello, il quale darà per me sodisfattione à V.S.

Clar. Non mi occorreno tante sodisfattioni, sò ben che t'è sei vn mal guidone.

Volp. O per gratia vostra Signora, son troppo favorito da voi.

Fior. Veramente messer Volpone voi haueate vn bel collo da forza, tanta ne farete che vn giorno v'inciampere sotto, e bene.

Volp. Non v'inciampèrò, astuta volpe, non inciampa à laccio.

Fior. Non in laccio di cacciatori, mà de ladri, e de furboni.

Clar. E non alterare così la voce, che ti farai scorgere per matta da i vicini; v'è via da quì t'è baronaccio.

Volp.

Volp. Io vado con ogni debita riuerenza parlando, e costei dal ciuile entra nel criminale, & io vi hò d'auisare d'vna strana cosa.

Clar. Che cosa farà; forsi qualche tramma da te ordita?

Volp. Il Signor Capitano vostro fratello si è disfido à combattere à lo steccato con Policinella seruo del Signor Fulgentio.

Clar. Ohime che è quel che odo; con quel sciagurataccio, con quel vil huomo danulla?

Volp. Sign. si, mà lui dice di hauerlo fatto nobile.

Fior. E non mi sapeua comandare che io l'haueffi caricato bene le spalle di legnate; Signora non state sospesa, ne pensosa, perche il Sign. Padrone hauerà finto di voler combattere da douero, e doppò lo farò bastonare.

Clar. Ne credo più di quanto che hà detto costui, perche mio fratello è peggio che matto, ne se gli può far mai capire ragione alcuna.

Volp. Da catena, haueate ragione Signora.

Fior. Ah forsantaccio, mascalzone, questo di più; si t'è, sei matto da catena, da hospedale, da berlina, da galera, e da forza; sfacciatone, ti tirarò d'vna pianella.

Clar. Non occorre quì più dir altro, sia come ella si voglia, il Cielo sia quello che li dia vittoria.

Fior. Entriamo Signora. Horsù il mal anno vi vengha messer Volpone beccaccio.

Volp. E à voi il mal anno, con la mala Pasqua, madonna Fioretta poltrona.

Volpone solo.

Volp. Disse mi Policinella, che io li faceffi apparecchiare vna sedia, o là, o di casa.

S C E N A S E T T I M A .

Scaltrino, e Volpone.

Scal. **P** Erche batti a quella porta Volpone, che nò entri; sai bene che il Padrone non è in casa, e che il pasticciere mette all'ordine gran robbe mangiativue per Policinella.

Volp. Lo sò vò dunque e porta quì fuori vn paro di sedie per la porta che entrano i carri delle legna; e questo per ordine del Sig. Alberto, & auisa la Signora Lucilla, che senza fallo si combatterà tra Policinella, e il Capitano, conforme egli disse di voler fare.

Scal. Da douero, o da burla?

Volp. Da douero dico.

Scal. O che bel vedere che farà.

Volp. Se tu non potrai portarle fatti aiutare.

Scal. Farò ciò che potrò, vado, non ti partire.

Volp. Sto pensoso, pensando come riuscirà questo duello, il Sig. Fulgètio e noi habbiamo unanimato Policinella a combattere più per mortificatione di quel Capitano, che per altro, che ben si sà, che è più matto che valente, già che mostra tanta poca prudenza.

S C E N A O T T A V A .

Scaltrino, e Volpone.

Scal. **L** Argo, largo, ecco quì le sedie; poni tu questa colà, e quest'altra in quà.

Volp.

Volp. Tu non volendo hai fatto bene a porle vna in quella casa del Matamoros, e l'altra appresso la nostra.

Scal. Andiamo ad incontrare Policinella, andiamo allegramente, o bel ridere che farà.

Volp. Piano piano, che tanto saltare, & ballare, par che andiamo a nozze, taci, fermati che è vergogna.

Scal. Che sì, che non potrò tormi vn poco di allegrezza, e di piacere.

S C E N A N O N A .

Clarice dalla sua finestra, e Fioretta più in alto.

Clar. **I** O sono venuta quì sù la finestra solo per saperne il vero di ciò che mi disse quel forsante di Volpone circa di mio fratello, che non lo credo essendo tutto pieno sempre d'infinite bugie, e non gli volsi altro dire di Fulgentio, che egli mi promisse d'introdur-melo in camera, e ciò l'hò fatto per parere di non tenerne più conto, e tanto più, che come sposa si condusse Lucilla via, non essendo egli di me innamorato, ma di lei.

Fior. Et io Signora me ne son salita, quì sul granaio, state pur salda costì, che me hà parso hauer vdito battere il tambarro a la lontana, che si che passerà qualche compagnia de Spagnoli.

Clar. E vero però non mi stare a fare più la gaza, tacci vn poco.

S C E N A D E C I M A.

Lucilla con le sudette.

Luc. **S**On venuta vn poco quì sù la fenestra per non starmene così rinchiusa, come fin' hora hò fatto, pensando a i miei passati guai.

S C E N A D V O D E C I M A.

Matamoros, Paggio che li porta lo scudo, Squarcia Padrino, Tamburro che sona da dentro, e Scaramuzza.

Matamoros passeggia, s'inchina alle donne, e si senta appressola sua casa.

S C E N A D V O D E C I M A.

Alberto, Fulgentio, Volpone, Policinella armato, Squattari con spiedi, e robbe da mangiare con sudetti.

Policinella fà l'istesso, e si senta a suono di tamburro con Scaltrino, Volpone gli parla nell' orecchio Scaltrino afferma tacendo.

Squar. **P**Oiche mercè del potentissimo Marte, giusto, verace, e degno protettore di noi altri famosissimi ammazzatori, quinci com-
par-

parsi vi siano, due famosissimi guerrieri, che venir vogliono fra di loro a singolar duello, giusta, e ragioneuol cosa mi pare, acciò ne l' vno, ne l' altro possa rimaner' offeso, ne ingannato, dico che si debbano misurare le loro armi, acciò non vi sia disuguaglianza alcuna, e che per ciò ragioneuolmente si debba compartire il Sole, còforme vfar si suole fra più degni, e valorosi heroi.

Pol. Faraggio quanto volete vui, ma no me date troppo Sole, perche aggio autro caudo, che de Sole.

Fulg. Dammi la tua spada Policinella.

Pol. È perche è scomputa la guerra, non se cõmate chiù?

Volp. E tacci nò mostrare pusilanimità, che hoggi e quel giorno, che acquisterai molta gloria, & honore.

Pol. E che so sbregognato, che me aggio daquistare honore, ogni poco de honore me abba-
sta ca so fulo.

Fulg. Diame V. S. quella del Sig. Matamoros.

Squar. Cò licenza Sig. Capitano. Eccola Signore.

Fulg. Son giustissime, ripiglia tela Signore.

Squar. Prendete Signor Capitano.

Fulg. Animo Sig. Policinella.

Mat. Y es posible que esta valerosa, y vitoriosa espada, que fue del fuerte Achilles, que por sentencia del Rey Agamenon fue dada al Griego Vlis con las otras armaduras, que al cabo de muchos años, y guerras sucedio en las balerosas manos del gran Iulio Cesare
primero

primero Emperador de Romanos, y despues de su muerte cayò en poder de Octauiano, de Octauiano à Tiberio, de Tiberio à Cayo Cesare, da Cayo à Claudio, da Claudio à Neron, da Neron à Sergio, da Sergio à Siluio Orton, da Siluio à Vitelio, da Vitelio à Vespasian, da Vespasian à Tito, da Tito à Domician, da Domician a Cuceio, da Cuceio a Troiã, da Troiã ad Antonio Pio, da Antonio Pio ad Aureliã, da Aureliã à Comodo, y Comodo por antigua memoria la encerrò en el tēplo de Giano en Roma, que despues al cabo de muchos años fù abierto para hazer guerra, y despues de muchas successiones vino en poder del grande Emperador Carlos Quinto, quãdo fue encoronado Emperador de Romanos en la famosa Ciudad de Bolo-
nia, grã madre de studiosos, Carlos Quinto la diò en sacrificio à Marte, Marte la diò alla Muerte, la Muerte à Pluton, Pluton la diò à mi valerosa persona, grã Monarca de muy estremada valentia; paraque deuiese matar con ella gran parte del Asia, Africa, y Europa, como que así hasta hora, e hecho para la aumentacion del Reyno Ynferral, por el muy gran tributo que el Principe del fuego me da; y que a hora se hà de enfüciar de la pudrida, y negra sangre de vn rudo animal, como es aquel, que en todas maneras yo lo è de matar.

Fulg. Animo Signor Policinella, perche dice così per isbigotirui, rispondeteli prontamente
che

che non haute paura delle sue chiachia-
re.

Pol. O figlio de bagascia cornuta, e che te pienze de me sbautire, e con chi te pienze de haue-
re a fare con quarche catarchio, con quar-
che bozzachio come si tù, che meglio non
te hauesse fatto mamata. Sai che chesta è
chella spata che era prima no gran cacauo
deuentao caudara, da caudara pozzonetto,
da pozzonetto fressora, da fressora gratiglia
da rostireme vrassole, e rossole de puorco, da
gratiglia deuētao cochiara perciata da me-
nestrarence lasagne, da cochiaro spito, da
spito spata; aspetta che sputa; e dappo fo da-
ta en potere de lo gran Colafronio trenta-
ona, da Colafronio à Marco cinco, da Mar-
co cinco à Gelormo percuoco, da Gelormo
à Pantalè, da Pantalè à Iacouo de lo caso, da
Iacouo ad Antonio Cumaro, da Antonio à
Nardiello, Nardiello à Pascariello, Pascariel-
lo à Cola Marchione, Cola à Couiello, Co-
uiello à Giananiello de la Conochia, Giana-
niello, la deze à lo gran Miccho Passaro Na-
politano Paladino de Forcelà smargiaso de
lo mercato, brauo de la chiazza del vrmo, e
isso la deze à lo Capitan Totaro, e chillo me
la donao che hauesse da cidere tutte li forfan-
tune, taglia vurzze, mariule de sacociola, e
robba ferraiule de lo munno, e perzo guar-
date tù cha sai chillo che si, e sufficite appilo,
cha escie feccia.

Sgnar. E perche Signori questo duello? sēza dub-
bio

bio si può chiamare padre della morte, per tanto vi prego à manifestare ciaschedun di loro, quādo per disgratia rimanesse dall'inimico vinto, e forsi estinto, come vi piacerebbe che per memoria si douesse far scriuere sù la sepoltura.

Pol. Hora chisto e n'autro ch'aito, lo Cielo me la m'anna bona.

Mat. Aunque cierto, y claro soy de no poder morir para ser immortal, todauia yo este epitafio haria poner en cima de mi sepoltura. oigāme

*A qui yace en poca tierra
El que toda lo tenia
El que la paz, y la guerra
Por todo el mundo hazia.
O tū que vas a buscar
Cosas diñas de loar.
Si tu loes lo mas diño.
Aqui para tu camino.
Y no cures mas buscar.*

Alb. E voi Signor Policinella, come vi piacerebbe che si douesse scriuere sù la vostra sepoltura.

Pol. Bell'aurio, che me facite, lassate no poco che n'ce penza, e che responna à chisso iosse, e bosse, e scarauosse, che sta lla, ca le voglio parlare Tosco.

Mat. Diga el vellaco.

Pol. Mo lo dico, Piccolo, hora siente.

Qua

*Qui giaccio, e più non son quel che fui pria,
Non cercar del mio nome, o tu che leggi,
Vattene col malan che il Ciel ti dia.*

Scar. Te pozza venire'n faccie, aseno'n mardato.

Fulg. Signori fin quì siamo bene aggiustati però mancaui vna sol cosa, e doppo si darà il generoso assalto.

Squar. Che cosa Signore ditelo.

Fulg. Cercare adosso a l'vno, e l'altro, acciò non si tenesse qualche sorte di scrittura, per l'offesa, o difese delle armi, bēche non vi si debbe dar credenza se nō alla ragione, tuttauia per sodisfattione di tutti, non si deue lasciar di farsi.

Mat. Me contento pues que otra escritura no tēgo si no la fuerza del braço, y el animo del coraçon.

Pol. E a me nesciuno me passe de contentareffe cercateme tutto ca me contento, s'racontēto contenteslemamente.

Mat. Con vn soplo lo tengo de embiar a befar los cuernos de la Luna.

Pol. E io co no caucio te boglio fare ire a vacuare le fecate a Leuante. Signore nante che se commatta vorria dicere doi parole secretaamente a scaramuzza paisano mio.

Squar. Presto Scarramuzza ascolta lo come amico.

Scar. De gratia Signore, che buoi da me Messer Policinella.

Pol.

Pol. Fà arastare tutte, e sienteme na parola a la orecchia.

Scar. De bona voglia, de ratia arastateue Segnure ca me vole parlare secreto.

Alb. E di ragione, ecco che ci siamo ritirati.

Pol. Scaramuzza mio bello, nuoi simmo paisane, e si n'ce mozecammo non ce gli stimmo, e me fido de te.

Scar. Di che buoi dicere e prieste.

Pol. Te lo diciaraggio, con patto però, che non lo diche a nullo; sienteme e sapera i che boglio. Ahime frate mio chesta è vna brutta colata pe me, vide tu se lo poi quietare so Spagnolo ca me contentaraggio da cordio, che isso co le mano soie propie me vaga frustanno a cavallo a n'aseno pe tutta la Cetate de Capua, e che sautaraggio, abuffaraggio, e faraggio capo tomole pe tutta la chiazza, che me dia schiaffune, bufettune, e cauce quanto vo isso puro che no me faccia commattere, ca me benuta la cacarella frate mio, e lascia far a me pò; ma come venesse da te.

Scar. Pouero Pollicinella, cierto che me dispiace.

Pol. Ne lo vero pro vita toia, di che buoi dicere, che te despiace.

Scar. Ca me despiace ca no si stato dece anne prima, acciso caperone d'innia, va a la forca, io no le voglio dicere nieste, ca voglio che muore acciso pe le mazzate che me hai dato sta notte passata, crepa, schiata, sfoola, e crepata.

Pol. E è è è.

Volp. Che cosa hai Policinella? va in là Scaramuzza.

Pol.

Pol. L'aggio dito, che me' npara doue se v' a fare lo seruitio, perche aggio fruscio de cuorpo, e isso dice ca non vole, e ca no se n'empaccia.

Scar. Lassatelo dicere ca chesta è scusa pe no commattere.

Volp. O che indegnità d'un Cavaliero, di un guerriero tanto famoso, ah Sig. Policinella state fora di voi non perdiate la reputatione, ne il vostro honore.

Pol. Io ve dico lo vero ca me site venute nfa stidio con tanta Signoria, e tanta reputatione, e tanto honore, e me hauite confuso, de ratia lassateme ire a mitte.

Fulg. Fermatevi, dico non partite, horsù Volpone cerca tu Policinella.

Volp. Di gratia, doue è la tua bisaccha?

Pol. Che?

Volp. La tua scarfella.

Pol. So hommo de fare squarciella a ciente de li pare tuoi, con chi te pienze de parlare.

Volp. E te dico la facocchia, eccola qui, che cosa è questa, che carta inuilupata.

Pol. E vna polesta de cammio che ma fatto no po, recaro de caso, e d'voglio.

Volp. Tu hai ragione, questa è vna buona fetta di cascio, & questo bollettino che cosa dice.

*Vuol esser cotto in fretta il figatello,
E con gran fretta posto sul tagliero.
E caldo caldo trarlo nel budello.*

Il detto è bello, tosto te lo ripongo in scarfella.

Squar.

Squar. Signor Matamoros refterà ella feruita, che io faccia lo ifteffo.

Mat. Aga Señor lo q̄ le fuera de gufto, bufque en mi faldriquera.

Squar. con licenza, che cofa è quefta?

Mat. O mi defdichofa fortuna, muefta Señor fon guantes de Eſpaña para dalloſa la Reyna de Sueçia.

Pol. Segnor nò, le bolimmo vedere.

Squar. Tò guardateh voi.

Pol. Da cà, ha ha ha cheſte fo rauanelle Spagnole cōtra a l'arme Taliane, co licienza le boglio iettare.

Scar. E no damelle a me ca fo radice confettate, che le faranno reſtate nmano a la tauola de Marte, ca co iſſo a magniato ſta mattina.

Fulg. Non vi ſi ponghi più interuallo di tempo ad intrar nella battaglia, animoſamente Sign. Policicinella, che ſi batta il tamburro.

Qui ſi batte il Tamburro.

Mat. Armas, armas, fierra, fierra.

Pol. Ferma, ferma tammorino, dammel'auanzo de lo carrino non ſonare ſa ſonata ca me ne voglio ſbignare.

Alb. E ſe non hauete ancora combattuto.

Mat. Señor Capitan Squarcialeon digale vueſtra merced ſi ſe a dicho eſta mañana lo que ſe dice por toda Eſpaña de mi valeroſa perſona.

Clar. Ritirateui in caſa Fioreta, che non ſi con-
uiene

uiene, ne mi comporta l'animo di vedere tal diſordinata pazzia di mio fratello.

Fior. E vero Signora, però ſon di humore di ſaltar fuori per dare vna mano di legnate à quel forſantonaccio che ſi vuole vguagliare con il mio Padrone. Andiamo Signora.

quar. Hai bene inteſo ciò che hà detto il Signor Matamoros.

Pol. Lo mal àno che le vëga, che faccio che ſe dice

Mat. Se dice deſta maniera.

Del Capitan que ganna las banderas,

Guardame Marie, y guarde muy de veras.

Pol. Sai come ſe dice de me pe tutta la Talia.

Mat. Como? deſid?

Pol. *Del Capitan che ſpiſſo v' à magniare,*
Guardame Gioue, e t'ù t'è fà ſquartare.

Luc. Ogni momento mi par vn ſeculo di veder coſtoro entrar ne la battaglia, io non ſò come potrà coſtui reſistere contra di vn valoroſo Capitano.

Squar. Horsù all'armi.

Mat. Aqui eſtoi, leuātate de aquella ſilla vellacō.

Pol. Ahime ca ſo muorto, ſto buono à coſi, no me voglio leuare, tallune aiutateme.

Fulg. Fermati ò là Policicinella, auentati contro di lui come ſacta, vuoi tu rimaner priuo di honore.

Pol. Io voglio eſſere no cornuto, che bolite da me laſſateme ire pe li fatte miei.

Alb. Che tu debba valoroſamente combattere, e moſtrar la faccia, e i denti al inimico.

Pol. Te io ce le moſtre con tutte le mole, che bo-
chiù couernateue.

L

Fulg.

Fulg. Non ti far questa vergogna ascolta.

Volp. Ne questo vituperio à tuoi amici, à quelli che ti hanno da pasteggiare, da banchettare; nò vedi questi ben conditi macheroni, che sono qui per te dolcemente apparecchiati, questo bel pezzo di arosto, queste quaglie, e questi piccioni, vedi con quanta solennità ti stanno attendendo che tu li debba godere finita la battaglia, e che ti conforteranno la lingua, il palato, la bocca, e le budella, te ispiranno il ventre, e trangugiando goderai beuendo questo eccellentissimo greco, sgorgato che sarà da cotesti odoriferi vasi, prenderai più vigore, più forza, e maggior ardire, animo, animo, e cuore, entra valorosamente à la battaglia, batti dunque il Martial stromento per dar maggior animo al nostro valoroso paladino.

Pol. A fè ca hai ragione, lassame prima patiare la nostra guerra co lo nemico; non sonare. Signore Capitano ve cōtentate che io ve acida senza commatere?

Mat. A bacillero, ladron, tu matar vn tan famoso guerrero, yo quiero luego con la punta de mi espada arojarte en Ynga terra passate à cà

Pol. Ferma ferma, facimmo prima li pate nuostre

Mat. Que patos?

Pol. Che all'assauto no ce dammo co le spate 'n face, ne'n capo, ne a le braccia, ne a l'vochie, ne a lo pieto, ne a la panza, ne a le spalle, ne a nulla parte de la perzona, e damoce douo volite vui.

Mat.

Mat. Yo no tengo de buscar tantas neçedades, cada uno dea adonde podrà; fierra, fierra.

Pol. Serra, serra, ed apre quanto voi tù.

Fulg. In ceruello Scaltrino, con la corda al piede del Capitano.

Scalt. L'hò qui, lasciate pur fare à me.

Pol. Ferma, ferma, sta a la larga, mazza franca da cà, e da là, lassame sedere, aiuto, aiuto, refregerio, macarune, macarune; lassamene pigliare na vrancata.

Volp. Mangia, mangia Policinella allegramente.

Pol. O bene mio lassame no poco adorare la carne arostuta damme lo stoiaucho.

Volp. To confortati con il greco di somma.

Pol. Da cà.

Alb. Dagli il bichiere.

Pol. Non porta, ca veuo à lo fiasco, hà ca tutto me sento decreiare.

Scar. Trinca buono cornuto, che te faccia fuoco.

Pol. Viene nante mo spagnuolo scassa poteche.

Mat. Venga el puerco vestido.

Pol. Ferma, ferma, macarune, macarune, carne arrostita, e vino.

Volp. To; non hai combatuto, e ti ritorni à confortare.

Fulg. Sù di buon animo all'ultimo assalto, e fennianla di gratia.

Pol. Mo, te pigliate sta cortelata.

Mat. Y tù esta estocada.

Fulg. Tira becarello.

Scalt. Gli hò inuilupato il piede.

Volp. Tira adesso.

L 2

Scalt.

Scalt. Eccolo in terra à fè.

Volp. Sbigna, trucca di calcagnio; saluati via.

Scalt. E me conuiene.

Mat. Hai demi, y que engaño, y traycion es esta? ay, que deribado fue en el suelo da vn muchacho.

Pol. Arienete Spagnuolo se no cà te aciò, e te smezzuzzo.

Squar. O la, che tradimenti sono questi; ah briconzello te hò ben io veduto, me la pagherai da Capitan generale.

Scar. Crai mattino lo smafato, e l'accio.

Pol. Segnure io aggio lo nemico 'nterra, che bu-lite che ne faccia?

Fulg. Che sia per tuo conto, il tutto rimesso nel maturo giudicio del Sig. Alberto.

Pol. Io me ne contento, cà me pare mill'anne de fuire.

Squar. Et io in nome del vinto Caualliero ne son contentissim o.

Alb. Già che questa auttorità (per vostra buona gratia, da voi altri Signori mi vien cōceduta, dico che si debba leuar su tosto con promissione inuiolabile di lui, che tosto qui voglia perdonare à tutti come tutti noi l'vno à l'altro facciamo di qual si voglia offesa riceuta così per lo tempo passato come per il presente, acciò tutti vniti debiamo rimanere pacificati, e contenti.

Mat. Yo otra cosa no deseaua, y ne quedo muy contente.

Pol. E io chiù de nullo autro me ne stracontento

Volp.

Volp. Et io ancora.

Fulg. Dunque ergasi V.S. in piede Sig. Capitano e abracianci come cari amici, ponēdo in obliuione tutte le passate offese.

Mat. A qui estoy me le offereçco por muy grande amigo.

Squar. Il tutto stà bene, però e di ragione che Policinella debba dimandar perdono al Sign. Matamoros come à suo maggiore, poiche è rimasto vittorioso per inganno.

Alb. E ben il douere obedisci Policinella.

Pol. Sig. Capitano mio Cariss. Ill. Gentiliss. e magnanimo ve preo che me perdonate, cà la cannarizia e desiderio de essere banchettato e mangiare assai macarune, me hà fatto fare sto sproposito, e ve vasso le mano, li piedi, e le sole delle scarpe.

Mat. Yo te perdono andat, pues que as mostrado ser hombre tan atrebido,

Volp. Gridate tutti (dunque) Illustrissim i Signori Sguattari, viua viua il Sig. Policinella, e cōducetelo di peso in cucina.

Squar. Viua, viua il Sig. Policinella per mare, e per terta,

Partono i Sguattari con Policinella.

Gli altri rimangono.

Mat. Otra cosa que vn tan grande engaño, no podia hazerme derribar de tal manera en el suelo, aunque fueran esidas todas las piezas de artillarias del mundo.

L 3

Fulg.

Fulg. Sig. Capitano di gratia la non si perturbi l'animo, e prenda à scherzo il tutto, già che l'inganno della sua caduta à tutti è stato manifesto, e sappiamo il vostro indicibile valore

Mat. Ha, ha, ha, ha, que me reuientan los lados de risa.

Alb. Come, e di che Sig. Capitano.

Mat. De la astutia militar, que yo e vsada con todos vosotros Señores.

Scar. Ah, ah, ah, ah.

Squar. Di che ridi tù?

Scar. Ca veo ridere tãto de core lo Sig. Spagnolo.

Fulg. E come, e di che Sig. Capitano,

Mat. Lo dire Señor; Yo deseoso de querer perdonar à todos, y no sabiendo la manera que hauia de tener de azerlo con mi reputacion, cõsiderando, que Policinela en ganarme en batalla, me hubiera pedida merced de perdonar à todos, e querido pelearme con el por mi gusto, y contento, con deseo de ser amigo de todos, como que agora lo soy, y si el mochacho no me ataua el pie, de mi propria voluntad caydo me hubiera en el suelo, por darme le vençido, como fingi de dolermene, de manera que por tal causa, quiero todos por muy grãdes amigos, y ansì lo afirmo.

Volp. E chi vi crede e vn Asino. Sig. sì Signore, e vero, poiche tutti ci siamo accorti, che vi siete aueduto del inganno, e lo hauete ignorato per vostro piacimento; il concorrere con il suo bestial humore non ci arreca pregiudizio.

Alb.

Alb. Dunque Signore per maggior sua grandezza, e generosità, farà bene che da hoggi auanti siamo buoni amici, abbracciandoui con tutti noi.

Mat. De muy buena gana, pues que mucho lo deseo.

Fulg. Et io sommamente lo bramo.

Volp. Dunque per qual si voglia passata, e riceuuta offesa, mi dichiaro in gratia di tutti è perdonato.

Mat. Si por cierto.

Alb. Non v'hà dubbio, già l'habbiamo stabilito.

Squar. E chi ne vorrà dir il contrario si parte dalla ragione.

Volp. Horsù abbracciami Scaramuzza siamo amici.

Scar. Tabbraccio, ma staria pe no me contentare pe le mazzate che m'hai dato sta notte.

Alb. Già che siamo tutti (mercè del Cielo) con gran contento pacificati, dico Sig. Capitan Matamoros che desidero sapere da lei qual cagione vi mosse à venire impetuosamente à tormi Lucilla per condurla in vostra casa.

Mat. No la tomè Señor yo de su casa, mas bien de casa del Sig. Fulg. por darla à vuestra merced; pero agora que me acuerdo, deseo saber que es lo que vino hazer la noche passada en mi casa?

Volp. Signori vi prego già che mi hauete perdonato del tutto ad vdirmi, e perdonarmi di nouo se vi hauesse offesi; e vero, che il Signor Capitan Matamoros non tolse egli fuori di

L 4

vostra

vostra casa la Signora Lucilla, ma la leuò di casa del Sig. Fulgentio, e se la menò nella sua, per darla à V. S. come che io da lui proprio intesi, e vi hà detto, & io di veduta ne posso far ampla fede.

Alb. E come di casa di Fulgentio chi ve la condusse, e perche.

Volp. Perche fù da me, e da Policinella inganata.

Alb. Non e questi che dice di chiamarse Antuono Cipola quãdo che ne arrecò i limoni mandati da mia sorella? come hà tanti nomi?

Volp. Signor sì, & io li fè cambiare il nome, e il tutto feci per dar maggior colore à l'inganno, che doppo di notte lo mandai dalla Sig. Lucilla dandoli a credere che la Signora vostra sorella staua moribonda, e che V. S. la haueua mandata à chiamare in fretta perche quella voleua far testamento, e lasciarli tutti i suoi beni, & così con molta fretta la tolsi fuora di casa vostra e amorzato il lume fingendo di cõdurla à casa mia per farla accendere da vna mia sorella la conduceffi-
mo in casa del Sig. Fulgentio, & hauendolo saputo il Sig. Matamoros per via di Scaramuzza à forza la tolse di casa de Fulgentio e se la condusse nella sua, & io acciò fosse moglie di lui ne dissi il contrario.

Alb. A dirti il vero Volpone tũ sei vn grã ribaldo.

Volp. Questo non e dubbio; mà per seruire il Sig. Fulgentio che tanto la amaua mi disposi à ciò fare essendo stato dispreggiato da lei.

Alb. Signor Capitano di gratia la mi perdoni, se

io vi hò tenuto in cattiuua consideratione.

Mat. Antes, que yo, e de pedir perdono à vuestra merced del agrauio que yo en compañía de algunos amigos le hiçe la noche passada.

Volp. Fermateui Signore che sono io quello che vi hò da perdonare poiche io fui il riceuitore delle bastonate, e piatonate che fui preso in cà io per hauermi posta la vèsta, e baretta d'el Sig. Alberto che lo mandai nella vostra cantina (ridete di gratia hà hà hà hà) che queste, e cose da ridere poiche li diedi à credere che la Sig. Clarice vostra sorella lo amaua, e che lo sarebbe venuto à ritrouare come sposa, e il tutto feci per cauarlo fuora di sua casa, acciò nō mi hauesse impedito lo hauer à menar via la figliuola, e ancora per girmene à tor vn baccio da vna certa persona che non debbo nominarla; ridete di gratia. voi non ridete?

Mat. Pues balgate el demonio, son cosas estas de reir fino de cargarte de palos.

Volp. Signor nò che la pace è fatta è non si conuerebbe.

Alb. Tũ hai ragione.

Squar. Deh Sig. Capitano mio nō bisogna più tener conto delle passate offese, perche costui hauerebbe ancora à far meco, che mi mandò in quella casa vota ad aspettare vna dama, & in vece di quella mi mandò vn huomo che nō potei conoscerlo, e non ne fò caso alcuno.

Scar. E cà fui io la Signoria mia, che 'nce veniete

repe desgratia comme diffi primma.

Alb. Vna sola cosa mi manca di sapere, se quando io uscij fuora di casa del Sig. Capitan Matamoros, con quella che io chiamaua Clarice per menarla à casa mia, se poteste sapere chi ella stata si fusse, e chi fù che mi seguitò con la spada.

Squar. Io fui quello Signore già che dite di esser stato voi il seguitato, ma quella che haueuare per la mano non era la Sig. Clarice?

Alb. L'hò bene à caro. E chi era di gratia?

Scar. La Signoria mia che pò fuiete à la cantina de lo Seg. Furgentio, e che fui schiata to de mazze da messer Vorpone, e da mastro Policinella?

Alb. E perche eri tù in habito di donna?

Scar. Peno ne essere canosciuto da V. S. à tale che no me hauisseua fatto fare despiacere pe la chiatonata che ve diete da dereto no uoleno.

Alb. Horsù basti saper l'innocenza de le nostre donne, e le furbarie che tù hai comesso, e perche e tempo di allegrezza non se ne parli più di gratia, anzi che io bramo che il Sign. Matamoros debba fauorirmi della sua presenza vnito cò il Sig. Capitan Squarcialeone ad honorar le nozze di mia figliola con il Sig. Fulgentio.

Mat. Por quella nuestra onrrada, y larga amistad no sea puesta en oluido, vendremos juntos y despues me eran ellos merced de venir à las nuestras bodas hauiendo concluydo de dar

dar mi ermana al Señor Capitan Squarcialeone con sustancia de la guerra.

Alb. Io molto me ne allegro, e staremo prontissimi ad vbedire i loro degni comandi.

Fulg. Si certo ne sarà fauor singolare, e glie ne rimaremo obligati.

Scar. E io lo riceueraggio à piacer particolare.

Volp. Ed io n'hò gusto incredibile.

Squar. Il contento che io ne hò, & ne haurò è indicabile.

Volp. Vi prego Sig. Capitan Matamoros di concedermi per moglie Fioretta.

Mat. El Señor Capitan me la pediò para Escaramuzza su criado, no se si ella se contenterà.

Scar. E lo vero Signore cà la pretenno io, e de ragione, perche sò anteriore à la domanna: e nce volimmo bene inzieme, mà non però facimola volòtà soia, e piglia se chi vò ella.

Squar. Hà ragione, e galant'huomo Scaramuzza

Alb. Dunque farà se nò bene di chiamar le donne qui da noi.

Mat. O la que digo, ò de casa Fioretta Clarice à fuera.

SCENA DECIMAQVARTA.

Fioretta, Clarice, con sudetti.

Fior. **Q** Vesta, e la voce del Signor Padrone chi batte.

Mat. El valiente, y vitoriofo.

Volp. Vol esser valente per forza,

Clar.

Clar. Chi chiama.

Mat. El brauo digo.

Volp. Nel mangiar delle minestre.

Clar. Deh, Sig. fratello, vi vuol altro, che bell'humore, hò ben io veduto in parte le vostre disordinate perfidie, perdonatemi, il ritrouarui qui frà tante meriteuoli persone, cagiona che io la lingua affreni, ne dica ciò che dirui douerei, bisognaua far molto bene bastonar colui.

Fior. E vero Signore.

Scar. Scioretta mia parla adaso', ca si Pulicinella te sente auzare la voce te desfida a comattere co isso.

Mat. No tãtas palabras. Has da saber hermana, que por el obligo grande que tengo al Señor Capitan Esquarcia Leon, y tambien por sus grandes mericimientos, yo te e casada con el, no me respondas de no, porque me aras enojar, y muy de veras.

Clar. Signore per non contradire alla vostra cortissima volontà, e per nõ far torto all'amor che lui hà dimostrato portarmi son contentissima di vbidirui.

Mat. Mucho me huelgo, dense las manos aqui delante de todos estos amigos, y Caballeros.

Squar. Ecco Signori glie la tocco, con promissione che in breuissimo spatio di tempo farla madre di vn grãde essercito d'huomeni di guerra, e tutti armati alla bizzarra.

Clar. Et ecco ancora la mia per la conclusione del tutto.

Volp.

Volp. Datemi Fioretta Signore, che io vi prometto di farla madre di treceto sguatari di cucina.

Scar. Non faria meglio di ciento millia pecore,

Volp. Si che io sono vn becco.

Scar. Chi ne dice lo contrario.

Mat. Pues que ya hauemos determinado, y concluydo esto, desid Floreta quieres tu ca far te.

Fior. Sig. sì, perche è vn gran tempo, che hò desiderato marito, per non morire con la semenza nel corpo, come alle zucche.

Mat. Quien quieres de los dos, Volpon, o el brauo Escaramuzza, te doy lizençia, que te tomes quien quieres.

Fior. Signor vi ringratio di questa libertà. Volpone per la sua virtù è di gran merito, e Scaramuzza per lo suo valore è degno d'esser amato, però per non far torto à ciascun di loro, farebbe cosa degna, e lodabile, che mi diuenissero mariti l'vno, e l'altro.

Volp. Sarà meglio à darti à la Comunità.

Fior. Poiche hò licenzia di abbracciare il mio marito, vieni qua Volpone mio caro.

Scar. Ho maro mene, ca la perdo, pe la mano.

Volp. Eccomi sposa mia, ò che ridere che Scaramuzza n'è rimasto beffato.

Fior. Va dunque tũ in mall'hora in là, & abbraccio per mio consorte il mio Scaramuzza.

Scar. Hà, hà, hà, hà, cà me schiato de ridere, e come si restato coriuo, e co no parmo de naso, adõca co licenzia de li patrune nuostre, simo marito, e moglie.

Mat.

Mat. Si ya esta hecho.

Suar. E vero.

Alb. E perche à Lucilla mia hò fatto già dal Sig. Fulgētio toccar la mano in casa, e bene che ella ancora venghi ad allegrarsi con la Sig. Clarice delle sue nozze, di gratia chiamala Volpone.

Volp. Di gratia Signore, mà che occorre chiamar la se ella e qui di fuori, Sig. Lucilla il Sign. vostro Padre dimanda.

SCENA ULTIMA.

Lucilla con sudetti.

Luc. Sono stata qui in disparte ad offeruare, intenta, i vostri curiosi detti e cerimonie, e certo che nō poco cōtento io ne riceuo, per esser così felicemente, e senza scādolo fortito il tutto, e perciò molto con V. S. mi allegro Sig. Clarice; che siete diuenuta sposa di vn così valoroso Capitano.

Clar. E io ancora ne prendo sommo diletto di hauer inteso che con indisolubile nodo maritale, vi siete accoppiati con il Sig. Fulgentio.

Luc. E verissimo, e il tutto, e stato per voler del Cielo, e per seruir la mia Sig. Clarice.

Clar. E io à V. S. Signora Lucilla.

Fulgentio.

GEntilissimi Signori già la Comēdia della Lucilla costante, e le ridicolose disfide, di
Po-

Policinella (mercèla vostra benigna gratia e grato silentio) e fenita, e se volessi per ciò entrare nel vasto Oceano delle vostre lodi, & infiniti meriti, sarebbe di necessitā che non solo io fossi vn nouo Homero, vn eloquente Cicerone, mà l'istesso Apollo datore di tutte le somme gratie poetiche, e per questo dico che doue manca il mio poco valore, supplirà il nostro molto desiderio, che con l'auttore di essa habbiamo di seruir la à Dio.

I L F I N E.

Di alcuni errori occorsi nella Stampa. Il saggio lettore emenda.

[illegible]

Figure 1 shows a series of six line drawings illustrating the development of a child's drawing of a person from age 2 to age 6. The drawings are arranged in two rows of three. The top row shows a person with a simple head and body, and the bottom row shows a person with more detailed features like arms and legs. The drawings are labeled with ages 2, 3, 4, 5, and 6.

Figure 1. The effect of the concentration of the *Agrobacterium* suspension on the transformation efficiency of *Agrobacterium* strains. The number of transformed cells was determined by the number of colonies obtained on the selective medium. The results are the mean of three independent experiments. Error bars represent the standard deviation.